AUTONOMIA

settimanale politico comunista

AUTONOMIA. Direttore Resp. Michele Taverna. Direz.Redaz.Ammin. Vic.lo Ponte Corvo, 1 - Padova. Tel.049/27942
Iscriz. al N.616 del Registro della Stampa del Tribunale di Padova. Comitato di Redazione Incriminato : Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro, Emilio Vesce. Per la parte fotograf. Stefano.

L. 700

anno 2° 17.11.1979



la nostra bandiera è rossa

Compagni,
Autonomia riprende le pubblicazioni. Non è stato facile. Considerata da Calogero e Palombarini come un livello di direzione strategico-organizzativa del cosidetto "terrorismo rosso", Autonomia-settimanale è stata privata con il 7 Aprile dell'intelligente collaborazione dei compagni Emilio, Luciano, Piero, Marzio e Ivo. Ebbene, nonostante tutto, il giornale esce con il N.16 e intende, speriamo in poco tempo, essere in distribuzione ogni 15 giorni, con l'obbiettivo di riconquistare la periodicità settimanale.
Perchè, dunque, Autonomia settimanale politico comunista?
Tra i nostri vecchi lettori, ci sarà qualcuno, che ricorderà l'editoriale redazionale del primo numero, l'ormai rarissimo zero-nero. Certamente lo hanno letto i magistrati, i poliziotti e i politici con le mani in pasta nell'inchiesta-processo contro la Autonomia Operaia italiana.
In prima pagina, ben in vista, a chiare lettere, Autonomia-settimanale si riconosceva nei movimenti autonomi di classe, intendeva calare dentro questi movimenti elementi di dibattito politico, si rivolgeva a tutto il personale comunista formatosi nell'impegno e nella pratica delle lotte proletarie, sosteneva a modo suo lo sviluppo e l'articolazione, nel Veneto e a livello nazionale, delle campagne di agitazione proletaria sui nodi centrali, oggi, dell'iniziativa capitalistica come la spesa pubblica, la repressione, la materialità della scienza capitalistica, il nucleare, la centralità operaia,la nuova composizione di classe dell'operaio sociale, la lotta al revisionismo e ai suoi guasti.
Autonomia-settimanale riconferma questa scelta di campo, con maggiore consapevolezza dell'attualità di questi problemi.
Il giornale si identifica nelle posizioni del Movimento Comunista, nelle sue strutture, nella sua pratica, nei suoi militanti.
Gli inquisitori dei Tribunali Speciali di Padova e Roma, a questa sincera dichiarazione di militanza giornalistica di parte proletaria, faranno un balzo dalle sedie della provocazione e del comando antiproletari su cui da ben 8 mesi sono inchiodati. Ma cosa

(continua a pag.2)

SETTE APRILE

Per i giudici e per la stampa l'inchiesta segna il passo (art ***pag 18***).Questo malgrado siano stati fatti i confronti tra i compagni e il teste/provocatore a Padova(art.***pag 22***),e aRoma siano giunte a compimento inequivocabili perizie foniche che scagionano il compagno Toni Negri. Uno solo è il bilancio dopo che l'infame Antonio Romito è stato messo a confronto con i compagni (art.***pag 23***):l'inchiesta nasce dall'odio di classe del Partito di Berlinguer,parte dalla lingua biforcuta di funzionari prezzolati, e ritorna senza soluzione di Continuità nel suo territorio naturale(art.***pag 9—20***).
Calogero/Palombarini/Gallucci tengono in piedi questa provocazione di stato solo per una caparbia volontà sostenuta dai solerti cittadini dell'ordine,picioti.
Poche parole lapidarie:l'inchiesta è nata a Monselice e ovviamente è ritornata a Monselice (gli articoli ***pag10/13 — — pag19/21***).

INGOVERNABILITA'
prime riflessioni
parte 1

Per cerchi concentrici il dibattito del ceto politico italiano sta approssimando il cuore della crisi: il problema della governabilità del sistema complessivo. Dalla ingovernabilità della grande impresa, al naufragio del Piano Pandolfi di fronte alla incontenibile espansione della spesa pubblica, dai "lacci e lacciuoli" che stringono il mercato capitalistico alla non chiusura dell'ordine pubblico, all'incapacità perdurante di tradurre il grande processo di omogeneizzazione del ceto politico in governo effettivo della crisi e dello scontro di classe. E dietro, il fantasma dell'anniversario del '29 e una riconosciuta dimensione globale della crisi; sono anzi parti dello stesso ceto capitalistico che riscorpono, anche strumentalmente, visioni catastrofiche e di crollo del sistema capitalistico.
Da queste nebbie di incubi, sogni di rinascita, crisi di valori (ma quali erano?) e riforme generali, cominciano però ad emergere dinamiche reali di adeguamento al livello della crisi, di riconversione della strumentazione di governo.
Nella sua genericità la proposta di Craxi della grande riforma e della grande alleanza ha rimesso in movimento tutto l'assetto politico dallo stallo in cui si era trovato. A qualificarne la sostanza e la direzione è venuta l'apertura della "campagna autunnale sul comando" di parte capitalistica che ha messo a segno grossi obbiettivi: dalla Fiat all'Olivetti, con tutto il seguito diffuso che ne sta venendo.
Governabilità e comando si dialetizzano per aprire una strada a quelle che Rodotà ha chiamato le "istituzioni della crisi", capacità cioè di costruire un governo politico, insieme articolato dei processi comando, adeguato al livello dello scontro di classe attuale.

DIMENSIONI INTERNAZIONALI DEL PROBLEMA DELLA GOVERNABILITA'! LA CRISI DELLE SOCIALDEMOCRAZIE EUROPEE.

Questa centralità del problema della governabilità,come insieme di istituzioni di politiche e di legittimità, capaci di operare un governo - anche conflittuale di rapporti di produzione e riproduzione capitalistici, si dà oggi, su scala internazionale, con una particolare specificità e intensità nell'area europea.
E' la punta emergente della crisi più grave e prolungata che lo assetto capitalistico attraversa dagli anni '30.
Nell'area europea, l'aspetto politico più vistoso è stata la crisi che ha accomunato tutte le socialdemocrazie europee.
Iniziata nel regno mitico della socialdemocrazia, la Svezia -

(continua a pag.2)

LA NOSTRA BANDIERA E' ROSSA

credevate, signori, che il rapimento, per vostra mano, in un sabato di primavera, di alcuni redattori e la latitanza di un altro - accompagnati dal tentativo di criminalizzare l'intero giornale - fossero sufficienti a tapparci la bocca?
Dal sette aprile sono usciti i numeri 13, 14, 15; con questo altri ne usciranno, comunque fino al giorno in cui (arrestando tutto il movimento proletario organizzato) al comando del II Celere non riuscirete a bloccarne la pubblicazione.
A proposito della nostra funzione di direzione.
Autonomia-settimanale è strumento, voce scritta del movimento, delle lotte, delle idee, dell'intelligenza, della ragione di centinaia di compagni che quotidianamente spingono avanti il carro del programma proletario, degli interessi di classe, dei bisogni proletari, del dibattito tra comunisti, della diversità degli sfruttati.
E' un giornale comunista scritto a più mani, capace di rigenerare le redazioni contro i tentativi di criminalizzazione della comunicazione antagonista di classe e l'arresto dei suoi militanti.
Hanno distrutto la "redazione e direzione giuridica" del giornale, piccolo strumento, piccola punta di un iceberg, di centinaia di redattori dai posti di lotta, di dibattito, d'organizzazione, dai territori dello scontro di classe.
Emilio, Luciano, Piero, Marzio, Ivo, erano i "cervelli che dirigevano" il movimento?
Convinzione un po' sciocca e miope - se non fosse anche armata dallo Stato - dal momento che il giornale continua a "dirigere" cioè a essere lo specchio dei livelli reali (proletari) di direzione di massa, nonostante i compagni si trovino in galera o in giro per il mondo.
I tempi in cui viviamo sono difficili. I signori del comando capitalistico, dell'economia e della politica, sono all'offensiva.
Occorre un grosso sforzo di tutti per preparare una risposta proletaria di massa.
Innanzitutto con una riflessione interna al movimento sulle prospettive di sviluppo dell'iniziativa rivoluzionaria.
Una riflessione sul movimento, sui suoi errori, ritardi, sull'opportunismo, togliendo il dibattito dalle mani di chi con le lotte e le strutture ha ben poco a che fare.
Nel zero-nero si diceva che non eravamo più nel '77.
Siamo ben oltre compagni.
L'iniziativa capitalistica sposta continuamente in avanti i termini dello scontro di classe.
E' necessaria una critica feroce contro le posizioni che danno di fatto finita la possibilità dello sviluppo dei processi rivoluzionari nella loro interezza.
Le difficoltà del momento favoriscono il riapparire delle iene che vorrebbero riportare indietro il dibattito e i termini reali dei problemi interni al movimento, elucubrando sul suo cadavere. Ci dispiace, fugaci compagni di strada, ma le carceri italiane non hanno accolto ancora l'intera soggettività comunista.
Le proposte più vecchie e stantie ricompaiono, vestite quasi sempre con abiti rivoltati.
La lotta politica, quindi, è all'ordine del giorno dentro il movimento fino alla sua periferia.
Autonomia-settimanale vuole dare il suo contributo per una attuale ridefinizione della linea di massa in rapporto agli strumenti, per attuarla, che il movimento si è dato: dai comitati di lotta, ai gruppi sociali, ai coordinamenti proletari, ai comitati operai, ai collettivi militanti.
Il giornale, come sempre, è aperto al contributo di tutti i compagni.
Autonomia pubblicherà, come sempre, tutto quello che segna un contributo nel confronto e nella discussione tra i compagni.

Ma Autonomia-settimanale ha, anche, altri problemi: finanziari e di polizia.
Ringraziamo Michele Taverna della "firma di direttore" prestata al giornale per uscire - sostituendo il vecchio e caro compagno Emilio in questa obbligata formalità.
Apriamo una campagna di sostegno ad Autonomia.
Vogliamo riempire il notes di nomi e cognomi per una redazione di massa, da stampigliare sui prossimi numeri. Attendiamo adesioni.
Chiediamo a tutti i compagni di finanziare il giornale che si è retto, quasi per incanto, sulla vendita. Ma non basta, anche perchè Autonomia, da questo numero, è a diffusione nazionale.
Autonomia è nata come cassa di risonanza di un'esperienza politica complessiva ben delimitata territorialmente, il Veneto. Da questa base il giornale vuole entrare dentro il circuito di lotta e dibattito a livello nazionale.
Questa "l'ambizione" e la promessa che facciamo ai compagni, ai compagni del 7 aprile, ai compagni galeotti e latitanti della nostra redazione.
Da queste considerazioni, dunque, prende forza l'utilità della stampa e degli strumenti d'informazione comunista, in questo particolare momento.

Abbiamo fame, tutti noi, di materiale politico, di "cose scritte" che riassumano il punto di vista dei compagni, delle organizzazioni, delle strutture del movimento.
Permettere la circolazione del dibattito e del lavoro politico.
Molteplici sono gli ambiti, le occasioni, le scadenze, gli strumenti, i livelli militanti per fare tutto questo: i fogli di agitazione e propaganda comunista sono uno di questi.
Garantire la continuità, anche in questo settore: questa è la parola d'ordine che deve prevalere.
Certo, dirà qualcuno, quando le lotte stentano ancora a rappresentare le odierne contraddizioni di classe, c'è poco da scrivere.
Il problema, secondo Autonomia-settimanale, è mal posto.
Prendere atto delle difficoltà del momento è una cosa, ma negare la positività della battaglia politica, del confronto tra linee, delle proposte, delle ipotesi di lavoro dei comunisti, dei "proletari strutturati organizzativamente" al di là dei cicli, (se tutto questo può aiutare la ripresa dell'iniziativa proletaria) è un'altra cosa, che deve essere battuta.
Autonomia-settimanale farà ogni sforzo per garantire tutto questo, per essere uno strumento da usare, utile per il lavoro dei compagni.

nel prossimo numero

ARTICOLI SU :

INFLAZIONE - DOLLARO/ORO

FINE DEL MERIDIONALISMO E SVILUPPO DELL'ECONOMIA SOMMERSA

INGOVERNABILITA' PRIME RIFLESSIONI

brusca interruzione dopo trenta anni ininterrotti di affermazione del modello svedese - ha portato al governo della Gran Bretagna la leader indiscussa della controffensiva liberista, Mrs. Thatcher, si è propagata, con aspetti ed intensità diverse, a tutti i paesi.

E' stato chiamato 'il vento dell'ovest'.
Immagine insidiosa, che vuole suggerire una brusca svolta a destra su scala europea e che, per converso, invita ad ampi fronti di resistenza democratica.
Ma le cose risultano alquanto più complesse ad analisi meno frettolose o meno interessate.
Sono più complesse anche dal punto di vista più mediato politicamente - più distante dai rapporti di classe - come quello elettorale. L'indubbio calo elettorale delle socialdemocrazie europee, dalla Scandinavia all'Italia, è un dato fuorviante se non è accompagnato da altri netti e notevolmente omogenei segnali: a) la fortissima crescita dell'astensionismo elettorale;
b) il premio elettorale alle posizioni estreme e non istituzionali, più omogeneo per la sinistra che per la destra; c) l'emergere di rappresentanze settoriali su grandi problemi. La crescita massiccia dell'astensionismo è forse il fenomeno più omogeneo internazionalmente e, insieme, più complesso e interessante. Accomuna l'Europa agli Stati Uniti; ha ormai raggiunto tassi altissimi, sino ad arrivare ad elezioni, come le recentissime in Svizzera, in cui il governo che ne deriva non rappresenta più nemmeno la maggioranza degli elettori. Molto variegato nella sua qualificazione politica, nella quale a volte - come nel caso italiano che vanta la superiorità media nella partecipazione elettorale - a una minore quantità corrisponde un più netto e dichiarato stacco di quadro istituzionale. Ma la stessa pedanteria del criterio della qualificazione può ben poco di fronte all'indicazione chiara che, comunque, porta con sé il dato generale: il calo deciso della legittimità e rappresentatività del corpo istituzionale; spia attiva del processo di deterioramento della governabilità della società capitalistica.
La sintesi politica totalizzante, peculiare del progetto socialdemocratico di funzionamento della società, è entrata radicalmente in crisi, favorendo la crescita di amplificatori politici della protesta - come nel caso del partito radicale in Italia - e di tentativi di rappresentare politicamente in modo diretto nodi cruciali - come quelli al centro dei movimenti ecologici e antinucleari - che non riescono a trovare uno sbocco in una rappresentazione politica complessiva, nè in un senso nè nell'altro.
Il quadro si presenta quindi molto più complesso di quello che indica un'onda reazionaria crescente.

L'ONDATA NEOLIBERISTA

L'altro elemento che sarebbe portato da questo vento dell'ovest è il risorgere di posizioni e di richieste neoliberiste che affiorano un po' dappertutto nel ceto capitalistico internazionale. Il fenomeno è indubbiamente reale e avanzante: dal liberismo grintoso del programma dei conservatori inglesi, alla politica di "deregulation" dell'economia di Carter, ai lamenti sui "laccí e lacciuoli" della Confindustria italiana. Il capitale sta forse ricostruendo un suo nuovo orizzonte ideologico-politico adeguato alla nuova fase? Sì e no; la risposta è complessa e ambigua, come la fase. No, se si intende il neoliberismo come tentativo di ritorno integrale a una concezione aggressiva e trionfale del capitalismo, propria di una fase storica ormai definitivamente chiusa. L'occupazione dello Stato da parte del capitale collettivo, il suo uso per una dimensione estesa socialmente dell'accumulazione, è un aspetto ormai interno alla struttura di capitale e un punto di non ritorno. D'altra parte l'osservazione puntuale delle spinte liberiste mostra quanto poco il problema sia quello della rigidità di una visione ideologica o di una rottura radicale con l'intervento dello Stato. Proprio là dove il neoliberismo ha trionfato, in Gran Bretagna, si è assistito al passaggio dalla rigida impostazione del programma elettorale dei conservatori a un'estrema prudenza nel comportamento reale di governo: è stato bloccato il ridimensionamento del National Enterprise Board (l'equivalente dell'Iri italiano); mantenute le sovvenzioni alla cantieristica nazionale; congelata la partecipazione statale al petrolio del Mare del Nord. L'aspetto più rilevante del governo Thatcher è diventato quello dell'esitazione nello specificare un programma economico di medio periodo.
Ciò non vuol dire che questo fiorire neoliberista sia solamente fumo o pura espressione negativa della crisi degli strumenti tradizionali di governo dello sviluppo e del ciclo che avevano caratterizzato la lunga crescita post-bellica. Maggiore comprensione, e capacità di analisi, si ottiene se, lasciate cadere le visioni da "svolta" del capitale e da grande ripresa della destra internazionale, si interpretano le richieste liberiste come strumento di attacco per una capacità di riconversione da parte capitalistica di fronte alla dimensione della crisi, all'ampliarsi dell'ingovernabilità, e - in ultima istanza - agli attuali rapporti di classe. Per intenderci, il problema non è l'intervento dello Stato, ma una sua ridefinizione e, soprattutto, una sua ipoteca da parte capitalistica. Non un attacco alla quantità della spesa pubblica, ma la sua qualità e la rottura delle rigidità imposte alla spesa sociale. Non tanto il problema dell'inflazione assoluta, ma del funzionamento del processo redistributivo operato dall'inflazione, alterato dalle indicizzazioni. E' stato giustamente chiamato "liberismo imperfetto": liberismo come strumento di rottura delle rigidità di parte operaia imposte al funzionamento dello Stato nell'accumulazione, ma - ancor più specificamente - a una sua capacità di funzionare produttivamente per una riconversione complessiva dell'attuale struttura produttiva.

IL CASO ITALIANO

Questo vale ancor più nella specificità italiana, in cui più stringente è l'intreccio fra ridefinizione dell'intervento statale e crisi della governabilità; nella misura in cui più potenti sono state le rigidità che la dimensione dei rapporti di classe ha posto negli ingranaggi del sistema. Non a caso qui la versione più rigida del neoliberismo, la dottrina monetarista, coltivata nella scuola di Chicago e sperimentata da Friedmann nel Cile di Pinochet, si colora di "sinistrismo" offrendosi alla socialdemocrazia nostrana come impostazione alternativa a quella corrente che scarica l'intero problema della crisi sul costo del lavoro. La ossessione monetarista sulla regolazione della moneta da parte dello Stato si pone qui come problema di riqualificare la capacità di governo dell'economia da parte dello Stato; offrendo quindi, in definitiva, un nuovo orizzonte ideologico a uno sposalizio fra dirigismo statuale e socialdemocrazia opportunista. Che la posizione non sia poi molto ideologica lo conferma l'ultima intervista di Carli, una specie di testamento-indicazione politica nel momento in cui si accinge a lasciare la presidenza della Confindustria: l'inflazione ha ormai raggiunto in Italia un livello selvaggio e perverso, l'unica alternativa comincia ad essere una deflazione altrettanto selvaggia (e perversa, aggiungiamo noi), cioè la ricostruzione di una rigidi-

(continua a pag.3)

INGOVERNABILITA' PRIME RIFLESSIONI.

tà di governo monetario e, per questo, ritorna stringente, per Carli, l'allargamento della funzione di governo al PCI. In Italia, quindi, la spinta liberista è tutta giocata come strumento puntuale per la riconversione di una capacità di direzione, per la riconquista della governabilità.
La conferma più evidente la si ha proprio dal padrone più liberista d'Italia: De Benedetti, nel momento in cui si propone di riaffermare drasticamente le regole del mercato capitalistico. La stessa natura dell'Olivetti, azienda di punta del settore italiano dell'elettronica e dell'informatica, distrugge qualsiasi mito di ritorno a forme di liberismo puro. Non è nemmeno immaginabile lo sviluppo del settore. E ben lo sa De Bebedetti, come gli altri padroni del settore, che, invece, invocano una politica statale adeguata, che preveda forti stanziamenti a fondo perduto - come avviene negli altri stati industriali - e richiede esplicitamente, come unica condizione di sviluppo, una forte dinamica della spesa statale della pubblica amministrazione.

LA CAMPAGNA DEL CAPITALE SUL COMANDO

Quindi niente liberazione dalle pastoie dello Stato, ma programma di liberazione dell'intero funzionamento dell'economia capitalistica - stato, programmazione, mercato - dalle ipoteche politiche di parte operaia. E per questo sì, il capitale riprende la sua libertà di iniziativa, come capacità di indicare al ceto politico - proprio nel momento in cui questo si dibatte sul problema della governabilità - l'asse strategico su cui questo deve confrontarsi: la ripresa delle funzioni di comando e del profitto generale.
In questo senso il capitale ha aperto una vera e propria "campagna autunnale", con tutte le sue articolazioni. Olivetti e Fiat diventano complementari. All'Olivetti si ristabilisce violentemente il principio del profitto d'impresa; alla Fiat quello del comando. All'Olivetti De Benedetti ricorda al vescovo di Ivrea che, dato Dio e il Capitale, il padrone buono è quello che produce secondo le norme del profitto. Su un piano più terreno questa riaffermazione del comando e del profitto d'impresa stabilisce le condizioni nuove su cui devono muoversi la partecipazione e il consenso. Così vengono messe di fronte al sindacato le conseguenze concrete dell'accettazione della mobilità e l'asse reale su cui deve concretizzarsi il progetto sindacale dell'Agenzia per la gestione dei flussi di lavori sul territorio. All'articolazione locale del governo, la Regione, viene mostrato e organizzato il modo di gestire la proiezione sociale del governo d'impresa, attraverso un piano di riqualificazione professionale degli operai espulsi dal ciclo. Ma la funzione principale di guida viene assunta, ancora una volta, dalla Fiat; è con i 6I licenziamenti che il problema del comando diventa indicazione politica e campagna aperta. La rifondazione della governabilità deve misurarsi con la capacità di stroncare le forme organizzate dell'insubordinazione operaia. Su questo non può più esistere mediazione superiore del governo e il sindacato è costretto a esporre a questa cartina di tornasole la sostanza della sua partecipazione alla gestione della forza lavoro: può essere difeso sólo chi accetta di ripudiare qualsiasi forma di insubordinazione non programmata.

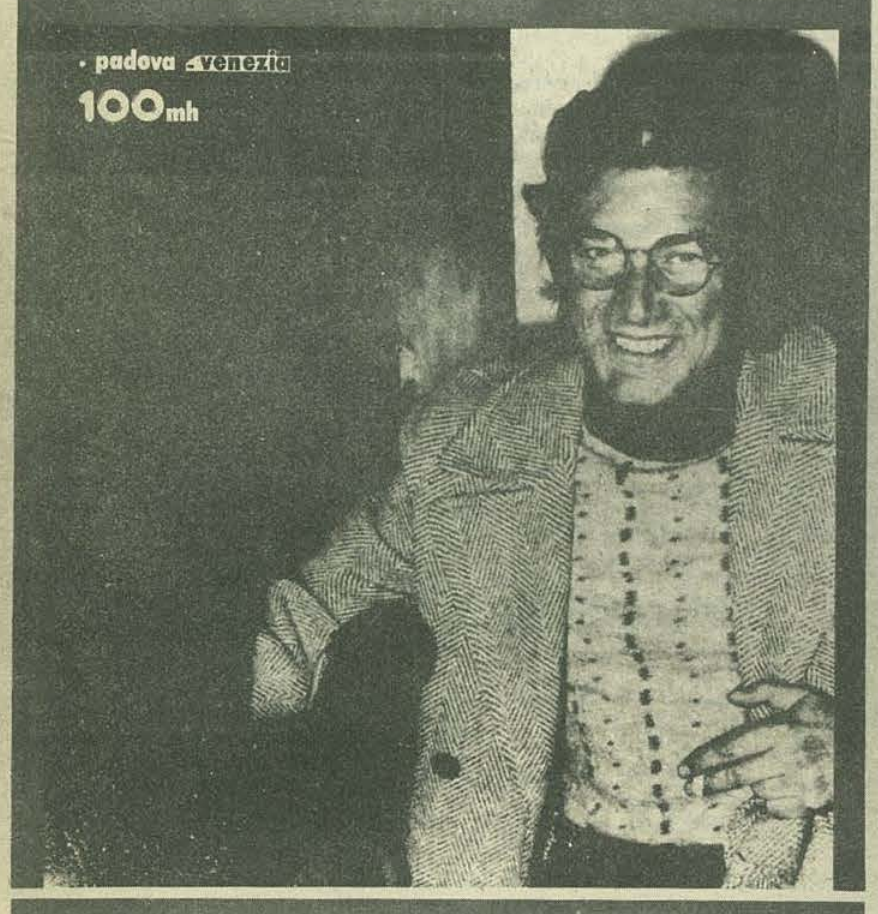
OMOGENEIZZAZIONE DEL CETO POLITICO

Tutta la fase del governo di "solidarietà nazionale" è stata il punto più alto di rappresentazione del sistema dei partiti, della loro reale, concreta omogeinizzazione. Un intero ceto politico si è dato, come realmente è, tutto all'interno dello stesso progetto politico statuale. Questo processo ormai irreversibile ha, però, creato una serie di contraddizioni nel momento in cui dal livello politico istituzionale si passava al governo della realtà politica. Proprio per la sua compiutezza, per la sua formale quadratura del cerchio, questo assetto si è rotto. Si è rotto per il PCI nella misura in cui questo partito, che deve essere comando sulla classe, sua unica voce - per poter rientrare nel grande cerchio -, ha mostrato come le forme del suo comando debbano compiere ancora salti per essere sufficientemente adeguate (si veda il dibattito, per quanto miserabile, del congresso e le successive interviste rilasciate dai vari Napolitano). Altrettanto si è mostrata inadeguata e poco succosa la spremitura che la DC andava facendo del PCI. A questo punto, proprio la compattezza formale del quadro istituzionale cominciava a funzionare, inversamente, come acceleratore e amplificatore dello scollamento fra "paese legale e paese reale".
Avanza la comprensione che, nella fase attuale, il governo di tutti i partiti mette in crisi il funzionamento del modello istituzionale italiano: ancora oggi l'opposizione è funzionale quanto il governo. Si potrebbe dire che il governo senza opposizione, per lo meno in questa fase, non può darsi come governo. Quindi all'interno del ceto politico si è aperta la ridistribuzione che ha ricondotto il PCI nell'attuale collocazione all'opposizione. Da questa posizione il PCI può riprendere almeno quell'ideale funzione di depositario delle aspirazioni, che andava fortemente logorandosi e, più realmente, a usare e mediare la forza che si addensa nei nodi sociali irrisolti.
E' una situazione che va analizzata senza semplificazioni. Una pura interpretazione da "opposizione di sua maestà" impedirebbe di cogliere le difficoltà attuali e la possibilità per il PCI di riorganizzare i propri strumenti di mediazione e di governo sociale, di reinterpretare, anche solo parzialmente, delle domande reali e, quindi, in definitiva, renderebbe più difficile la critica comunista al carattere tattico di questa opposizione. Ancor più trattarla come una rottura col passato o, peggio ancora, nella versione opportunista della sinistra sindacale, come apertura a politiche di alternativa, significa spiazzarsi totalmente dalla comprensione di fase. La politica di "solidarietà nazionale" non è stato un passaggio di tattica congiunturale, ma lo sbocco storicamente maturo e necessario dell'omogeinizzazione del ceto politico entro il rapporto conflittuale fra governo sociale del capitale e dimensione attuale dello scontro di classe. Su questo ha ragione il PCI: il "compromesso storico" non nasce oggi; è dinamicamente coerente con trent'anni di evoluzione socialdemocratica . Il problema per il ceto politico è come superare questa doppia contraddizione: impossibilità, nel breve periodo, del PCI di legittimare la sua funzione nel governo; assoluta e accettata necessità di questo ingresso nel medio periodo. La "forma politica" si riduce esplicitamente al nodo reale: come costruire, entro il medio periodo, una rinnovata capacità di governo dei rapporti di classe in Italia.

GOVERNABILITA' E PROGETTO DELLA GRANDE ALLEANZA RIFORMATRICE

La coscienza di questa che è la contraddizione fondamentale tra governabilità e governo vive all'interno di tutto il ceto politico italiano. Il susseguirsi di lotte piccole, medie, grandi di strati sociali diversi, continua a riproporre il problema "chi governa chi?". La proposta di Craxi della grande alleanza riformatrice, proprio nella sua genericità, tenta di porre la strada per un processo di risoluzione di questo nodo. Non è solo un problema istituzionale per Craxi: si tratta di un programma di mobilitazione totale finalizzata, coordinare tutto - dalle politiche, ai valori, agli organismi - per ricostruire la legittimità a governare. La strada percorribile rimane comunque quella della rivelrifica e riqualificazione di tutto lo spazio istituzionale e della sua strumentazione in funzione del problema del "governo". Con buona pace delle paure e speranze dei garantisti come Rodotà, per il ceto capitalistico si tratta proprio di fondare quelle istituzioni "della crisi" e per la crisi, per poterla dirigere e comandare. Tutto deve passare attraverso questo vaglio di funzionalità; non possono esserci, nell'urgenza dello scontro di classe, impalcature sacre e inviolabili, nemmeno formalmente. E' proprio in questo senso di globalità e funzionalità della riconversione necessaria che acquista rilevanza la riforma costituzionale. Tanto più questo vale nella politica del PCI. Il ruolo della costituzione ha rappresentato un pilastro di fondo nell'elaborazione politica del PCI. Per il revisionismo nostrano, la costituzione ha rappresentato il momento di rottura qualitativa nella storia politico-sociale italiana, quello che distinguerebbe radicalmente la natura stessa dello stato italiano non solo da quello fascista, ma anche dal precedente stato liberale. Secondo il PCI con la costituzione si è avuto l'ingresso, per la prima volta, del peso politico della classe operaia nell'ambito istituzionale; ingresso che avrebbe mutato, in maniera irreversibile, il segno di classe di questo stato. Da questo momento, per il PCI, lo stato non è più "lo stato del capitale" o solo questo. La costituzione diventa lo ambito e la possibilità stessa della "trasformazione democratica e socialista" dell'Italia. Da qui, per anni, il discorso che la costituzione "non si tocca ma va realizzata". Accettare un ambito di riforma costituzionale, vuol dire anche per il PCI riportare esplicitamente la costituzione alla sua reale portata storica: il massimo della mediazione politica realizzata nelle istituzioni italiane, effettuata nel momento di massimo controllo politico sul movimento operaio, e quindi riproporre,in avanti, il problema del governo sociale del capitale sulla forza lavoro. Si capisce l'insistenza revisionista sulla costituzione, essa è stata un "ponte" oltre la guerra fredda, un appuntamento a termine tra DC e PCI, che oggi si ripropone come modello di governo dell'insubordinazione proletaria e di sviluppo del capitale sociale. Proprio per questo, però, il PCI ha buon gioco nella sua freddezza contro soluzioni semplici, gli "opposti estremismi": da un lato quello della destra DC, della soluzione facile e autoritaria della riforma elettorale e del presidenzialismo; dall'altro quello del progettualismo di marca socialista che risolve semplicemente il nodo del governo reale in un problema di ingegneria istituzionale e sociale. In questo senso il PCI fa funzionare le motivazioni della sua attuale collocazione all'opposizione per spingere a una capacità collettiva del ceto capitalistico di sciogliere il nodo della rappresentanza reale: sono le precondizioni alla governabilità che vanno ritrovate e fatte funzionare. La riforma può funzionare solo se è un processo di rifondazione degli strumenti di consenso e di comando sui movimenti di classe.

RADIO SHERWOOD
emittente comunista del veneto



Rilanciamo la mobilitazione di massa per la liberazione del compagno Emilio Vesce direttore della radio, sequestrato nei lager di stato dal 7 aprile.

COMUNICAZIONE.
Con questo numero si interrompe la collaborazione redazionale del compagno Gallimberti. Fino al N.13 il comune lavoro di questo compagno con tutti noi era frutto di una identica analisi sulla fase - antecedente il 7 Aprile - di una concorde valutazione sui processi proletari di lotta, sul la soggettività comunista organizzata e sulla linea politica.
Con gli arresti del 7 aprile si è creata una frattura politica tra i compagni e Ivo. Diversità di punti di vista su cosa fare, su cos'è oggi il movimento comunista organizzato, sull'inchiesta, sui suoi obbiettivi reali e finali, sull'unità politica e di lotta tra i comunisti in questo difficile momento.
In definitiva, al rafforzamento della volontà politica dei compagni del giornale di continuare, con coerenza e dignità, la militanza comunista - ognuno al proprio posto , carcere compreso - si è contrapposto lo sfilacciamento della fiducia di Gallimberti sulle prospettive rivoluzionarie, con conseguenti conclusioni politiche "di sconfitta di classe" e "di abbandono" nel breve/lungo periodo, con un'ipocrita esaltazione di un determinismo e oggettivismo pseudo marxisti. Peccato.
Auguriamo a Ivo buona fortuna, riconfermandogli che, da parte nostra, le cose devono essere riprese dal punto in cui si trovavano. Riprese per andare avanti e non indietro.
Ci sentiamo vicini, proprio per le cose sopradette, ai compagni Emilio, Luciano, Piero e Marzio che devono ribadire, giorno per giorno e con ledifficoltà che ognuno può immaginare, a sè stessi e ai compagni la loro scelta di classe, cioè essere e rimanere marxisti, comunisti, dei rivoluzionari insomma. Con la personale verifica che questa "diversità" può essere a volte dolorosa e tremenda.

IL COMPAGNO EMILIO

NON SI TOCCA !!

COMPAGNI,
A quanto pare lo stato ha deciso di provare la sua arroganza e la sua arbitrarietà sul compagno Emilio VESCE.
Dopo la sua già illegale trasferta nel carcere speciale di Termini Imerese si è usato ogni pretesto per rendergli la vita difficile. Ricordiamo a tutti che al tempo della rivolta avvenuta in quel carcere giornali e TV si prodigarono nella diffusione della falsità secondo la quale Emilio sarebbe stato a capo della rivolta. Cosa si cercava diffondendo una notizia del genere? Di giustificare forse un'epilogo violento della rivolta con conseguenze ben immaginabili? Adesso Emilio è fatto oggetto di continue provocazioni da parte degli agenti e della direzione di quel carcere: viene sottoposto a continue perquisizioni della cella e della propria persona; ad ogni perquisizione la cella gli viene sistematicamente devastata, gli vengono sequestrati libri e riviste ed è pure successo che gli sono stati spaccati gli occhiali, col chiaro intento di rendergli invivibile questa carcerazione preventiva a cui è stato costretto grazie alle "fantasiose" interpretazioni della storia dei vari Calogero,Gallucci, e grazie al livore anticomunista del PCI, che resta no i maggiori responsabili della sua attuale situazione.
Tutto questo ha il chiaro significato di una provocazione e di terrorismo psicologico che è sfociato in tre denunce ad Emilio per danneggiamento (lo hanno accusato di aver provocato un buco sul muro della cella), per oltraggio a Pubblico Ufficiale (il direttore del carcere ,certo Ziccone - fratello del tristemente noto ex-direttore della Casa di Pena di Padova- perchè Emilio avrebbe affermato che i carceri speciali sono delle istituzioni fasciste, si sarebbe sentito oltraggiato) e -colmo della beffa- per la rivolta!
COMPAGNI,
è chiaro che tutto questo mostra solo la chiara intenzione statuale di voler distruggere Emilio; è altrettanto chiaro però che dobbiamo impedire che questo avvenga, dicendo da subito a tutti gli aguzzini e servi del potere che si stanno adoperando in questa faccenda, che l'intelligenza collettiva del Movimento li sta osservando : non avete a che fare semplicemente con un uomo isolato, ma con un intero movimento comunista; perciò, aguzzini grandi e piccoli tirate giù le vostre sudicie mani da Emilio, avete già abusato troppo della pazienza dei comunisti!!!!!!!!!!
Infine la sfida va gettata nelle mani dei democratici e garantisti: prendete posizione sulle condizioni di vita di Emilio e dei proletari detenuti a Termini Imerese; andate a vedere cosa sono costretti a sopportare, cosa sono costretti a mangiare; andate a vedere dove e come questa "Repubblica nata dalla Resistenza" li tiene per distruggerli e poi diteci se è il caso di parlare di "detenuti privilegiati"!!!! Quanto a noi, lo ripetiamo : non tolleriamo oltre che si peggiori la già ingiusta e assurda carcerazione di Emilio.
LIBERTA' PER EMILIO !
LIBERTA' PER I COMUNISTI !

ingovernabilita'

parte 2

All'interno di un quadro generale che vede tutte le maggiori forze istituzionali protese alla ricerca di tempi accelerati per la realizzazione del patto sociale, dobbiamo cercare di capire quali sono le contraddizioni più grosse dentro le quali le singole forze si dibattono.
Ultimamente,all'interno della più importante organizzazione padronale, qualche ventata di neo-liberismo: per intenderci il capitale privato italiano in questi ultimi anni ha attraversato un periodo di vacche grasse soprattutto per la spregiudicata iniziativa di una infinità di medie, piccole e micro imprese le quali, operando spesso in sintonia con le direttive delle grosse imprese, hanno permesso un notevole rilancio del profitto . Per questi motivi anche all'interno della confindustria la piccola e media impresa,quella che come dice l'avvocato Savona "fa profitto", ha assunto maggior peso lasciando intravvedere una nuova fase di rilancio dell'accumulazione basata esclusivamente sulla logica d'impresa e sulla capacità del singolo imprenditore di estrarre più profitto attraverso strumenti classici, quali la riduzione progressiva di personale, l'aumento di carichi di lavoro, gli straordinari, il decentramento, ecc.
Ma, va detto, tutto ciò, anche se appare come il dato più certo della fase che stiamo attraversando, non deve trarre in inganno: Agnelli & C. sanno benissimo,e lo hanno anche detto,che una economia che si regge esclusivamente sul cosidetto "lavoro nero o sommerso", nuovo pilastro dello sfruttamento capitalistico, non può avere grosse prospettive. Addirittura Agnelli prospetta, con toni minacciosi, la possibilità dell'uscita dell'Italia dal mercato capitalistico occidentale se non si risolveranno alcuni loro problemi fondamentali. Il problema principale per la Confindustria è quello che il sindacato deve assumersi tutte le responsabilità concernenti il suo ruolo fondamentale in una società industriale moderna di cogestore di una economia - non semplicemente competizioni di principio - con una reale partecipazione, soprattutto rispetto ai buchi neri che la ristrutturazione oggi crea nelle aziende per il mantenimento della competitività nel mercato internazionale. E' questo il chiodo fisso del padronato italiano, la linea strategica su cui poter costruire un nuovo assetto produttivo, una nuova stabilità economica.
Il discorso non fa una piega: l'industria italiana, proprio perchè non è stato possibile intaccare in maniera seria il costo del lavoro, è stata costretta ad inforcare la strada dell'economia sommers a che ha consentito la "sopravvivenza" del sistema; ma è una strada stretta ed angusta ed i padroni sanno perfettamente che solo un rapporto di collaborazione con il sindacato può rimettere in sesto l'industria. Negli USA, l'UAW (sindacato dell'auto)è entrato, con il suo segretario, a far parte del consiglio di amministrazione della CHRYSLER per poter superare la crisi nei prossimi due anni. Questo si che è senso di responsabilità!! E' quello che la Confindustria Italiana vuole far capire al sindacato ; non siamo ancora al punto di fare entrare il sindacato o Lama nel cosiglio di amministrazione della FIAT ma la strada è quella. Ma c'è, anche, il timore di indebolire troppo il sindacato; ad es. la firma dell'ultimo contratto nazionale è stata volutamente accolta da parte padronale con dichiarazioni funeste per lasciare intendere che non vi era nulla di prestabilito e che il contratto era buono per gli operai e pessimo per i padroni. E' un pò il dramma della situazione italiana, come diceva Agnelli molto seriamente in una intervista alla Repubblica: "le cose in Italia vanno male perchè il sindacato è debole e disunito...Se il sindacato vuole tenere insieme tutta la sua gente deve indebolire l'azienda, se noi vogliamo recuperare efficienza, criteri di merito, competività, finiamo per indebolire il sindacato". E la recente decisione di licenziare 61 operai alla FIAT, oltre ad essere un attacco pesante contro le forme di lotta e di organizzazione operaia interna, in questi ultimi anni, è stata una provocazione nel senso di invito rivolto al sindacato perchè faccia piazza pulita di tutte quelle forme di lotta finora tollerate e a volte coperte. Il problema insomma è quello della governabilità della fabbrica che non può essere risolto finchè ci sono cortei interni che spazzolano crumiri e capi, che invadono uffici, che sfasciano macchine, ecc.Il sindacato deve schierarsi fino in fondo dalla parte del rispetto della legalità. E Agnelli ha colto nel segno. Infatti, in tutte le dichiarazioni di Lama e degli altri bonzi sindacali, i 61 licenziamenti sono stati l'occasione per scatenare l'attacco contro tutte le forme di lotta considerate illegali. Da un lato,così,il padronato privato sta cercando di eliminare le sacche di "insubordinazione cronica operaia", dall'altro,ha avviato un programma di "risa-namento" che deve valersi molto su criteri economici, di sostanza più che diforma politica. In questo quadro, l'iniziativa della Olivetti, con il preannuncio di 4.500 licenziamenti,è un test importante per misurare, come è stato per l'Unidal, il grado di "complicità" del sindacato nelle scelte di ristrutturazione e di ripristino dell'efficienza produttiva. Il discorso di De Bendedetti è molto chiaro: risanare l'Olivetti significa,prima

di tutto, ridimensionare l'organico, altrimenti anche questa industria diventerebbe un altro ente di indebitamenti progressivi; il sindacato, perciò, deve fare i conti con questa realtà e respingere i licenziamenti significherebbe volere la morte dell'intera Olivetti. Noi diciamo subito che non crediamo che si arrivi a ridimensionamenti così drastici in un arco molto breve di tempo. Lo diciamo perchè è ormai prassi consolidata che tutti i tagli di manodopera occupata si ottengano attraverso una infinità di manovre che coinvolgano organicamente il sindacato e, soprattutto, vengono dilazionati nel tempo con una politica di logoramento. Si da l'opportunità agli operai che verranno licenziati di sopravvivere con cassa integrazione, con il dirottamento di piccole quote di forza-lavoro in altre industrie (mobilità interaziendale come la chiama il sindacato), con i pre-pensionamenti, tentando in tutti i modi di evitare lo scontro frontale. Riassumendo, possiamo dire che il capitale si muove nella prospettiva di raggiungere alcuni obiettivi fondamentali:
1) poter procedere all'interno della grande industria con la ristrutturazione incentrata soprattutto sull'introduzione di livelli superiori di robotizzazione e di computerizzazione e sull'intensificazione, allo stesso tempo, del processo di decentramento produttivo;
2) ottenere un grado di governabilità della fabbrica soddisfacente, eliminando le forme antagoniste di lotta;
3) avere di fronte un sindacato realmente rappresentativo e capace di imporre alla classe operaia anche alcune decisioni che, in larga misura e a tutt'oggi, sono rimaste sulla carta;
4) Quest'insieme di obiettivi deve essere amalgamato da una solidità politica dello Stato, da un assetto istituzionale robusto che deve puntare prima di tutto alla stabilità monetaria e al funzionamento in termini efficientisti dell'apparato statale sia per le partecipazioni statali che per i servizi.

SINDACATO:

Nessuno, meglio di Lama e del P.C.I., ha capito che in una società a capitalismo maturo, ove non vi sia più un'autentica e chiara volontà politica di classe di rovesciare i rapporti di forza, l'unica strada perseguibile è la cogestione, non in termini beceri, di accordi sottobanco, di mafia, ma di costante confronto dialettico; con un'unica certezza di fondo: i padroni saranno sempre padroni e gli operai saranno sempre operai. In questo quadro preciso, dove ogni gruppo sociale, dove ogni parte ha un suo posto e ci deve restare, le varie organizzazioni sociali che "cogestiscono" il potere hanno anche esse un loro ruolo che ciascuno deve rispettare, tenendo sempre presente che bisogna salvaguardare "l'unità nazionale e la convivenza civile".
Ma tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare e anche il sindacato non è certo privo di pensieri. La questione dell'autoregolamentazione degli scioperi, ad esempio. E' risaputo che questo è uno dei maggiori problemi che assillano il sindacato da qualche tempo a questa parte. Per Lama la questione si risolve con un codice di comportamento sindacale per prevenire una eventuale legge sulla regolamentazione dello sciopero ma, soprattutto, perchè una "società civile" non può tollerare che esistano componenti operaie e sociali in grado di bloccare meccanismi vitali dell'organizzazione capitalistica dell'intera vita nazionale. E' chiaramente una visione di tipo socialdemocratico: non si vuole impedire lo sciopero, lo si vuole semplicemente fare rientrare entro regole precise che non arrechino danni oltre un certo limite alla collettività. Lama, nella sua chiarissima visione della società, in occasione dei 61 licenziamenti, ha preso lo spunto per approfondire ulteriormente il tema della dialettica tra le forze sociali. La lotta di classe in altre parole si dovrà svolgere nei termini di: "scusi, ma dobbiamo indire uno sciopero, tuttavia vedremo di causare il minor danno possibile alla produzione". Perciò niente violenze, niente atti diprevaricazione, niente insulti, spintoni, o ceffoni a crumiri, capi, dirigenti, ma solo sciopero! E a chi non vorrà scioperare si daranno magari dei lasciapassare per attraversare i picchetti.
Se poi esistono gruppi di lavoratori che hanno avuto la sfortuna di trovarsi in settori delicati della società, (trasporti, ospedali, scuole ecc.), questi non dovranno neanche scioperare perchè ci sarà da aspettare i tempi del governo, poichè con l'autoregolamentazione, le loro forme di lotta diventeranno di fatto simboliche. Ma non tutti i Big del sindacato sono d'accordo su questa impostazione. Carniti, non perchè è un rivoluzionario ma perchè semplicemante guarda i problemi con un'altra ottica, si rende conto che un codice di comportamento per gli scioperi, abbinato ai non troppi felici risultati della linea dell'EUR, potrebbe portare ad un ulteriore indebolimento dei sindacati confederali, a vantaggio degli "autonomi", specie nel pubblico impiego dove i sindacati autonomi sono più forti e dove si possono rafforzare livelli organizzativi di classe estranei alla logica sindacale dell'EUR.
Dunque, lo scontro "all'interno del sindacato" sul problema dell'autoregolamentazione vede, da unaparte, Lama e il P.C.I., che nella loro visione da caserma della società vorrebbero regolamentare tutto e, dall'altra parte, quell'area del sindacato che, non essendo assillato, dalla necessità di dimostrare di saper controllare tutto, mira ugualmente alla regolamentazione ma attraverso, diciamo così, una "presa di coscienza" dei lavoratori.
Al di là di queste differenziazioni, è esplicita la volontà comune di minare alla base una delle tradizionali armi delle lotte di classe lo sciopero, in tutte le forme in cui si sono sin qui rappresentate, per introdurre gradualmente il concetto dellecompatibilità del sistema e, perciò, della generalizzazione degli accordi quadro. Anche la battaglia, che il sindacato sta conducendo da anni contro il 'terrorismo' all'interno delle fabbriche, è tutto volto a far passare a livello ideologico questo tipo di 'filosofia'.
Da qui il concetto che "Se in questa società tutti siamo ugualmente utili, se il problema è solo quello di amministrare meglio quello che si ha, è chiaro che chi usa la violenza, come metodo di lotta, è nemico del sindacato e dunque degli operai, che in esso si riconoscono, e va perciò combattuto con le armi di cui la società dispone".
E' un po questo il ragionamento del sindacato. Demagogico e per certi versi anche ridicolo in quanto sembra dare già per realizzata una società senza classi, ma è la costante di tutti i discorsi sindacali.
Si parla contro la violenza "terroristica", perchè si vuole sostanzialmente far passare, con la forza dei persuasori occulti, l'idea che la società in cui viviamo è in realtà l'unica in cui l'operaio può vivere.
E' preferibile, dunque, fare compromessi.
Crollati i miti della "sinistra sindacale", esauritasi una fase in cui il sindacato cavalcava la tigre della spontaneità delle lotte anche se non è detto che in alcuni settori, specie nel pubblico impiego, non si verifichino ancora situazioni di questo tipo per un recupero sugli "autonomi"-, finito il periodo in cui il sindacato si configurava ancora come sindacato di classe, con il progressivo sclerotizzarsi: delle strutture della "democrazia operaia" il sindacato diventa da questo momento un'ingranaggio perfettamente oliato, sempre più vitale al funzionamento della macchina capitalistica.
Non che prima non lo fosse, ma oggi, ha perso anche quelle caratteristiche che lo rappresentavano come un qualcosa di non definito, di ambiguo, come di chi sta con i piedi su due staffe. Oggi non ci sono più dubbi, i piedi hanno trovato la loro sistemazione in un'unica staffa.
Se questa scelta è per il sindacato una scelta irreversibile, i problemi di attuazione concreta permangono più che mai. Come, ad esempio, il problema di aver sprecato tante energie per battere quelle componenti interne alla fabbrica che si muovono sul terreno della lotta autonoma di classe e poi, essere costretti a prendere le difese dei 61 licenziati FIAT .
Certo, è una difesa morbida e contradditoria ma che pone comunque il sindacato in una situazione imbarazzante di fronte all'azienda e al paese.
Significa infatti riconoscere, da un lato, la presenza significativa di un certo strato di avanguardie di classe estranee alla logica sindacale e, dallo altro, l'impossibilità di scaricarli, perchè le lotte, di cui questi compagni sono stati protagonisti, esistono nelle fabbriche e il sindacato è sempre stato costretto ad accettarle e anche a capirle.
Il sindacato deve affrontare numerosi problemi come, per intenderci, la necessità riconosciuta ampiamente di combattere lo assenteismo, di ottenere un aumento di produttività senza innalzare, allo stesso tempo anche lo sfruttamento e poi la sua capacità reale di attuare questi "miracoli"; come porsi nell'ottica di gestione dei problemi dell'azienda, della pianificazione della produzione, del ridimensionamento del costo del lavoro e poi riuscire a tradurre tutto ciò in una sua "linea di lotta".

Questi sono solo alcuni esempi dei problemi che il sindacato si trova ad affrontare.
Da questi si può capire come la attuazione della linea della cogestione faccia sempre di più a pugni con i bisogni e le esigenze della classe operaia e che il prezzo che il sindacato dovrà pagare in termini di credibilità e di potere sarà necessariamente alto.



Petrolchimico: quarto livello

Nel numero 7 di Autonomia (I° serie) avevamo cominciato nelle pagine di questo giornale un discorso sul Petrolchimico di Porto Marghera e sulla situazione all'interno della fabbrica e avevamo proposto un'analisi sul contratto nazionale dei chimici che sarebbe poi stato approvato nel luglio scorso.
Quell'articolo cominciava: "Parlare di Porto Marghera o meglio del Petrolchimico dopo tanto tempo di nostra assenza è difficoltoso ma lo tentiamo per rompere il vuoto di informazione che circonda questo fondamentale polo operaio...", ma questa, compagni, e lo diciamo senza trionfalismi, è storia passata.
Infatti sia durante le lotte contrattuali ma soprattutto dopo la firma del contratto, la discussione tra i compagni operai ha messo in rislato la necessità di porsi all'interno della fabbrica in maniera organizzata per contrastare la linea sindacale e l'iniziativa padronale che sempre più pesantemente incidono sui livelli di vita operaia e sui bisogni di classe. (L'attacco portato, proprio in questi giorni, contro i compagni della Fiat di Torino, la volontà dell'Olivetti di licenziare 4500 operai, le 60 lettere di minaccia di sospensione fatte pervenire alla Breda di Porto Marghera per imporre la mobilità e contro l'assenteismo, i licenziamenti all'Alfa di Arese e più in generale la politica di maggior produttività e di repressione dei comportamenti antagonistici di classe portati avanti dalle strutture, dai compagni del M.C.O., ne sono un esempio difficilmente confutabile).
Possiamo dire che è in questo periodo contrattuale e post-contrattuale che comincia a nascere il Comitato Operaio del Petrolchimico che, tutt'ora in via di sviluppo e consolidamento, sta conquistandosi un suo ruolo all'interno dell'iniziativa autonoma operaia di fabbrica e nella provincia di Venezia e nel Veneto.
La nostra proposta a tutti i lavoratori del Petrolchimico, ma che estendiamo a tutti i compagni operai delle diverse situazioni di fabbrica, è quella di costruire un livello organizzativo complessivo (articolato reparto per reparto), capace di promuovere le lotte, di ristabilire un "corretto rapporto" con una struttura gerarchica che sta innalzando la cresta, di diventare reale punto di riferimento per tutti quei lavoratori che si sentono estranei al sindacato e alla sua politica.
Cerchiamo ora di illustrare le tappe fin qui compiute, per radicalizzare all'interno della fabbrica la struttura del Comitato Operaio, e le nostre proposte di lotta.
Dopo la chiusura del contratto dei chimici e la fine delle "lotte" sindacali, all'interno delle quali, a differenza di quello che hanno saputo imporre i compagni, ad esempio, della FIAT, non si è riusciti ad imporre una radicalizzazione delle forme di lotta e un salto qualitativo dell'iniziativa operaia, proprio per la mancanza di una definizione pratica (struttura) del progetto di lavoro in fabbrica, abbiamo prodotto (frutto della discussione al nostro interno) un documento distribuito verso la fine di settembre, di analisi sul contratto propositivo, riguardo ad alcuni temi (organizzazione del lavoro - qualifiche salario), per il rilancio dell'iniziativa autonoma all'interno del Petrolchimico.
E' a partire dalla crescita dell'organizzazione su questi punti (qualifica e salario) che crediamo sia possibile affrontare poi più compiutamente altri problemi altrettanto importanti quali quello dell'orario di lavoro e della nocività. Dobbiamo rilevare comunque che soprattutto sulla nocività l'iniziativa dei singoli compagni all'interno dei loro reparti è sempre presente.
Ma andiamo con ordine. Parlare delle qualifiche, vuol dire mettere in discussione il problema dell'organizzazione del lavoro. Con la chiusura del contratto sotto la voce "organizzazione del lavoro" si delineava in generale questa situazione: dalle 8 categorie si era passati ai 9 livelli (8 normali + 1) con aumento della mobilità, del cumulo delle mansioni, dello sfruttamento e delle sperequazioni tra i lavoratori nel tentativo palese di creare ulteriori divisioni al loro interno.
Se il padronato chiaramente fa intendere che tutto questo deve essere funzionale ad una continua crescente produttività, il sindacato, che pure si prefigge identico scopo, ci parla di maggiore professionalità e come conseguenza diretta di più potere in fabbrica.
Per il SALARIO invece, il contratto di questa estate ha eliminato gli automatismi, quelli che in parte garantivano autonomamente una fetta di salario erosa dall'inflazione, come la rivalutazione degli scatti di anzianità, l'indennità di nocività, corrisposti ora in cifra fissa contrattabile ogni tre anni, e il blocco del premio di produzione non più rivalutabile in percentuale.
Il sindacato a questo latrocinio legalizzato ci risponde con un misero e, subito coperto dall'aumento delle tariffe e del costo della vita, aumento del salario (20.000 lire dal 1.8.79; 10.000 lire dal 1.8.80) mentre perderemo di sicuro con i nuovi meccanismi in media dal 1.8.80 al 1.4.82 da un minimo di 60.000 lire ad un massimo di 230.000 lire a seconda degli scatti di anzianità già maturati.

La classe operaia ha risposto alla provocazione del contratto disertando in massa le assemblee per l'approvazione del contratto, molti sono stati gli interventi critici o contrari; al momento della votazione inoltre una parte consistente dei lavoratori è uscita dal capannone cosciente che l'accordo firmato era la risultante di una volontà politica gestita dai vertici sindacali e che quindi sarebbe passato al di là dell'esito di voto.
Consapevoli che solo la nostra iniziativa e la nostra organizzazione avrebbe potuto cambiare le carte in tavola, sono state maturate, rispetto ai due punti trattati in precedenza, alcune proposte, passate anche all'interno di alcune riunioni di reparto e accolte favorevolmente da una larga parte dei lavoratori.
Partendo dalla considerazione che l'asse strategico padronale, per permettere l'attuazione definitiva della ristrutturazione produttiva, si dà a partire da una profonda revisione dell'organizzazione del lavoro, identificando nelle qualifiche il disegno minimale padronale di aprire nel corpo operaio profonde lacerazioni, proponiamo:
dal quadrista di impianto a quello della banchina, da quello delle manutenzioni all'addetto delle pulizie, il IV LIVELLO GENERALIZZATO PER TUTTI, con la possibilità di passaggio al V livello automaticamente (V livello aperto).
Siamo convinti infatti che la qualifica è un inganno continuo, perpetrato nei nostri confronti, attraverso la giustificazione padronal/sindacale di una voluta, diversa e mistificata distribuzione delle operazioni di controllo riguardanti il ciclo produttivo; indietro si cerca poi di smascherare la tanto decantata "responsabilità professionale".
La qualifica in realtà vuol dire salario!! Perciò con la nostra proposta rivendichiamo la immediata ricomposizione politica e materiale dei lavoratori attraverso un livello salariale (qualifica) tale da permetterci di soddisfare tutti i nostri bisogni.
Su questo terreno si è sviluppata l'iniziativa di questi giorni articolata nella discussione tra gli operai e nella distribuzione di volantini dentro la fabbrica.
Sulla questione "salario", con l'avvicinarsi tra l'altro della scadenza del rinnovo del premio di produzione riteniamo di dover imporre attraverso un dibattito e una iniziativa dura e decisa la cifra minima di 50.000 lire uguali per tutti assieme al contemporaneo ripristino migliorato nelle sue parti, dell'automatismo agganciato alla contingenza; non ci interessa che il premio di produzione venga stabilito in merito alla produzione del padrone, vogliamo che, mantenendo il livello già ottenuto, ad ogni punto di contingenza corrisponda una cifra fissa di, ipotesi, 1000 lire.
Crediamo che solo in questo modo, checché ne dica il sindacato, sia possibile al di là di tutti i piagnistei, rintuzzare in parte le velleità padronali di abbassare il nostro tenore di vita con l'aumento incontrollato dei prezzi.
Sono questi in sintesi i punti principali rispetto ai quali come Comitato Operaio Petrolchimico stiamo cominciando il nostro lavoro senza naturalmente perdere di vista tutta la serie di problemi che ci si presentano quotidianamente in fabbrica come ad esempio quello del controllo, del comando, e della repressione; infatti proprio qualche settimana fa sono arrivate 50 comunicazioni giudiziarie nei confronti di altrettanti operai per i blocchi degli impianti avvenuti durante le lotte contrattuali.
Cominciamo perciò questo lavoro con la chiarezza e la consapevolezza che chi si pone contro gli obbiettivi sopra citati, è fuori dal Movimento Operaio e si pone materialmente contro l'unità dei lavoratori assumendosene tutte le responsabilità.

Padroncini all´attacco

PIOVE DI SACCO - PD

In questa fase è importante comprendere cosa sta avvenendo dentro la piccola-media fabbrica, per capire a quale livello si stà assestando l'iniziativa capitalistica e quale sarà la modificazione di classe che di conseguenza emergerà. Dopo la scoperta e l'utilizzo della socializzazione della produzione, da parte del capitale, e quindi dopo la conseguente maturazione di una nuova figura produttiva, l'operaio sociale, che di fatto garantisce al capitale flessibilità e basso costo del lavoro, ora quest'ultimo tenta la mossa più pesante che consiste nel mettere in discussione la rigidità operaia all'interno della fabbrica. Ciò che il sindacato garantisce a parole ma più difficilmente nei fatti, costretto alle corde da una base operaia che rifiuta la linea dei sacrifici dell'EUR, non basta al capitale che operando una forzatura rispetto al sindacato stesso, attua la linea dura contro le lotte e rispolvera vecchi sistemi di repressione, come i licenziamenti in massa, vedi FIAT. L'obiettivo fondamentale del padronato non è certamente quello di mettere in crisi il sindacato ma bensì di costringerlo a far passare in fabbrica la linea dei sacrifici, a spazzare via con un colpo di spugna anni di lotte, tradizioni di antagonismi di classe, conquiste divenute istituzione, e soprattutto costringerlo a criminalizzare e reprimere quello strato di classe che rifiuta la delega sindacale, organizza le lotte più significative, tende a candidarsi avanguardia di classe, polo di aggregazione operaia. L'imperativo del capitale è oggi distruggere il dissenso al sindacato, l'autonomia di classe del rifiuto del lavoro salariato.
E' questa l'ottica per leggere ciò che succede nelle fabbriche del padovano: dall'espulsione di un compagno dal Consiglio di Zona della Zona Industriale, all'isolamento e criminalizzazione di alcuni compagni all'interno della "Magrini Galileo" (una fabbrica metalmeccanica) e delle "Bambole Franca", fino ad arrivare al licenziamento di una compagna della Simod. Il provvedimento certamente più pesante è quest'ultimo, non solo per il tipo di manovra ma soprattutto per la qualità delle lotte e del dibattito che si è sviluppato all'interno e all'esterno di questa fabbrica. Il licenziamento non è che l'ultimo dei passaggi attuati dal padrone, PAOLO SENIGALLIA, per distruggere l'autonomia di classe che si è espressa in questi ultimi due anni. La manovra infatti parte dall'uso della lurida manovalanza fascista per bruciare l'auto alla stessa compagna licenziata, all'uso sempre più terroristico dei capi, dall'intimidazione personale delle avanguardie di fabbrica all'uso sfrenato del decentramento produttivo.
In questa fase di criminalizzazione delle lotte, di disgregazione operaia all'interno della fabbrica, la battaglia diventa più importante e decisiva.
E' indispensabile riuscire a rompere l'accerchiamento che il padrone e il sindacato, attraverso l'uso terroristico dei delegati del Consiglio di Fabbrica, stà attuando nei confronti delle avanguardie di lotta.

In questo momento i problemi della SIMOD diventano centrali per tutti i livelli di organizzazione proletaria territoriale il Comitato Territoriale PD-SUD Bassa Padovana, che stanno attuando momenti di dibattito generalizzato e iniziative di lotta, come l'ultimo picchetto in relazione allo sciopero generale dei metalmeccanici, con il quale si è andati a generalizzare anche alla SIMOD la giornata di lotta. La situazione che si è creata in questa fabbrica pone grosse possibilità di dibattito politico e di indicazione di lotte per tutte le fabbriche della provincia. Il rifiuto della difesa della compagna licenziata da parte del Sindacato dovrà diventare elemento di battaglia politica per il superamento dell'ormai obsoleta organizzazione sindacale, per la riappropriazione delle forme di organizzazione sindacale, per lo sviluppo dell'autonomia di classe all'interno delle fabbriche.

gli autobus trasportano.... lotte

PADOVA.
Abbandonati definitivamente i castelli di promesse e di progetti avveniristici (semaforizzazione, assi preferenziali, parcheggi alternativi, aumento delle corse con l'acquisto di nuovi autobus e con l'allargamento dell'organico degli autisti) che sotto la presidenza Aufiero avevano permesso all'azienda e alla Giunta Comunale di far passare l'aumento del biglietto da 100 a 150 lire e lo spezzettamento delle linee, l'ACAP segna recentemente una altra tappa nel processo di ristrutturazione del trasposto urbano.
E' in vigore infatti dal I ottobre, quello che viene definito un mini-piano, che ripropone alcune linee e percorsi antecedenti al rimescolamento operato il I febbraio scorso e rende operativo il taglio della linea 19, unica linea che legava il quartiere Terranegra al centro cittadino.
Al di là del ripristino di alcuni vecchi percorsi, che probabilmente rappresentano per l'utenza un "male minore" rispetto allo spezzettamento delle linee e ai trasbordi forzati di questi mesi, resta l'aumento del biglietto, spogliato per sempre di ogni "abbellimento".
Ma soprattutto un dato è da rilevare, e cioè che l'attuazione di questo mini-piano consente all'ACAP di effettuare 200 corse in meno al giorno.
Del resto l'attuale presidente dell'azienda, il democristiano Gino Biasiolo, nelle interviste riportate dalla stampa locale verso la fine di settembre, è stato molto esplicito: incalzata dal piano Pandolfi, l'azienda deve"risparmiare uomini e mezzi".
Per risolvere i problemi di bilancio e di stress degli autisti (è importante ricordare che il personale recentemente assunto per concorso è finito tutto negli uffici, tranne 8 elementi che hanno coperto il vuoto lasciato da lavoratori entrati in pensione), la ricetta è il taglio del servizio, mascherato in alcuni casi, estremamente tangibile, invece, nel caso specifico della linea 19 di cui, a partire dal I ottobre, sono stati cancellati 2 km. di percorso, con lo spostamento del capolinea da Terranegra al centro di Forcellini.
Ed è proprio in questa zona, dove il disservizio e le continue truffe dell'ACAP hanno da tempo esasperato gli utenti proletari, che si sono avuti nuovi grossi momenti di tensione politica e di dibattito sul tema del trasporto inteso come servizio sociale.
Il provvedimento infatti, viene accolto dall'aperta ostilità degli abitanti della zona.
I compagni del Gruppo Sociale Forcellini-Terranegra, che già da alcuni giorni prima avevano lanciato la mobilitazione contro il taglio della linea, lunedì I ottobre hanno praticato il blocco sistematico di tutti gli autobus (linee 13 e 19) che dal centro città arrivavano a Forcellini, con interventi volanti, megafonaggi, volantini, e iniziando una raccolta di firme negli autobus, nei bar e nei negozi della zona, che in due giorni ha raggiunto più di 300 adesioni e che è stata diffusa alla stampa locale assieme ad un comunicato.
Gli obbiettivi di questa lotta sono la revoca del taglio della linea 19, il prolungamento del percorso fino al capolinea della linea 13 e l'estensione del servizio 13 e 19 dopo le ore 21.

Questa la cronaca:
Il Gruppo Sociale prepara un'assemblea da tenersi a Terranegra il lunedì successivo per estendere le iniziative di lotta contro il taglio del servizio; intanto la stampa cittadina continua a riservare ampio spazio a quella che viene definita la "protesta di un quartiere".
Con la pratica che li contraddistingue, spunta dopo una settimana il PCI con un volantino firmato dalla sezione di Terranegra in cui, per il fatto di avere espresso voto contrario dentro al Consiglio di Amministrazione dell'ACAP, pretende di imputare alle manovre reazionarie della DC, la responsabilità della decisione, indica nel Gruppo Sociale i "complici" e fa propri gli stessi obbiettivi portati avanti dai compagni.
Con questa stessa strumentale posizione piombano 15 picioti all'assemblea di lunedì sera; il loro tentativo, in questa sede come altrove, è di trovare legittimazione alla propria politica in situazioni di lotta a cui sono estranei.
Non ci riescono. Dopo pochi giorni a Palazzo Moroni il capogruppo del PCI in Consiglio Comunale, Troilo, insieme ad Alberto Carnera e Lucio Costa, esponenti del partito nel Consiglio di Amministrazione dell'Azienda, tengono una conferenza stampa sul problema del "traffico" in cui riesumano il "piano" di febbraio già sepolto dall'ACAP, tirando in ballo tutti: commercianti, utenti, ecc...
A zittire definitivamente questa banda di grilli parlanti ci pensa l'onnipresente Biasiolo che in una intervista al Gazzettino sentenzia che la linea 13, rimasta a servire (si fa per dire) la zona di Terranegra garantisce all'utenza "orari e comodità".
Per i proletari della zona l'unico terreno praticabile per soddisfare il bisogno di un servizio migliore a prezzo politico rimane l'estensione delle forme di lotta del blocco degli autobus e della pratica dell'autoriduzione del biglietto, individuando sempre nuove iniziative su questo terreno.
Lo sforzo deve essere teso a riproporre un livello di conflittualità permanente, non soltanto nella zona Forcellini Terranegra ma a livello cittadino sul problema del trasporto inteso come servizio sociale.
Uno sforzo che, attraverso la diffusione e la stabilizzazione delle strutture dei Comitati di Linea, sappia raccogliere tutta la ricchezza di iniziative e di comportamenti di illegalità di massa espressi dalla mobilitazione cittadina seguita agli aumenti di febbraio.

la merce casa

MESTRE/VE
Il regime di blocco dei fitti durava in Italia dalla fine della guerra mondiale, riguardando anche gli alloggi di proprietà pubblica (IACP, Comuni, Ferrovie, ecc.).
Fino a due anni fa, di conseguenza, le "oggettive" leggi dell'economia avevano bloccato da tempo l'immissione nel mercato di nuovi appartamenti in affitto, avevano fortemente aumentato i prezzi di quei pochi ugualmente offerti, ed avevano sfruttato la valvola di sfogo degli alloggi pubblici in maniera clientelare (prima per la DC con l'INA-Casa, poi per tutti i partiti con la GESCAL e gli IACP).
Di fronte a questa situazione, alla quale rispondevano nelle grandi città le occupazioni degli appartamenti sfitti, tutti i partiti hanno presentato il progetto di equo canone come la soluzione adatta a risolvere il problema.
Ma qual'è la sostanza dell'equo canone? Sulla base di una serie di parametri (età e condizioni dell'appartamento, posizione, piano, ecc.) moltiplicato per le dimensioni, si stabilisce un affitto "equo", indicizzato al costo della vita, e comunque più che doppio
della media degli affitti precedenti lo sblocco (più del triplo nelle grandi città; dati ISTAT). L'equo canone, mentre vieta solo formalmente i comportamenti illegali dei padroni di casa (soldi sottobanco, lettere di disdetta depositata dal padrone, ecc.), consente una serie di sotterfugi (appartamenti uso ufficio, ammobiliati, ecc.) e mette l'inquilino in balia del padrone consentendo lo sfratto ad ogni scadenza del contratto.
Per l'edilizia pubblica, al posto dell'equo canone, c'è la legge 513: anche qui, con il consenso di partiti e sindacati, affitti raddoppiati e in più divieto di riscatto, possibilità di sfratto per chi prende più di 8 milioni annui familiari, (cioè 600.000 al mese in tutta la famiglia), e così via/
Due leggi antiproletarie per trasformare la casa in una merce con la quale prendere per la gola i proletari. Quali ne sono state le conseguenze? Case in affitto non se ne trovano, ce n'è solo in vendita e a prezzi altissimi; sono stati sbloccati gli sfratti, rendendone esecutivi migliaia; ogni famiglia proletaria paga ora, per l'affitto, da un terzo a più della metà del suo reddito.
In particolare il problema degli sfratti si è fatto in pochi mesi gravissimo. Partiti, sindacati (compreso quello, il SUNIA, creato appositamente da PCI e PSI per far passare equo canone e 513) e governo hanno risposto con una serie di misure ridicole: soldi ai comuni per comprare appartamenti da affittare ad equo canone (pagandoli fino a 62 milioni ciascuno!); rilancio dei mutui che richiedono 10-15 milioni iniziali e poi duecento mila lire al mese per 25-30 anni; blocco fino a gennaio degli afratti ma solo per gli sfratti non motivati per morosità, ma solo per gli inquilini con reddito sotto i 10 milioni o inferiore al padrone di casa (che, anche se è un commerciante, un professionista o un industriale sappiamo bene può dichiarare anche due milioni annui), solo per le grandi città.



PECCHIOLI: "Chi picchia e' un fascista"

Padova.

La parola d'ordine lanciata da berlinguer al Festival dell'Unità nazionale, dentro una ridefinizione tutta istituzionale dei ruoli della maggioranza e dell'opposizione- di rilanciare una iniziativa di massa del partito - è stata prontamente raccolta dalla federazione del PCI di Padova.



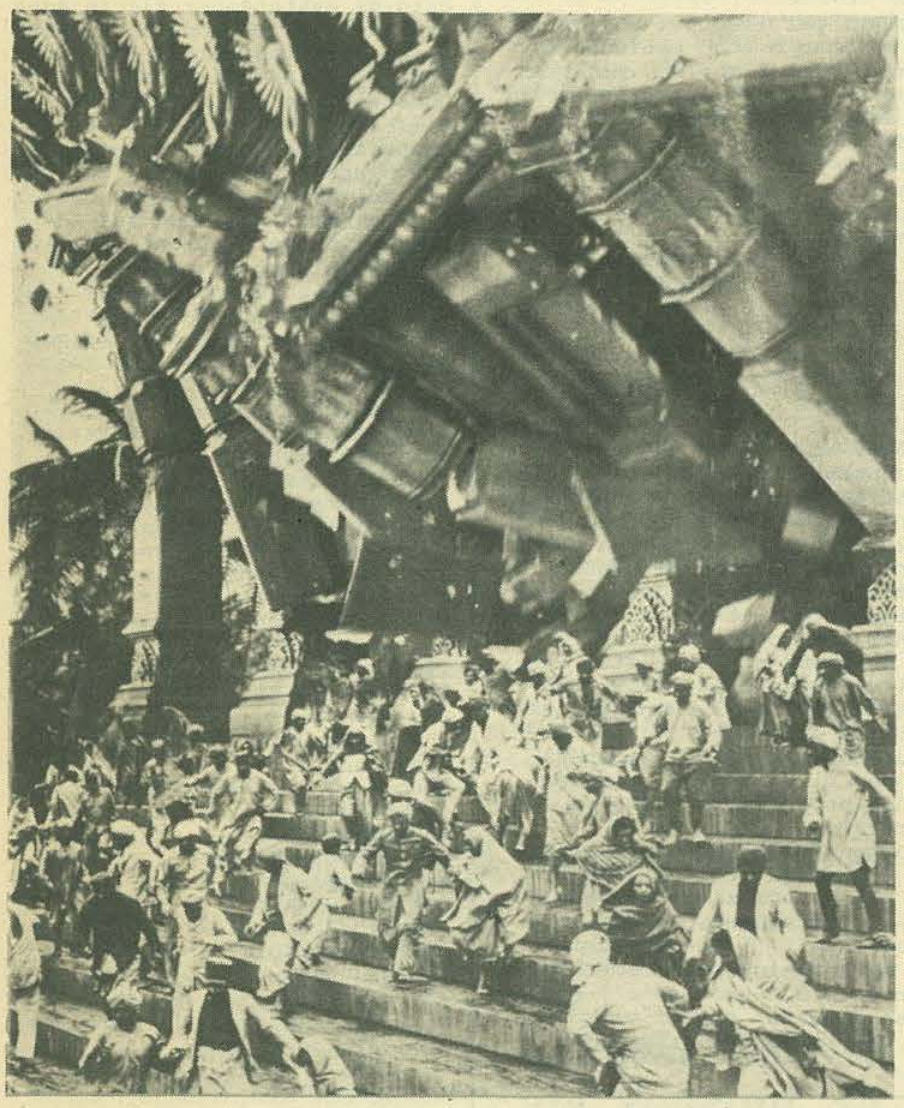
CAPPITTOOO??!!

L'elemento attorno al quale si sono avuti rigurgiti di mobilitazione non è l'aumento dei prezzi, la carenza di case, lo attacco all'occupazione e via dicendo - come si potrebbe pensare, visto l'acutizzarsi della crisi - ma l'autonomia operaia.
La federazione locale da diverso tempo va teorizzando che il nemico principale della nazione, della democrazia, del partito, del proletariato è l'autonomia operaia.
Il segretario regionale della FGCI Pietro Folena così sintetizza il concetto:"Autonomia come abbiamo detto con forza in più occasioni rappresenta, proprio perchè articolato, il nemico più complesso che abbiamo di fronte: solleva problemi reali dei giovani, colpisce con la violenza, disinnesca possibilità di risposte chiare da parte della società... autonomia è stata e resta il principale tentativo di saldare l'eversione armata ad un rapporto con fascie sociali diseredate....".
Se questo è il nemico, l'obbiettivo è l'annientamento, la distruzione di questa forza politica comunista che si muove alla sua sinistra con una proposta politica complessiva e radicata dentro ampi strati di proletariato.
La tattica dei revisionisti tenta di essere molto articolata e spregiudicata. L'uso e la collaborazione con la magistratura e l'apparato repressivo dello Stato è l'aspetto che meglio conosciamo e che è stato portato alla luce con il 7 Aprile.
Per quanto riguarda più specificatamente l'uso dell'apparato del partito e dei suoi militanti ci sono alcune tendenze che stanno prendendo forma.
La costituzione di "bande armate" che scorazzano nel territorio e colpiscono i compagni, impedendo fisicamente la agitazione e l'intervento politico, è una realtà, che se si presenta ancora episodica, necessità dell'attenzione e della riflessione dei comunisti.
Nel padovano ci siamo ormai abituati alla continua presenza dei piciisti con comizi e volantinaggi di diffamazione e calunnia contro i comunisti in tutti i luoghi dove i compagni portano il dibattito politico (zone industriali, quartieri, scuole).
Cercano di spingersi su un terreno più complessivo di manipolazione ideologica e di estorsione del consenso. Alla riunione tenutasi in prefettura subito dopo il ferimento di Ventura, le proposte avanzate dal PCI - scontate le solite dichiarazioni forcaiole, amplificate sulla città e a livello nazionale - sono state: un seminario da tenere dentro l'Università sul rapporto tra questa istituzione e il territorio, dibattiti ed iniziative "culturali" dentro tutti gli istituti medi sul problema della violenza.
L'appello partito da Corvisieri di una manifestazione nazionale, per scongiurare il pericolo di una "padovanizzazione dell'Italia", è stato immediatamente rilanciato dall'agonizzante ultimo numero di "La città futura": "Occorre a Padova un segno nuovo: al presidente Sandro Pertini proponiamo un appello di massa dei giovani, che stiamo discutendo con le forze politiche e giovanili di sinistra e nelle scuole, di venire nella città già medaglia d'oro della resistenza alla testa di una manifestazione nazionale dei giovani e della democrazia che faccia la sua inaugurazione dell'anno accademico, apertura di una nuova fase di convivenza e civiltà in questa città veneta".
Come si può ben notare non si disdegna nessun terreno per cercare di schiacciare la forza di una proposta politica rivoluzionaria, nemmeno il ricorso alla violenza. La duttilità degli strumenti da adoperare non si indica certamente alle regole democratiche e al rifiuto di "qualsiasi tipo di violenza".
Le giunte della sinistra revisionista in provincia negano anche solo la possibilità di esporre una mostra davanti ai cancelli di una fabbrica, coprono spudoratamente le azioni squadristiche che, per lo ordine e la pace sociale dei piciisti (ma caro Pecchioli "gli squadristi non sono tutti fascisti"?) militarizzano il territorio con un dispiegamento da guerra per un innocuo volantinaggio o comizio delle strutture di massa del movimento.
La contraddizione principale a questo tipo di percorso (il farsi definitivamente stato di questo partito e delle sue strutture) viene ancora una volta dal proletariato e dalla sua domanda politica.
L'unica prospettiva di mobilitazione di massa che il PCI riesce a dare al proletariato in questa fase di offensiva reazionaria del ceto di comando (licenziamenti, ristrutturazione del pubblico impiego, aumento del costo della vita, ecc. ecc.), è quella della lotta al "terrorismo".
I bisogni di organizzazione che emergono dalla classe non trovano più nemmeno uno sbocco istituzionale tramite questo partito e se non si esprimono ancora in antagonismo aperto, manifestano in mille modi l'estraneità a questo Stato e ai suoi solerti difensori.
E' su questa contraddizione, più che sullo scontro frontale col PCI, che i compagni lavorano per smascherare fino in fondo il ruolo e la funzione dei riformisti.

PER LA RIPRESA DELLA PIAZZA

Padova.
L'operazione politico-giudiziaria iniziata il 7 aprile può essere studiata ed analizzata da molte angolazioni.
Lo abbiamo fatto sinora e continueremo a farlo puntigliosamente fino alla liberazione di tutti i comunisti arrestati. Vediamo ora di svilupparne una in particolare: la chiusura di tutti gli spazi politici gestiti dal movimento, attuata a partire dal 7 aprile, come meccanismo tutto interno al piano politico generale che ha partorito l'inchiesta.
Uno degli obiettivi che i fautori dell'inchiesta stessa si propongono è riuscire a far si che l'operazione iniziata il 7 aprile si scrolli progressivamente di dosso l'immagine del "blitz", del colpo di mano, l'immagine colorita che la stessa stampa di regime ha immediatamente fatto sua, proponendola inizialmente in continuazione, spremendola poi sino all'ultima goccia.
Il blitz deve necessariamente divenire oggi legge antiproletaria permanente, e fonda questa possibilità dalla capacità - ancora da verificare per intero, d'altra parte - di non giungere mai al processo, alla resa dei conti; di usare tutti quegli accorgimenti (liberare qualche ostaggio per sequestrarne qualche altro, dilatare artificiosamente la fase istruttoria, creare, con la compiacente complicità della stampa, qualche altro "nuovo mostro",) che permettono di tenere ancora in qualche modo coperto il vuoto totale di testimonianze e prove.
Questa operazione di occultamento, come tutte le operazioni basate sull'equilibrismo, presenta ormai vistose e profonde crepe, prova ne è la presa di posizione di una certa parte della stampa in questo senso, compreso qualcuno di quei pennivendoli forcaioli che all'indomani del 7 aprile inneggiava alla cattura dei capi del terrorismo; ma il marchingegno repressivo non si può fermare, pena il suo stesso immediato, totale annientamento.
Per una legge permanente, e non più per un blitz, il primo obiettivo è quindi la chiusura drastica, totale, militarizzata, di ogni spazio al nemico da battere, ed il nemico, lo sappiamo bene, sono tutte le forze politiche rivoluzionarie, tutte le strutture proletarie di lotta, tutti gli strumenti del movimento, che, ora più che mai, rappresentano il punto di vista operaio nella lotta di classe e nei rapporti di forza generali tra le classi in questo paese. Il "7 aprile" rappresenta in questo senso la prima grossa possibilità, dal 68 ad oggi, di spazzare via tutta quella rete di conquiste che il movimento nelle scuole nelle fabbriche, nei quartieri, nelle università ha pagato in anni di militanza, di battaglia politica, di repressione, spesso di galera.
Dal 7 aprile infatti la restaurazione su questo terreno è totale: dal dato più eclatante, quello della negazione sistematica della possibilità di manifestare per la libertà dei comunisti, in qualsiasi veste e situazione; alla chiusura degli uffici studenti nelle facoltà, nelle scuole, nelle case dello studente; alla reintroduzione di regole borboniche circa l'uso di qualsiasi tipo di struttura in queste sedi; ai mezzi blindati della polizia fuori di ogni facoltà in cui si stiano svolgendo riunioni di strutture di movimento; alla negazione di ogni spazio nei quartieri e nei paesi, dove squadre di militanti del partito revisionista di Berlinguer si esercitano alla devastazione dei Centri Sociali occupati e all'aggressione premeditata e sistematica di mostre itineranti e volantinaggi di controinformazione dei compagni, anche se con conseguenze non sempre a loro favorevoli.
Il ruolo del PCI, vale la pena di sottolinearlo, scavalca così quello di principale artefice di tutto il castello di infamie che ha permesso l'attuazione di questa montatura colossale, per farsi braccio armato a fianco degli apparati coercitivi dello Stato, in difesa degli obiettivi politici che sottendono l'inchiesta stessa; dall'altra parte cerca di sfruttare il momento cercando di rilanciare demagogicamente la propria figura su quello stesso terreno su cui la miseria della propria ipotesi politica è stata da anni sconfitta.
La chiusura degli spazi, l'impedimento fisico dell'esercizio del ruolo di direzione politica conquistato dai compagni del Movimento Comunista sembra essere la possibilità centrale, insieme al ricatto della galera, di arginare la crescita e lo sviluppo di un progetto comunista nel nostro paese, di quella realtà soggettiva ed organizzativa che è l'Autonomia Operaia.Ed è con questo che, senza alcun timore, ma anzi con tutta la ricchezza della nostra esperienza e del nostro patrimonio di lotte, intendiamo fare i conti da subito: la ripresa della piazza, la riconquista di ogni spazio politico sono per noi obiettivi fondamentali.
Il lavoro politico di tutte le strutture di movimento ha già cominciato a sgretolare questa cappa repressiva, il maturare di tutta una serie di iniziative soggettive in ogni situazione di intervento da una parte e dall'altra il comportamento militante, in opposizione alle cariche della polizia, dei compagni convenuti alla manifestazione degli studenti medi sabato 3 novembre, delineano chiaramente una nuova crescita della tensione politica sul problema degli spazi, dell'uso della forza, dell'illegalità di massa. La ripresa della piazza, attraverso il marciare di momenti anche parziali di riconquista di questo terreno, la difesa militante di ogni spazio e momento interno alla nostra progettualità politica, la crescita soggettiva di ogni compagno sì da superare la dimensione di adeguamento ai livelli di scontro che lo Stato impone, la ripresa capillare delle lotte nel territorio e sul sociale, la consapevolezza collettiva che è nel marciare di queste ipotesi che trovano collocazione le maggiori garanzie per la liberazione dei compagni arrestati in aprile e di tutti i comunisti, sono i punti all'ordine del giorno dentro il dibattito di tutte le strutture del movimento.
Kalogero e soci lo hanno sempre saputo, non è certo sequestrando pochi o molti ostaggi nei lager di stato che si può ormai arrestare la crescita di un progetto politico che rappresenta l'unica concreta possibilità di rompere definitivamente con la tradizione riformista e l'avventurismo piciota: la battaglia deve necessariamente svilupparsi anche su altri terreni e questo è uno di essi.
Come sempre abbiamo accettato lo scontro e le occasioni di un rilancio del movimento proletario di lotta anche e soprattutto su questo piano non mancano, anzi gli ultimi avvenimenti indicano con sicurezza un loro prossimo allargamento.

..e che l'inchiesta ricada su di voi!



VALUTAZIONI GENERALI

Questi interventi si propongono di entrare dentro ad alcuni aspetti che fino ad ora non erano stati trattati a fondo e che invece, a nostro giudizio, rappresentano i cardini logico-politici di tutta l'inchiesta.
Parleremo a lungo dei testi e delle loro infamie contro i compagni. Per capire poi com'è scaturita tutta la faccenda, ci soffermeremo a lungo sulla storia di classe nella Bassa Padovana, andremo a spiegare come il movimento e le sue istanze organizzative si sono mosse dagli anni '70 in poi, e come invece il PCI non è mai riuscito a cogliere nulla delle modificazioni che avvenivano all'interno della composizione di classe, perdendo gradualmente credibilità di fronte agli operai e ai proletari. Potere Operaio, il Comitato Politico, i Gruppi Sociali invece hanno segnato un tracciato politico rivoluzionario radicato nella Bassa Padovana. Perchè tanto parlare della "Bassa"?
Perchè è da lì che è partito tutto, è dall'infinita miseria dei revisionisti, dal loro fallimento, che sono sortiti i "testi" di questa infame provocazione. Tutti i cosiddetti "supertesti" hanno svolto la loro attività politica nella Bassa. Il livore contro la realtà sociale rappresentata dall'Autonomia Operaia ha fatto scattare la molla della provocazione. Tutto ciò non è secondario per la comprensione dell'inchiesta, moltissime cose si capiscono bene proprio a partire dall'analisi della storia politica del movimento comunista nella Bassa, e questo tenteremo di farlo nel nostro discorso.
Oltre agli aspetti generali ci soffermeremo sul troncone padovano dell'inchiesta, specialmente sul ruolo portante del PCI nella promozione del "blitz" di Calogero e Gallucci.
Siamo perfettamente consci della subalternità politica del PCI e che anche in questa situazione il partito di Berlinguer non ha svolto un ruolo "autonomo" e indipendente dalla volontà politica della DC, che da dietro le quinte ha manovrato il tutto mandando avanti, ovviamente, i più cretini, e cioé la federazione provinciale del PCI, illusasi di poter ricavare qualcosa da questa infame montatura.
Purtuttavia il ruolo del Pci va messo in rilievo e approfondito nella sua essenza. Quando facciamo riferimento alla subalternità politica dei pciisti vogliamo dire che oggi per esempio non è solo il PCI che si fa carico della repressione e criminalizzazione, ma è anche la "Consulta Democratica per l'ordine pubblico" in toto, cioè l'organismo istituzionale che rappresenta quello che di più reazionario e antiproletario il sistema dei partiti ha saputo e voluto produrre a Padova.
In sintesi la "Consulta" è un Tribunale Speciale contro i settori emergenti di classe.

DA MONSELICE A MONSELICE

Sulle ragioni di fondo della inchiesta "7 Aprile" molte cose si sono dette e scritte. Schematizzando all'osso, possiamo affermare che l'inchiesta Calogero ha segnato una tappa fondamentale nel processo di modificazione dello apparato repressivo dello Stato in Italia. Col "7 Aprile" si è concretizzato il piano operativo del sistema dei partiti per l'annientamento di ogni forma di antagonismo sociale che si riconosca in un progetto rivoluzionario. Ogni episodio di sovversione sociale, di massa e di avanguardia, accaduto in Italia negli ultimi IO anni è stato messo in conto ai compagni arrestati sulla base del seguente ragionamento:"Voi avete teorizzato l'insurrezione e la lotta armata; in Italia in questi ultimi anni sono accaduti moltissimi atti che possono preludere a una insurrezione, dunque voi siete i responsabili di tutto quanto è accaduto".
E' evidente a questo punto, che la posta in gioco in questo particolare momento politico è altissima:la battaglia sul"garantismo", che ha già diviso anche se non in maniera decisiva la cosiddetta società civile, diventa per i rivoluzionari, per i comunisti uno degli elementi centrali del programma politico in questa fase. Se, infatti,sulla base dell'impostazione dell'inchiesta, si arrivasse anche ad una condanna, è chiaro ed evidente che l'intero movimento rivoluzionario, tutto l'antagonismo di classe, verrebbero privati degli strumenti per la battaglia politica pubblica. Se venissero considerati, bande armate o associazione sovversiva, i vari organismi di direzione di massa che sono sotto inchiesta, verrebbe inferto un duro colpo all'intera possibilità di organizzazione proletaria autonoma.

Perciò la battaglia per il processo subito e per la libertà per i comunisti diventa il compito fondamentale per l'intero movimento antagonista.

il ruolo del pci in tutta l'inchiesta

E' stato chiaro sin dal primo momento che il posto d'onore in tutta l'inchiesta è toccato al PCI. Il PCI ha ideato, preparato e reso possibile l'intera inchiesta "7 Aprile".Per il PCI 10 anni di antagonismo di classe, di sovversione sociale dei processi di auto-organizzazione proletaria, e di violenza proletaria sono riconducibili al ruolo svolto da alcuni diabolici personaggi che con le loro magìe hanno stregato centinaia di migliaia di soggetti proletari che si sono messi così a fare casino e a rompere i coglioni. In altre parole, la critica di Berlinguer, stante questa analisi della sovversione sociale, ha ritenuto sufficiente rimuovere le cause, e poichè le cause vanno fatte risalire alle "farneticanti pensate" dei vari Negri, Scalzone, Piperno, ecc., è sufficiente mettere a tacere tutto il gruppo dirigente del fu P.O. e il problema è bell'e risolto. In realtà, se è vero che è questa la lettura superficiale della costruzione dell'inchiesta da parte del PCI e delle altre forze politiche, è altrettanto vero che, leggendo più in profondità, ciò che il PCI vuole colpire, è la possibilità che l'Autonomia Operaia Organizzata, che a Padova e nel Vento è riuscita a rappresentarsi come possibile punto di aggregazione alternativa nel livello di massa, al PCI e ai sindacati, diventi una forza sociale impetuosa in grado di scardinare gli equilibri politici.
Nel '77/78, Roma e Bologna in particolare, sono stati al centro di una grossa offensiva repressiva, orchestrata dall'intero apparato di regime, ma nel '79 con Padova si è determinato quel salto di qualità che dal punto di vista dello stato e del PCI si è reso necessario dopo la vicenda Moro: fare terra bruciata dove vive e prospera l'antagonismo di classe.
Dunque Padova al centro della offensiva del PCI, perchè Padova in questi anni anche dopo il"marzo '78" (caso Moro) non ha segnato allentamenti sul piano dei processi di lotta, di organizzazione proletaria, e di offensiva su tutti i fronti.
Risulta comunque con sempre maggior evidenza, da questo salto di qualità del PCI, il grado di sempre maggiore allontanamento del partito di Berlinguer dei livelli di conflittualità sociale, l'incapacità per questo partito di cogliere la ricchezza di esigenze e di volontà di cambiamento radicale, che provengono dalle istanze proletarie.
Un antagonismo sociale che in questi ultimi anni, oltre ad aver prodotto una palese perdita di credibilità delle istituzioni e del PCI in particolare (le recenti elezioni ne sono una conferma), ha anche prodotto una grossissima leva di comunisti che hanno fatto la scelta della lotta armata (1500 compagni incarcerati ne sono la più valida testimonianza); per il PCI questo antagonismo diventa tout-court un problema di ordine pubblico. Tutto è riconducibile al complotto. Quanto sia miope e controproducente questa analisi è dimostrato dal fatto che il tentativo di coinvolgimento dei proletari sul terreno della"lotta al terrorismo"è sempre più debole come ha dimostrato anche l'ultima manifestazione a Padova per il ferimento del prof.Ventura che ha visto la partecipazione di poche centinaia di burocrati dei partiti e dei sindacati.

segue a pag;19

7 APRILE
4 MAGGIO
4 LUGLIO

Fare una cronaca di questi sette mesi del processo Calogero/Palombarini/Gallucci è estremamente difficile a patto che non si voglia ricorrere ad una asettica elencazione dei fatti e degli episodi accaduti in questi mesi, in quanto parlare di questa inchiesta vuol dire anche aver presente le altre inchieste collegate, cioè Metropoli/Alunni + 21/U.C.C.Vescovio/Genova 1 (Faina;Azione Rivoluzionaria) e 2(Moroni,Autonomia)/Bignami/e infine Vicenza e Padova '77.
Ad ogni buon conto sia il troncone padovano, sia quello romano è al momento caratterizzato da due fatti importanti : il deposito della perizia telefonica a Roma e i confronti a Padova.

LA PERIZIA TELEFONICA A ROMA E I CONFRONTI A PADOVA-
Nessuna delle due cose è fondamentale per la detenzione dei compagni, anche se da parte di una certa stampa si tenta di accreditare questi momenti processuali come decisivi.
Ma prima di ciò cosa era accaduto? L'inchiesta nata il 7 Aprile è diventata nazionale solo e soltanto per una precisa volontà politica di Calogero e di chi lo copre, con il pretesto dell'affare Moro; infatti gli elementi a carico anche per i compagni del troncone romano sono solo frutto delle indagini padovane e tuttora continua lo scambio di atti (interrogatiri,deposizioni testimoniali etc.) tra Padova e ROMA.
Sono le prove a carico dei compagni, o per meglio dire quegli elementi che avrebbero dovuto inchiodare gli imputati ("Li abbiamo in pugno-Tutto il processo è negli atti") che vengono avvolte in un impenetrabile alone di mistero dagli inquirenti. Infatti nei numerosi interrogatori succedutisi dal setteaprile ad oggi, le prove non sono apparse, anzi la prova è rimasta così generica da impedire ai compagni di difendersi in maniera adeguata.
L'inizio dello stravolgimento di questa inchiesta lo si ha con due fatti:1)la scarcerazione della Di Rocco e di Nicotri,2)la famosa intervista rilasciata da Calogero al Corriere della Sera,il cui succo era più o meno questo:"ma quali prove, questi sono i capi e i dirigenti dell'Autonomia, non c'è bisogno di altro in questo processo".Tesi che viene sposata immediatamente dallo alter ego di Calogero, il PCI, il quale, per esempio, per bocca di Violante (al festival dell'Unità a Padova) arriverà a paragonare Negri ad Hitler ed a Luciano Liggio, sostenendo che questi erano colpevoli, anche se il primo non ha cremato personalmente nessuno e il secondo non ha mai partecipato materialmente a nessun episodio mafioso (rapimento o assassinio); e quindi non serve "provare" giuridicamente la colpevolezza di Negri e gli altri quando vi sono più di 500 attentati in due anni nel Veneto.
La becerità di questo tipo di tesi e le due scarcerazioni, per mancanza di sufficienti indizi, che incrinano la compattezza dell'inchiesta, fanno venir fuori, come funghi dopo la pioggia, una serie di personaggi che, in attesa delle fantomatiche prove, non aveva avuto il coraggio di prendere posizione dopo il 7 Aprile.
L'elemento che ha portato questa gente a schierarsi è duplice; da un lato il vedere con una unica operazione poliziesca distrutte una serie di garanzie formali per cui si erano a suo tempo battuti, dalla altra è stato il rendersi conto che dietro questa inchiesta esiste la volontà precisa di spazzar via la conflittualità e le lotte proletarie.
Nessuna delle due è una scelta di solidarietà con gli imputati, o contro le violenze compiute nel corso dell'istruttoria, ma è una battaglia garantista diretta a conservare un generico pluralismo sociale, poco utile per gli imputati e i loro diritti, ma strumentale per gli autori della battaglia stessa.
Se questo è stato l'aspetto pubblico di questi mesi (che ha visto grosse mancanze complessive), l'aspetto interno è stato caratterizzato dalla iniziativa difensiva da parte degli imputati, di introdurre numerosi testi a discarico sulla propria vita sia pubblica che privata. Tale scelta ha comportato grossi rischi, in merito alla citazione della logica inquisitoria, ma è stato anche l'unico modo per uscire da una"impasse" che sembrava essere riconoscimento e accettazione della validità dell'ipotesi accusatoria e si è dimostrata, su breve periodo, vincente almeno per qualche imputato.
Infatti l'8 settembre è stato l'altro grosso momento di questa inchiesta: la scarcerazione di Bianchini e Serafini, la sua motivazione e la contemporanea conoscenza dei motivi che Calogero porta a sostegno delle impugnazioni contro la scarcerazione della Di Rocco, permettono finalmente di conoscere la reale consistenza delle prove e dei testi a carico dei compagni.L'accusa si reggeva su due pilastri ipotetici: Istituto di Scienze Politiche e il giornale Autonomia.
La scarcerazione di Bianchini e Serafini in quanto "l'attività istruttoria fino ad oggi svolta consente di affermare con sufficiente tranquillità l'estraneità dei due imputati al fenomeno associativo che costituisce l'oggetto del processo..." (vedi ordinanza Palombarini 8/9/79)mina alla base il pilastro Scienze Politiche e cioè di quello che secondo Calogero era il gruppo al vertice dell'Autonomia e che assicurava la continuità storico politica con Potere Operaio.
L'ordinanza sconfessa quella che era stata l'attività istruttoria di Calogero, ma ambiguamente ciò che è valido per i professori non è valido per gli altri compagni.

I testi per il Dott. Palombarini mentono o sono equivoci per Bianchini e Serafini, ma, guarda caso, dicono la verità o sono attendibili quando riferiscono sugli altri compagni imputati; naturalmente i molti testi a discarico finora sentiti sono nello stesso G.I. incompetenti.
Si pensi alla testimonianza Romito, che, già crollata con la scarcerazione della Di Rocco, di Nicotri, di Serafini e di Bianchini, rimane valida,anche quando è manifestamente falsa, per i compagni arrestati.
Ciò lo si è visto anche nei recentissimi confronti che in realtà non hanno risolto nulla perchè nulla potevano risolvere. Infatti il Romito ha un percorso politico per un certo periodo identico a quello degli imputati, e quindi certi fatti non sono discutibili.
Il problema sta nel fatto che lui e Calogero attribuiscono nel complesso ai compagni una valenza criminale (ad es. discutere della violenza operaia per il Romito/Calogero diventa programmare violenza operaia).
Ciò non toglie che nessun fatto a riprova dell'esistenza di una associazione sovversiva è finora emerso dagli atti processuali. A questo punto la carcerazione dei compagni non ha più senso: se c'è qualcosa d'altro, che ci venga detta,che i giudici rispondano finalmente alle istanze di scarcerazione che da lungo tempo giacciono presso l'ufficio istruzione; non si prolunghi inutilmente la carcerazione, che venga fatto subito il processo!
ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL TRONCONE VICENTINO
La sera del 3 novembre sono stati scarcerati i compagni Adriano Turcato e Bruno Dani assieme al provocatore C.Alberto Pozzan, per scadenza dei termini di carcerazione preventiva. Restano ancora detenuti il compagno Alberto Galeotto, arrestato qualche tempo più tardi, il 24 giugno, e il compagno Francesco Zordan, colpito da un'incredibile mandato di cattura per alcune aggravanti (detenzione e trasporto di armi da guerra) la mattina della scadenza termini.
Questa cinica iniziativa dei G.I. fa riferimento a fatti contestati che esistevano già da quando è iniziata l'inchiesta sul troncone vicentino, e allora perchè non contestarglieli subito piuttosto che ricorrere a questi mezzucci, che oltre essere sintomo di una precisa volontà,non possono non essere definiti aberranti, soprattutto se fatti da giudici che,a parole, si sono sempre battuti contro l'uso indiscriminato della carcerazione preventiva.
Vi è inoltre da mettere in risalto come alcuni momenti più alti di questa inchiesta siano sempre stati accompagnati da una serie di episodi esterni finalizzati nella stessa direzione (confronti compagni/testimoni provocatori = restrizione degli spazi politici).
L'interesse sia degli inquirenti, sia del PCI è ormai solo i soltanto per l'Autonomia Veneta.
Poco o nulla è rimasto delle imputazioni iniziali, di P.O. a Padova quasi non si parla più, eppure i testi a carico coprono il periodo solo fino al '75. Dopo c'è il silenzio, proprio su quel periodo che invece maggiormente interessa l'asse Calogero - PCI. "Ma se non ci sono le prove, che importa, tanto chissà che sono loro i dirigenti.

7 Aprile ne ha 21 e la Fiat ne ha 61

Nel caso dei 61 licenziamenti alla Fiat molti hanno visto la stessa procedura sommaria adottata per gli imputati del 7 aprile, gli stessi silenzi sulle presunte prove o indizi che rimangono sepolti nelle tasche di Agnelli, le stesse accuse di terrorismo....
Ma a noi preme qui ricordare e fare chiarezza su un'altra importante analogia che mette in evidenza molto bene il significato ultimo di entrambe le operazioni di "polizia": criminalizzare un ceto politico che sfugge all'istituzionalizzazione sindacale e dei partiti. La divisione dei licenziati della Fiat in "colpevoli" e "innocenti" (i soli per cui il sindacato è disposto a lottare) che Lama ha espresso nel suo discorso al Palazzetto dell Sport dimostra che il sindacato non è contrario in toto all'offensiva padronale, così come Palombarini non lo è a quella di Calogero, ma pretende un terreno di mediazione che contempli una sua partecipazione attiva al progetto padronale di pace sociale.
In realtà la dialettica innocente/colpevole nel caso Fiat come in quello 7 aprile, non rispecchia altro che rapporti politici, materiali che si danno nel nostro paese: innocente è chiunque e qualsiasi cosa rimanga all'interno della logica dei partiti, qualsiasi forma di lotta regolata e assunta interamente dal sindacato, colpevole é tutto ciò che ne rimane al di fuori, é terrorismo.
Innocenti o colpevoli di cosa? Quando i compagni in galera vengono accusati, come Marzio, di fare parte di gruppi sociali, di lottare per l'ottenimento di servizi sociali a prezzi politici, contro il lavoro nero e nocivo, l'"erosione" dei salari, "sacrifici" di berlingueriana memoria, contro il contenimento della spesa pubblica ecco, quando li si accusa di tutto questo appare subito evidente che l'alternativa innocenti/colpevoli è la nuova trappola di cui i magistrati padovani ed in special modo Palombarini, intendono servirsi per operare una proficua (per loro!) divisione degli imputati e dare una mano di credibilità all'assurda montatura di Calogero.
Se poi il criterio di divisione impiegato è l'equazione colpevoli=redattori di Autonomia innocenti=Istituto di Scienze Politiche di Padova, si torna nel campo della più pura fantasia calogeriana: prima il "centro direttivo della sovversione", il "covo" per eccellenza era un'accolita ben gerarchizzata di professori gravitanti attorno a Toni Negri e adesso che stia diventando la redazione di questo giornale di movimento?

Comitato 7 Aprile di Rovigo



1 GIUDICI CALOGERO, PALOMBARINI E GALLUCCI DISCUTONO DELLA INCHIESTA SETTEAPRILE

POZZAN alias 'pozzan,

VICENZA

Ricostruire passo per passo l'importanza dell'inchiesta vicentina - partita con la morte a Thiene dei Compagni Angelo, Alberto, Antonietta,all'interno dell'inchiesta nazionale - vuol dire verificare la stretta correlazione che lega Vicenza allo attacco politico complessivo contro l'autonomia operaia, i suoi militanti e le sue strutture di massa.
Vicenza quindi come continuazione e completamento di una provocazione architettata in modo molto intelligente dallo stato, che costringe compagni in galera e alla latitanza ormai da 8 mesi.
Tutta l'impalcatura comunque non sarebbe certo stata in grado di reggere senza alcuni elementi fondamentali, quali la figura di Carlo Pozzan, che, assieme ad altri minori, è il provocatore dalle cui affermazioni è partita e sta in piedi tutora l'inchiesta di Vicenza.
L'arresto di tutti i compagni è stato possibile solo ed esclusivamente per le sue affermazioni. La magistratura senza di lui non avrebbe avuto nessuna "prova" o "fatto concreto" da imputare ai compagni che oggi sono in galera o latitanti.
Questo provocatore, manovrato, costruito e pagato dal P.M. Rende e compari ha fornito tutti gli "elementi di accusa" per l'invio del primo mandato di cattura del 3 maggio contro 17 compagni, tutti più o meno collegati dal lavoro politico svolto nella zona di Thiene e quindi ben conosciuti dal Pozzan.
Come operaio della Lanerossi di Schio nella quale alcuni dei compagni arrestati facevano attività politica,da tempo Pozzan faceva parte del Comitato Operaio di Thiene e del Gruppo Sociale. E' stato facile quindi per lui, una volta "arrestato", assumere il ruolo del coimputato pentito del super testimone che per la posizione che aveva avuto all'interno del movimento, poteva garantire tutta una serie di "informazioni e prove" materialmente false e inconsistenti ma utili però ad uno come Rende che, per livore antiproletario e anticomunista è ben conosciuto nel Vicentino.
E' sempre Pozzan che in tutti gli interrogatori e nei verbali emerge come teste a carico di ogni compagno, come nello stesso mandato di cattura del 3 maggio, dove tra le motivazioni e le prove in possesso, Rende afferma:"... Come facilmente si deduce dal volantino che rivendicava ad un'unica organizzazione tali attentati ed inoltre per tutti gli altri attentati, attese le dichiarazioni di un coimputato, che hanno provato ampie e numerose conferme nelle risultanze obiettive del processo; poichè è obbligatorio il mandato di cattura...".
Partendo perciò dalle sue affermazioni, nell'interrogatorio ogni compagno si vede costruita addosso una sfilza assurda di imputazioni che vanno dalle centinaia di attentati compiuti in tutto il Veneto in questi anni a rapine, agressioni e furti compiuti nel Vicentino.
Rispetto al Compagno Lorenzo Bortoli, "suicida" nel carcere di Verona, Pozzan fornisce a Rende le prove necessarie per rifiutare la libertà provvisoria che tutto il movimento Comunista Vicentino continuava a richiedere per questo compagno molto provato dalla morte della sua compagna Antonietta a tal punto che già in precedenza aveva cercato di uccidersi nel carcere di Vicenza. La storia delle rapine era proprio il tassello che mancava nel mosaico dell'inchiesta per poterla collegare con quella di Padova.
Dalle affermazioni di Pozzan la compagna Alisa Dal Re -che con Lorenzo, Liana e Sandro avrebbe compiuto alcune rapine nel vicentino - è il tramite che a Rende e Calogero mancava per unire le due inchieste.
Il tutto, per il fatto che, secondo Pozzan, Lorenzo gli avrebbe raccontato tutto in cella, cosa assolutamente falsa come è emerso poi nel confronto fra i due. Per di più Lorenzo e Alisa mai si erano visti o conosciuti prima ed entrambi hanno alibi di ferro per quei giorni. Per tutti gli altri compagni si inventano riunioni segrete, ristrette e ristrettissime : da questo scaturisce l'accusa di associazione sovversiva e di banda armata. Ogni compagno invece può affermare invece che le riunioni del gruppo sociale erano aperte a tutti e che l'idea del braccio armato dentro il gruppo sociale è una invenzione di Pozzan e Rende necessaria per reggere il resto.
Non vi è mai stata nessuna iniziativa, dai picchetti contro lo straordinario alle ronde contro l'aumento dei prezzi e alla lotta sulla casa che non fosse decisa collettivamente.
Decine di compagni e proletari sono disposti a testimoniare contro queste ed altre accuse.
Per l'incapacità di reggere tutte queste falsità, che il movimento di classe è andato via via smascherando fino a chiarirle come ridicole montature, lo Stato si è visto costretto a scarcerare quasi tutti i compagni rinchiusi e la magistratura vicentina ha preferito scaricare la patata bollente a Padova anche per allungare così i tempi del processo.

AL DI LA' DELLE PAROLE

ANCHE A VICENZA COME A PADOVA EMERGONO LE CONTRADDIZIONI SUL COMITATO

VICENZA

La campagna per la liberazione dei compagni detenuti è stata da sempre il momento realmente unificante di tutto il movimento comunista. A Vicenza invece ciò non è avvenuto. E' duro riscontrarlo soprattutto per la pesantezza dell'attacco subito perchè nel mirino della magistratura non c'erano solo i gruppi sociali, per la qualità e la quantità delle loro iniziative, ma l'intero patrimonio di lotte dei comunisti della nostra provincia. E' qui opportuno capire come si è posto complessivamente tutto il movimento comunista nei confronti della repressione. Vogliamo ricordare anche come si è costruito e sviluppato il dibattito tra noi ed i segmenti di organizzazione comunista, per capire,diciamolo chiaramente, con chi abbiamo a che fare. Vogliamo dire innanzitutto, che la questione non è solo il rapporto intercorrente, tra organizzazione ed organizzazione, ma di come alcune frange periferiche della autonomia si sono poste dentro il movimento e la fase attuale. La cosa è molto articolata e complessa: essa vede strutture settoriali, articolate senza omogeneità politica, che svolgono momenti di organizzazione proletaria, esterni al movimento, nella sostanza e nelle pratiche. Noi crediamo che la rappresentazione politica delle forme organizzate si debba dimensionare nel confronto progettuale dentro il movimento e altresì siano forzatamente sorrette da una centralità ricompositiva di soggetti politici nel territorio, legata alla capacità di praticare contropotere dispiegato, nelle sue forme e contenuti politici.

Altre logiche, fino a prova contraria, sprofondano e stanno sprofondando nelle sabbie mobili del settorialismo, usando in modo deviante scomparti di classe come vettori della ricomposizione. Questo da un lato; dall'altro, ma per reale trasposizione dimostrano a tutti gli effetti l'incapacità e la non volontà di rendere progettuale, la necessità di innervare la repressione con l'intervento specifico di settore. Dalle ronde contro lo straordinario si era aperto un dibattito franco sull'organizzazione operaia, sulle iniziative di fabbrica.
Segnarono momenti importanti dell'estensione del radicamento sociale, dal confronto-scontro con i compagni dei coordinamenti operai era nata la necessità di unire programmaticamente le iniziative dalla fabbrica al territorio. E' vero, dopo il drammatico aprile scorso sono cambiate tante cose, prima di tutto sono apparsi chiari, come specchi, i calcoli cinici di chi con la repressione ha dovuto scoprire le carte, che puntualmente segnavano opportunismo e delazione. Non vogliamo creare una rissa dicendo questo, ma rileviamo l'atteggiamento di questi compagni, su fatti, come lo scoppio di Thiene e la stessa campagna di liberazione. Siamo ben consci delle differenze di linea e di impostazione organizzativa e progettuale che esistono all'interno del movimento comunista, ma ciò non deve costituire un'alibi, dietro il quale nascondere la mancanza di volontà politica per affrontare elementi di programma che per forza costituiscono in questa fase l'elemento centrale di proposizione politica e nodo intorno al quale tutto il movimento comunista si deve schierare e ricompattare. Le proposte, i fatti, le posizioni, lo hanno dimostrato, abbiamo voluto mediare, e lo abbiamo più volte ribadito, appunto per creare quel minimo di unità necessaria affinchè la mobilitazione fosse frutto dell'appropiazione della campagna da parte di tutto il movimento comunista. Ma tutto è risultato vano, vi sono stati ben 4 mesi di inerzia e vuoto completo di mobilitazione. A questo punto l'unica autocritica che possiamo farci è di aver atteso troppo, non aver mandato tutti a fan culo. Addebitiamo la responsabilità politica del lo scioglimento del comitato di difesa a quelle soggettività dalla lingua pelosa che penosamente si atteggiano a dirigenti politici e che hanno rappresentato all'interno di questa struttura nient'altro che la necessità di rilegittimarsi nel movimento. Squallida ma vera questa manovra, se poi si pensa che volevano far diventare il comitato il centro e l'elemento di direzione politica del movimento! Probabilmente non hanno fatto bene i loro conti, perchè con i loro atteggiamenti consideravano caduto e sconfitto il progetto dell' M.C.O. Niente di più pesante e di insulso poteva no dire perchè lungi dall'essere sconfitti. A questo punto ci diano essi la dimostrazione del l'esistenza del loro progetto, se dura più di tre mesi.

comitato7Aprile

c/o Libreria Calusca 3 via Belzoni, 14 Padova

Oggi, domenica 4 novembre, i compagni Bruno Dani e Adriano Turcato, imputati del "troncone vicentino" dell'inchiesta 7 aprile, sono usciti di galera per scadenza dei termini della carcerazione preventiva per il reato di partecipazione abanda armata.
Ancora una volta immobilismo e stasi istruttoria del giudice padovano, in conflitto tragicamente ridicolo con le teorizzazioni del "garantismo dinamico", se denunciano la totale inconsistenza pénale delle basi 'oggettive' dell'inchiesta, chiariscono anche la Sua propensione alle mediazioni autogaranti e subalterne nei confronti dei giochi di palazzo, dei condizionamenti e dei rapporti di potere. Infatti con la meschina e sporca logica delle "tre carte" il G.I. ha scarcerato due dei tre compagni'vicentini' aventi diritto, negando la libertà al terzo con un'avventurosa iniziativa procedurale, emettendo, poche ore prima della liberazione con sadica scelta dei tempi, un nuovo mandato di catturasenza alcun elemento nuovo- contro il compagno Zordan per reati già derubricati dal G.I. di Vicenza.
Per ben tre mesi dei sei della loro carcerazione, questi compagni sono stati "a disposizione" e hanno più volte sollecitato iniziative giudiziarie del G.I. padovano(interrogatori, confronti,..) tendenti a chiarire e risolvere in maniera radicale e definitiva la loro posizione. Benché nelle prime fasi dell'inchiesta i loro coimputati con posizioni perfettamente analoghe siano stati rimessi a piede libero, non vi è stata alcuna iniziativa dell'Ufficio Istruzione di Padova nei loro riguardi.
Questa scelta di immobilismo e di miseri pateracchi- che sicuramente viola il principio che mai la carcerazione preventiva può essere punitiva- chiarisce ulteriormente la strada politica imboccata dai giudici nella gestione dell'intera inchiesta 7 aprile.
La fase istruttoria è trasformata in un'inchiesta vera e propria: non si vagliano gli evanescenti indizi a disposizione, che avrebbero motivato imputazione e arresto, ma, sulla base di un giudizio precostituito di natura politica e ideologica, si lavora, con gli occhi bene aperti sugli equilibri politici, solo a cercare prove che giustifichino e supportino la costruzione politica dei giudici.
Insomma prove non cisono, gli indizi sono penalmente non rilevanti, le testimonianze false e tutte politiche, ciononostante viene lasciato scorrere il tempo della carcerazione, più a lungo possibile, perché, per i condizionamenti e le pressioni politiche dei partiti del patto sociale, i giudici non se la sentono di rilasciare i loro ostaggi e anche nella speranza di trovare elementi nuovi che motivino, oggi, il mandato d'arresto di sei mesi fa!
Poichè la gestione politica dell'istruttoria, fatta di sofismi tecnico-giuridici e non di fatti sostanziali, in linea con la prassi ingiustamente rinfacciata solo al GALLUCCI, lascia ancora una volta i compagni ostaggi in galera per altri mesi nella certezza che non c'è la volontà di compiere quegli atti che immancabilmente porterebbero alla loro scarcerazione; bisogna che democratici e garantisti la smettano di ritenere il G.I. padovano più garantista di altri e che si confrontino criticamente non sulle sue teorizzazioni ma con la realtà della SUA prassi istruttoria.
SUL TERRENO DELLE LIBERTA' INDIVIDUALI NON SI DEBBONO ACCETTARE MEDIAZIONI. Bisogna dunque denunciare con forza il comportamento di questo Ufficio Istruzione per la cui pratica giudiziaria vale quanto diceva la mozione finale al convegno di Urbino di Magistratura Democratica, quando esprimeva: "....la preoccupazione che la lotta all'eversione venga condotta con una dilatazione strumentale della carcerazione preventiva e con una gestione processuale che privilegi il momento della detenzione degli imputati sul compiuto accertamento delle loro responsabilità."
CARCERE DUE PALAZZI, PD 4.11.79
I DETENUTI COMUNISTI DEL 7 APRILE.

PER UNA RIFONDAZIONE

GIORNALACCI e GIORNALINI

La circolazione per Padova di un giornale intitolato '7 Aprile - a cura dei Comitati 7 Aprile del Veneto', sebbene per ora piuttosto limitata, ci induce ad esporre pubblicamente una serie di commenti che entrano necessariamente in una pratica comunista di critica e di controinformazione.
Perchè tutti abbiano chiaro il quadro della situazione è indispensabile fare luce su alcuni punti fermi.
Questo giornale è pieno di falsità.
1) Nell'ultima pagina infatti viene indicato come recapito del Comitato 7 Aprile di Pd, l'indirizzo della Facoltà di Scienze Politiche. Ciò non corrisponde al vero, poichè già da almeno due mesi, le posizioni sostenute dalle persone che presso quella sede si riunivano, sono state ampiamente discusse e sconfitte nel dibattito all'interno del movimento, dove comunque questi individui si sono ben guardati dall'intervenire, non avendo alcun diritto di cittadinanza sul terreno della pratica di lotta quotidiana.
Ben poco c'è da aggiungere su questo argomento, poichè non esistono margini di dubbio rispetto al fatto che il movimento comunista nel Veneto ha già sancito con la sua gestione politica di massa, sia i tempi, sia i modi, sia le discriminanti di questa grossa campagna generale per la scarcerazione dei compagni arrestati il 7 Aprile e dopo.
Di conseguenza, al di fuori del movimento non può esistere alcun comitato 7 Aprile, e di questo gli autori del giornale sono avvertiti.
La sigla "Comitato 7 Aprile" è pertanto patrimonio esclusivo di chi fa i conti con questa precisa realtà.

2) La ambigua operazione di pubblicare la lettera dei compagni del carcere "Due Palazzi" del 6.10.79 è degna di questi 'praticoni' della politica.
Chiunque la legga può infatti rendersi conto che la lettera è rivolta al movimento, proprio perchè venga fatta chiarezza nei confronti degli individui che spudoratamente, nascosti dietro sigle di comodo, hanno tentato di delegare ad un ipotetica genía di "garantisti" la difesa dei compagni arrestati.
La lettera è un aperto attacco nei confronti degli stessi autori del giornale, che non sono stati chiamati con nome e cognome, ma che sono ben conosciuti per il loro modo di cercare legittimità politica, ma anche di far carriera, blaterando delle lotte, speculando sulla pelle dei compagni arrestati, svendendo palesemente una storia ricca e articolata come quella dell'Autonomia Operaia.

3)La pubblicazione della cosidetta "Piattaforma per la convocazione del Convegno Internazionale" è l'ennesimo rozzo tentativo di strumentalizzare del dibattito in corso. Gli autori sanno bene che non è mai stato tenuto alcun coordinamento nazionale dei Comitati 7 Aprile (dopo quello di Padova, prima delle elezioni del 3.6); mentre è proprio la patente nazionale quella che stanno cercando.
Ma se è troppo delicato l'argomento del Convegno Internazionale per rischiare stupide spaccature di principio, è bene comunque fare chiarezza anche su questo fatto, cioè che non è sui contenuti della piattaforma che vogliamo intervenire (anche se li riteniamo troppo generici ed evasivi sul tema del garantismo e sul tema della linea di difesa), ma sulle operazioni di piccolo cabotaggio della politica che stanno dietro all'uso strumentale delle sigle.

Per concludere, mentre invitiamo pubblicamente questi personaggi ad evitare prudentemente di far circolare questo giornale pieno di falsità, ricordiamo a tutti i compagni che esistono le sedi e le scadenze proprie del movimento come ambito opportuno di confronto e di eventuale apertura di una battaglia politica: questa e l'unica garanzia perchè si stia dentro, da comunisti, alla logica della campagna generale, di massa, per la scarcerazione dei compagni arrestati il 7 Aprile e dopo.

COMITATO SETTEAPRILE
c/o LIBRERIA CALUSCA 3
via BELZONI 14
PADOVA

un' assemblea di 350 compagni rilancia il comitato

Mozione approvata dall'assemblea indetta dal Comitato 7 Aprile di Padova il giorno 6/II '79 alla casa dello studente Fusinato

Dopo gli arresti del 7 Aprile, la mobilitazione, la solidarietà e l'impegno politico dei comunisti si sono espressi immediatamente contro l'inchiesta.
La battaglia politica si è svolta su vari livelli in modo confuso e contradditorio.
Il Comitato "7 Aprile" si è costituito nell'immediatezza della situazione, essenzialmente sulla solidarietà e sulla richiesta di prove, prove e indizi che non c'erano prima e non ci sono oggi.
Ma l'essenza, tutta politica, dell'inchiesta, la presenza tra i testi/provocatori dello ex segretario della camera del lavoro di Este, Antonio Romito, ma non solo lui, la volontà dello Stato dei partiti di cancellare con gli arresti 10 anni di storia della lotta di classe in Italia ci hanno fatto capire che l'inchiesta 7 Aprile è dentro fino in fondo ai rapporti di forza tra le classi in Italia. Il garantismo non può essere l'asse strategico della campagna di liberazione dei comunisti dell'Autonomia Operaia.
Il garantismo deve essere invece una articolazione importante nella linea di difesa.
A questo punto la prima fase di difesa dei compagni, rappresentata dai comitati "7 Aprile" è finita, e deve iniziare una seconda fase cui il Movimento antagonista e comunista si appropria definitivamente della gestione politica dell'inchiesta e della linea di difesa dei compagni.
I Comitati "7 Aprile"devono marciare strettamente collegati al movimento, alle sue strutture organizzate, anche per la grossa battaglia per gli spazi politici.
I termini della questione devono essere rapportati a precisi contenuti di classe, in sintesi, alla lotta per la liberazione operaia e proletaria dal dominio capitalistico.
I Comitati "7 Aprile" devono rifondarsi politicamente, chiarendo al loro interno i vari problemi tra cui quello del garantismo.
Il comitato "7 Aprile" di Padova ha portato al suo interno il dibattito e si è posto in modo diretto dentro al movimento comunista.
A partire da queste considerazioni, articolate nel documento ciclostilato ("alcune considerazioni politiche del comitato"7 Aprile" per il rilancio e una rifondazione dell'iniziativa di massa contro l'inchiesta Calogero-Gallucci"), il comitato si fa carico della promozione e organizzazione del convegno internazionale contro la repressione.

I COMPAGNI SI INTERESSANO DI GARANTISMO

Al Teatro Tendone di Padova si é tenuto un dibattito, giovedi 8 nov., organizzato dal P.S.I. sul tema: Terrorismo, violenza politica e Istituzioni.
A rappresentare le istituzioni c'erano due magistrati del PCI Boraccetti e Violante, Giorgio Bocca in rappresentanza dell'istituzione "Stampa" , e il segretario del PSI, Mario Acampora con funzioni di moderatore.
Radio Sherwood aveva annunciato la sua presenza al dibattito e aveva invitato tutti i compagni e i settori garantisti ad intervenire. Il PCI terrorizzato dall'idea che questo dibattito, molto atteso a Padova, potesse diventare momento chiarificatore sull'inchiesta 7 aprile mobilita per quella sera l'intero corpo militante.
I compagni del movimento comunista raccolgono l'appello della Radio e partecipano in massa al dibattito.
Davanti a 2000 persone i relatori hanno iniziato a parlare.
Indecente, a dir poco, é stato l'intervento del magistrato Boraccetti. Privo di ogni consistenza teorica e politica l'intervento di Boraccetti é stato sopportato pazientemente dai compagni fino alla fine.
Povero Boraccetti! tale é stata la sua miseria che nessuno dei presenti in sala gli ha dedicato un applauso o un fischio.
Giorgio Bocca, un pò imbarazzato dalla composizione dell'assemblea se l'é cavata come al solito dando "un colpo alla botte e uno al cerchio". Sta di fatto che le critiche alla magistratura in merito agli arresti del 7 aprile, una visione non criminalizzante del garantismo e un attacco diretto alle posizioni di Leo Valiani gli hanno meritato un discreto numero di applausi. Ovviamente non da parte del PCI, i cui militanti e dirigenti, Longo compreso, fremevano sulle sedie.
La tensione politica esistente nel teatro,che a stento ognuno aveva tenuto dentro,è esplosa per la prima volta con l'intervento di Violante, l'altro magistrato del P.C.I.
"I detenuti politici che stanno nei carceri speciali sono dei privilegiati,hanno due ore d'aria,mentre gli altri ne hanno una sola" ha pronunciato ad un certo punto Violante.E' stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso:i compagni a centinaia hanno cominciato ad urlare: "vacci tu all'Asinara"e poi"Infame" "falso".Violante subissato dai fischi e dalle urla ha dovuto fermarsi.Il movimento scandiva lo slogan"libertà per i Comunisti",i piciisti dall'altra parte del teatro rumoreggiavano in pochi e tentavano di provocare lo scontro.A stento Violante è arrivato alla fine,del suo malaugurato intervento.Eh si!E' più facile blaterare di terrorismo,criminalizzare l'autonomia e il movimento comunista, standosene comodi nei salotti o nelle soffici poltrone del tribunale,o delle sedi del PCI. Molto più difficile per questa gente è il sostenere le loro

(segue pag.seguente)

PROCESSO SUBITO

LIBERTA' PER I COMUNISTI

DEL COMITATO SETTE APRILE

sulla pelle dei compagni..... no!

Ci sembra ovvio,o almeno dovrebbe esserlo per tutti i compagni che la liberazione dei compagni sequestrati il 7 aprile, non può che dipendere, in ultima analisi, dai rapporti di forza che si riescono a mettere in campo in questa delicata fase dell'istruttoria.
altrettanto ovvio dovrebbe essere che una linea di difesa centralizzata a livello nazionale, non può prescindere dal movimento antagonista comunista e che l'asse strategico della linea di difesa dei compagni ha come requisito imprescindibile la ricchezza dell'esperienza operaia e proletaria di questi 10 anni. Tutte le esperienze politiche di questi anni fondamentali della storia del movimento operaio italiano vanno rivendicate, così come hanno fatto i compagni dell'Autonomia Operaia durante le massacranti ore di interrogatori che hanno dovuto subire.
Queste semplici e ovvie premesse, alludono, conseguentemente e coerentemente ad una linea di difesa imperniata di contenuti specifici di classe, e cioé: il processo 7 aprile sta dentro fino in fondo ai rapporti di forza complessivi esistenti tra le classi nel nostro paese. Il movimento antagonista e comunista impegnato in questa fase attorno ad una elaborazione teorico-politica per la ripresa delle lotte d'attacco, e cioé in avanti, si è fatto e si farà carico della difesa dei compagni e della loro liberazione.
Come si inserisce in questo discorso la tematica del "garantismo"?
A partire da una considerazione di fondo e cioé che il cosiddetto "garantismo" incarcererà sempre e comunque i garantisti, é possibile all'interno della linea di difesa dare un posto preciso a questa tematica importante e non sottovalutabile. Infatti una linea di difesa che abbia alla base quei requisiti politici che abbiamo detto, va articolata su diversi piani: la battaglia politica sul terreno del garantismo è forse il più importante, in quanto per noi, il garantismo che si é espresso attraverso numerose posizioni critiche ed appelli pubblicati dai giornali, sta a significare che esistono delle grosse contraddizioni all'interno del sistema dei partiti specialmente sui punti che riguardano le libertà personali e politiche, non che i problemi istituzionali e costituzionali di cui oggi si dibatte anche in sede governativa. Ma in fondo queste cose tutti i compagni le sanno da tempo. E' acquisito, almeno si spera, che la realtà è costituita di contraddizioni e che ciò fa parte della dialettica delle cose.
Figuriamoci se, in Italia, in questa particolare fase politica, in una fase di transizione, non esistono contrasti o contraddizioni tra i partiti specialmente sull'inchiesta 7 aprile, che oltre a tutto, dopo l'estradizione del compagno Piperno, rischia di coinvolgere il PSI nell'inchiesta parlamentare sul caso Moro.
Ma questa realtà, non é una scoperta esaltante. Anzi! Dovrebbe far parte di quel bagaglio politico che il movimento operaio e proletario ha acquisito in questi anni di lotte. Le possibilità esistenti sul terreno del garantismo sono molteplici e i Comitati 7 aprile devono farsene carico. Non è detto infatti che, a partire da una battaglia serrata sul garantismo, le contraddizioni approfondite all'interno del "sistema dei partiti" facciano sì che alcune componenti dello Stato, per motivi interni alla logica di partito, ai giochi di potere, alle tattiche interne, alle scelte dei tempi di repressione e criminalizzazione, decidano che il processo 7 aprile vada buttato a mare.
Gli appelli per il "processo subito" proposti dal movimento e raccolti dai settori del garantismo, alludono a qualche possibilità di questo tipo. E fin qui non ci dovrebbero essere problemi nei Comitati 7 aprile e nella linea di difesa.
Purtroppo però, anche all'interno dello schieramento dei comitati, alcuni compagni si sono messi in testa delle idee quantomeno "strane".
Per loro, improvvisamente, il "garantismo", quello che, come dicevamo giustamente, incarcererà sempre e comunque i comunisti, diventa ora nientemeno che l'asse strategico della linea di difesa, ma non è finita qui: alcune persone, all'interno dei Comitati, da qualche tempo hanno iniziato a parlare di rilancio delle lotte proletarie, di massa, a partire dai Comitati, dimenticando le specificità politiche di un comitato 7 aprile, gli ambiti di discussione politica e il fatto, apparentemente comprensibile a tutti, che un Comitato ha, prima di tutto, il compito di portare avanti tutte le iniziative, anche quelle magari non proprio eclatanti dal punto di vista politico (quello con la P maiuscola di cui il movimento se n'è sempre fregato), ma estremamente utili alla campagna politica di liberazione dei comunisti dell'Autonomia Operaia.
Sarà una brezza di follia? Un vento di opportunismo? La presenza di alcuni praticoni della Politica?

Forse tutte e tre le cose assieme, ma purtroppo ci sorge il dubbio che al di là della presenza in qualche Comitato della solita "ballerina" di turno, a monte ci siano dei problemi assai più gravi.
Probabilmente c'è tanta confusione tra i compagni e qualche opportunista "storico" sta cercando di far carriera sulla pelle dei compagni incarcerati.
Quello che ci preoccupa di questa errata interpretazione del terreno di lotta sul garantismo, è la logica politica che sta alla base di simili considerazioni. Una logica perdente, una proposta opportunista che sembra proporre addirittura una battuta d'arresto se non un arretramento delle posizioni politiche acquisite in questi anni da tutto il movimento rivoluzionario. Garantismo come asse strategico nella linea di difesa dei compagni significa per noi disarmo di fronte al nemico e abbandono dei compangi del 7 aprile nelle mani dei garantisti che , ovviamente, come già tentano di fare, divideranno le posizioni processuali singole, in colpevoli ed innocenti in buoni ed in cattivi compagni e cioé quelli che loro,"i garantisti", proporranno poi per una condanna o per una assoluzione.
Queste posizioni vanno sconfitte da subito con intransigenza.
Il Comitato 7 aprile di Padova e in genere quelli del Veneto stanno uscendo da una grossa battaglia interna su questi temi per una rifondazione politica dell'esperienza fin qui fatta.
D'ora in poi i Comitati lavoreranno gomito a gomito con i compagni del movimento veneto. I parassiti che fino a questo momento hanno trovato spazio nella poca chiarezza dei Comitati, li lasceremo per strada.
Ci auguriamo che anche gli altri Comitati esistenti in sede nazionale facciano velocemente chiarezza al loro interno.

Un compagno del Comitato 7 aprile di Padova.

I COMPAGNI SI INTERESSANO DI GARANTISMO

tesi agghiaccianti di fronte ai compagni che giorno per giorno pagano di persona le allucinazioni di questi rappresentanti della giustizia borghese.
Pannocchia dell'ANPI di Padova ha tentato d'intervenire,ma dopo pochi minuti ha lasciato il palco.Il suo intervento,la sua presenza dopo le dichiarazioni espresse attraverso la stampa alcune settimane fa quando,senza mezzi termini,ha intimato agli avvocati dei compagni di abbandonare la difesa:"se siete dei veri democratici",hanno definitivamente rovinato la sua già barcollante reputazione di ex partigiano.Al teatro tendone centinaia di compagni gli hanno urlato "provocatore", così ha dovuto smettere.Per il collegio di difesa ha parlato un compagno avvocato di Verona:un intervento pacato ma chiaro,incentrato specialmente sui confronti tra i compagni e il"Super teste",un teste che ha detto cose che non sarebbero sufficienti a condannare alcuno,e che oltre a tutto ha già cominciato a"puntualizzare" le testimonianze rese a priori,mettendo in gravi difficoltà lo stesso Calogero."Dopo questi confronti -ha detto-gli imputati dovrebbero essere scarcerati,ma purtroppo è la logica inquisitoria dei magistrati che li tiene dentro".Solo alcuni burocrati del PCI hanno fischiato,ma senza troppa convinzione,altri settori dell'assemblea invece,lo hanno applaudito più volte.E siamo giunti al "clou" della serata: l'intervento di Radio Sherwood, forse il più atteso perchè era la prima volta che il movimento attraverso i suoi strumenti di informazione,si presentano per discutere e dire la sua sul garantismo,lo stato di diritto e l'inchiesta 7 Aprile.Il PSI aveva tentato di far slittare l'intervento,ma a partire da un rapporto di forze più che evidente in sala,ha dovuto accettare quello della Radio e subito dopo quello di un compagno del Comitato 7 Aprile di Padova.
Ovviamente il Pci ha tentato di far saltare l'assemblea scandendo slogan provocatori,per giungere allo scontro fisico,ma non ciè riuscito essendo minoritario(300 al massimo su 1.500)all'interno dell'assemblea che invece è stata abbastanza omogenea almeno su un punto:la verità sul 7 Aprile e le sue coperture politiche.
Per 5 minuti lo scontro verbale,spesso a colpi di slogan,é stato durissimo,ma i compagni intelligentemente hanno saputo respingere le provocazioni dei piciisti.Radio Sherwood ha parlato per 20 minuti e il 7 Aprile di Padova per almeno 10.
Ad un certo punto i burocrati del Pci,investiti dagli slogan del movimento"libertà per i Comunisti"e"provocatori sono Pci e sindacato che pieni di paura invocano lo stato",hanno ordinato al loro servizio d'ordine di abbandonare l'assemblea.
Tra una marea di fischi ed alcune velate critiche dei socialisti,circa 200 persone hanno abbandonato l'assemblea.C'è da dire però che nemmeno tutti i piciisti sono usciti;una parte considerevole infatti ha preferito stare a sentire.Sarebbe superfluo qui riportare gli interventi dei compagni,perché alcuni dei temi di fondo del movimento sono noti a tutti e non c'è bisogno di ripetere ancora tutto il discorso.
Ritornando alla cronaca,e siamo alla fine,ci sono stati altri due interventi"mediati" da parte del PSI e c'è da segnalare specialmente quello di Ronchitelli,ex vicesindaco di Padova difensore di Ivo Gallimberti e appartenente al PSI.Ronchitelli ha voluto da una parte condannare decisamente la violenza,ma dall'altra ha affermato che la repressione è un fatto reale e preoccupante,e che non è vero che in Italia non ci sono detenuti politici,è caso mai vero il contrario,ricollegandosi così a quanto aveva già affermato Giorgio Bocca prima.
L'assemblea si è conclusa senza il Pci e senza le repliche dei relatori,verso le 12,30 e nello slogan "libertà per i Comunisti" scandito dalla stragrande maggioranza dei presenti,si leggono anche il significato politico e le conclusioni del primo grande incontro-scontro a Padova,dopo il 7 Aprile,su temi centrali come il garantismo.
Si è vero! I compagni hanno voluto aprire un dibattito su questi punti,a partire però da alcune precise valutazioni sui rapporti di forza e sulle possibilità reali che un'apertura di questo genere offre al movimento,ai compagni incarcerati ai comunisti .

CRONACA DELLA RIPRESA DELLA CAMPAGNA DI LIBERAZIONE DEI COMPAGNI ARRESTATI.

A partire da sabato 29 settembre:
- Presentazione in una conferenza stampa di un volantino del CENTRO DI COMUNICAZIONE COMUNISTA VENETO, che fa il punto sull'inchiesta e riporta i nomi dei testimoni d'accusa, invitando i giudici ad aprire i confronti con gli imputati e per l'imposizione del "processo subito".
- Volantinaggi nei quartieri, sugli autobus.
- Mostre di informazione davanti ai supermercati impedite militarmente dalla polizia.
- Carovane di auto percorrono i paesi della Bassa Padovana.
- Megafonaggi nelle piazze e raccolte di fondi.
- La sera, festa proletaria e dibattito con un compagno del C.C.C.V..

Da Lunedì I ottobre a Sabato 6 ottobre:
- A Padova, mostra e volantinaggi nei quartieri; assemblee nelle scuole.
- A Monselice mostra sul 7 Aprile in piazza;
- volantinaggi in paese e davanti alle fabbriche; dibattito con gli operai.
- Nella giornata di Sabato mostra in centro a Padova.
- Festa proletaria al Centro Sociale occupato del Portello.

Da Domenica 7 a Sabato 20 ottobre:
- Mostra sul 7 Aprile a Solesino e volantinaggio per il paese; assalto di provocatori del PCI che aggrediscono i compagni presenti e distruggono la mostra; risposta immediata del movimento che organizza volantinaggi nei paesi della Bassa sull'aggressione. Volantinaggi anche nelle scuole e nelle fabbriche.
- A Monselice viene indetta una manifestazione per la liberazione dei compagni. La cittadina è occupata da un ingentissimo spiegamento di forze della polizia. Il movimento non accetta lo scontro frontale con l'apparato repressivo dello Stato: si tiene perciò un comizio al quale assistono circa 400 persone.
- Si susseguono per tutta la settimana tafferugli con esponenti del PCI.

Da Lunedì 22 ottobre a Sabato 3 novembre:
- A Conselve durante uno dei numerosi dibattiti pubblici organizzati dal movimento sull'inchiesta, con la partecipazione di esponenti locali del PSI, si presentano una decina di burocrati e una ventina di militanti di base del PCI. I compagni nel corso del dibattito attaccano duramente le posizioni del PCI, sia sul piano politico, sia sul piano dell'inchiesta. I burocrati non sanno cosa replicare e si allontanano in silenzio lasciando i loro militanti di base, che invece seguiranno con attenzione tutto il dibattito fino alla fine.
- Nelle scuole di Padova si tengono seminari autogestiti sull'inchiesta 7 Aprile.
- Si continuano a raccogliere fondi.
- Esce a cura del Centro di Comunicazione Comunista Veneto un dossier che viola il segreto istruttorio, rendendo pubblici tutti gli atti processuali del troncone padovano.
- Martedì 6 novembre: affollata assemblea di movimento alla Casa dello Studente Fusinato. Viene presentato e discusso un documento per la rifondazione del Comitato 7 Aprile. Il documento è approvato all'unanimità.
- Giovedì 8 novembre: assemblea dibattito sul garantismo organizzata dal PSI con la partecipazione di Giorgio Bocca, Violante e Borraccetti. All'assemblea sono presenti più di I500 persone, quasi I000 i compagni. Il dibattito è feroce e il PCI, minoritario, è costretto ad autoespellersi.

- Durante tutti questi mesi la radio (Radio Sherwood) ha continuato incessantemente ad informare con puntualità e crescente "professionalità" la città e il movimento sugli sviluppi e sui retroscena dell'inchiesta.

se lo sapevo non l'avrei fatto (Gutemberg)

Nel precedente numero di Autonomia avevamo estesemente esaminato i meccanismi con cui la stampa di regime ha partecipato e fornito decisive pezze di appoggio alla credibilità, di fronte alla grande opinione pubblica, dell'inchiesta 7 Aprile.
L'ultimo gradino di questa escalation della provocazione può essere considerato il fatto della mancata cattura di Franco Piperno alla stazione di Viareggio il 17.8.
Per qualche giorno i mass media cercano di accreditare come veritiere le affermazioni di certezza sulla realtà del fuggitivo fornite generosamente dai rappresentanti dell'ordine pubblico della cittadinanza toscana, ma, in seguito, l'arresto di Franco Piperno a Parigi il 18 agosto sferra un colpo molto duro a quella versione per cui anche i giornali e la TV fanno marcia indietro.
Da quel giorno per un periodo che giunge fino ad oggi, la stampa borghese ha assunto un atteggiamento di black out quasi totale sul procedere materiale dell'inchiesta.

Neppure l'immotivato trasferimento dei compagni detenuti del troncone romano nei carceri speciali sparsi in tutta Italia ha ridestato l'attenzione dei vari inviati speciali, dopo il passaggio definitivo delle consegne alla regia centrale, cioè alle redazioni romane e milanesi dei quotidiani e settimanali.
E' da più di tre mesi infatti che i giornalisti abituali a Padova non si vedono, tolta l'improvvisa e fugace "rentree" per commentare l'episodio Ventura, e ciò non può essere evidentemente che il frutto della decisione di pianificare a tavolino tutti gli articoli sull'inchiesta da parte degli uomini di potere.
Ci pare questa l'unica chiave

lettura complessiva del fenomeno STAMPA che adesso cerchiamo di vedere nel dettaglio.
1) La stampa padronale.
Per tutto il periodo luglio - agosto - settembre soprattutto il Corriere della Sera si impegna nel tentativo di costruire una base teorica al neocostituendo partito calogeriano italiano (fondatori: Leo Valiani, Angelo Ventura, il PCI ed altri cagnolini sciolti).
Si debbono sopportare in quel periodo numerose farneticazioni pseudo-storiche, dai riferimenti al delitto Matteotti fino a pagine di Resistenza vissuta, tali da far venire le lacrime agli occhi ai socialisti e ai partigiani più nostalgici. Questo aggiustamento di tiro viene appoggiato e sostenuto da semplici notizie Ansa sull'inchiesta e da allucinanti scoop da Padova, come l'ormai famosa intervista al testimone Antonio Pavanello, terrorizzato e intimorito dagli "autonomi" per raccogliere la solidarietà di mamme e casalinghe turbate dallo sconvolgimento di questa tranquilla famigliola di infami provocatori. Il denominatore comune di tutti i pezzi della stampa nazionale è quello rivolto ad identificare comunque i compagni arrestati e tutta la area dell'autonomia come pericolosi delinquenti: ogni pretesto è valido per questa operazione infamante, in particolare ricordiamo come è stata usata la rivolta nel carcere di Termini Imerese per gettare in cattiva luce il compagno Emilio Vesce, indicato come pericoloso brigatista.
Meno rozza, ma altrettanto pericolosa è la politica del giornale di Scalfari, lanciato nella campagna del doppio binario, un po' colpevolista da una parte, un po' garantista dall'altra: su questo argomento torneremo comunque più oltre.

2) La stampa revisionista.
Guidata dalle penne forcaiole dei "Magnifici Quattro" (Giulio Obici, Michele Sartori, Marcella Andreoli, Ibio Paolucci), le pagine dei tre giornali sono state stabilmente utilizzate per una campagna quotidiana anticomunista di difesa dell'operato di Calogero, nell'ottica di un appoggio incondizionato alla costruzione di fatto dei nuovi Tribunali Speciali.
Il convegno di Urbino di Magistratura Democratica risulta il terreno più proficuo per i revisionisti per fomentare spaccature: è la stampa che richiama all'ordine i magistrati vicini al PCI, rammentando l'importanza di un appoggio colpevolista all'inchiesta 7 aprile, ma è anche la stessa stampa che fa marcia indietro di fronte all'evidenza di una sicura vittoria delle posizioni mediatrici. Viene dato così spazio alle posizioni interlocutorie e, in nome di una sana spartizione delle cariche, giungono persino ad ammettere posizioni timidamente garantiste. (vedi ad es. anche l'appello per il processo subito di Tronti, Cacciari, Neppi Modona & c.).
Il loro impegno maggiore comunque va in un altro senso: l'hanno profuso nella dimostrazione (mal riuscita) che il Movimento Comunista Organizzato è una struttura illegale e che il movimento in genere, nel Veneto, è costituito da terroristi professionisti. Soprattutto il solito Sartori si è distinto per le sue farneticazioni, arrivando perfino a difendere lo squallido provocatore dell'inchiesta di Thiene, tale Pozzan, vomitando giorno dopo giorno il suo odio antiproletario contro i compagni dell'Autonomia Operaia senza mai un attimo di tregua. Anche le scarcerazioni dei compagni sono state per questo individuo occasione per un attacco viscerale contro gli stessi Giudici Istruttori del troncone padovano. Una dimostrazione di professionalità berlingueriana

degna di sicura carriera nei sottoboschi del partito revisionista: la sua provata fede di provocatore viene infatti usata spudoratamente, sia per la difesa ad oltranza dei testimoni picioti, sia per avventurose proposte di nuove ondate repressive contro le forme di antagonismo di classe.
A lui spetta senz'altro la palma di migliore agente/manovale per la fondazione dei suddetti Tribunali Speciali teorizzata dai suoi capi.
3) La stampa locale.
Un ruolo relativamente di poco rilievo ha svolto in questa fase la stampa locale. Poche le notizie pubblicate in cronaca, quasi sempre e di carattere generale e poco impegnativo: unica distinzione, Il Mattino di Padova, lacerato da evidenti contraddizioni. Dopo lo scoop ad opera di Giuseppe Nicotri con la pubblicazione della impugnazione Calogero contro la scarcerazione di Carmela Di Rocco, dove venivano fatti i nomi dei quattro testimoni (già fatti dal C.C.C.V. in conferenza stampa), questo giornale, abituale tribuna per il pensiero politico di Angelo Ventura e di qualche altro docente impaurito ed isterico, ha iniziato una spudorata opera di censura sistematica di tutte le notizie, non solo da parte del movimento, ma anche da parte del collegio di difesa: un degno servizio colpevolista contro i compagni detenuti, giunto al limite il 3 Novembre con la pubblicazione di un articolo di prima pagina totalmente falso e contenente schifose insinuazioni su ipotetiche telefonate tra compagni ed elementi di estrema destra: ovviamente la puntuale smentita non è mai stata pubblicata.
L'argomento usato in modo più strumentale da tutti i quotidiani locali rimane comunque il comunicato dell'ANPI di Padova che invitava i compagni del collegio nazionale, dopo l'attentato a Ventura, a lasciare la difesa dei compagni. Indice dell'atteggiamento beota di questi giornalisti che, per le loro manovre, corrono anche il rischio di scendere nel ridicolo su tutto il territorio nazionale. La risposta politica al comunicato ANPI viene a parte.
IL DIBATTITO SUL GARANTISMO.
Soprattutto sui giornali nazionali a più larga diffusione, negli ultimi mesi l'ottica è stata indirizzata "ad arte" verso uno sterile dibattito tra alcuni intellettuali dalle definite connotazioni ideologiche su un tema ben preciso, il tema del garantismo. Infatti lo uso sfacciatamente strumentale (ai fini dell'estradizione) delle imputazioni a carico del compagno Piperno, e il fatto concreto, per quanto riguarda il troncone padovano, della scarcerazione di G. Bianchini e A. Serafini (due esponenti di quel l'istituto di Scienze Politiche considerato da Calogero "fulcro dell'eversione".), ha spinto un gruppo di intellettuali, di cui alcuni autorevoli legati o iscritti al PCI, a farsi carico di un appello "garantista" che richiedeva il controllo dell'opinione pubblica sui contenuti dell'inchiesta, metteva in guardia sull'uso spregiudicato da parte della "giustizia" della carcerazione preventiva, richiedeva la chiusura dell'istruttoria con immediata fissazione della data del processo.
Richiedeva perciò in pratica l'assoluto rispetto da parte dello Stato delle garanzie costituzionali di cui qualsiasi cittadino, anche in attesa di giudizio, beneficia.
Questo appello era importante per tutta una serie di motivi:
I) raccoglieva l'adesione di un gran numero di intellettuali piuttosto significativi;
2) apriva il dibattito sull'inchiesta 7 aprile all'interno di un'area non direttamente legata al movimento che, fino ad allora, si era cullata nella propria neghittosità.

3) rivelava la presenza di un profondo dissenso sulla concreta gestione pubblica dell'"affare 7 aprile" all'interno del partito revisionista. All'appello aderivano infatti molti intellettuali picioti, tra cui, ad esempio, Neppi Modona, un giurista che aveva seguito fedelmente la linea colpevolista del partito, sostenendola con varie e mistificate argomentazioni fin dal 7 aprile. Il fatto allora che anch'egli, certamente non sospettabile di amicizie o connivenze "strane" dal suo partito, esprimesse seri dubbi sulla validità dell'inchiesta, ne

segue alla pagina

LIBRERIA diDONNE .....perche'?

Padova

Che senso ha un'iniziativa come la Libreria di Donne nell' attuale momento politico?
Ci sono in Italia varie librerie delle donne che sono o sono state espressione del movimento femminista. Ora, noi riteniamo che tra il movimento femminista storico e le lotte delle donne si sia prodotto uno scollamento dovuto al progressivo ripiegarsi del movimento femminista su se stesso. Temi che sono stati fondamentali e originali e"scatenanti", quali la sessualità, il personale è politico, la diversa qualità della vita, si sono svuotati man mano di significato politico per diventare invece intrisi di personalismo e di privatezza. Questi temi restano per noi importantissimi e ci portano al dibattito sull'ideologia, sulla sovrastruttura e sul rapporto dialettico che deve esistere tra questa e la materialità della struttura economica. Ed è proprio per ristabilire questo rapporto dialettico in maniera corretta che in questo momento riteniamo fondamentale per le donne riaffrontare in termini precisi il problema del progetto politico e dell'organizzazione.
E' necessario farlo a partire da un'analisi di questa fase che viene caratterizzata dall'attacco che a partire dal 7 aprile il sistema dei partiti conduce, con la partecipazione (straordinaria?) del PCI nel ruolo di protagonista, contro le lotte che la classe ha prodotto e continua a produrre da IO anni a questa parte.
I recenti licenziamenti alla Fiat delle cosiddette "frange terroristiche", le "mele marce" della sana classe operaia, che altro non sono che soggetti politici attivi e avanguardie di lotta all'interno della fabbrica, sono un altro anello della stessa catena. Il disegno politico di lor signori è chiaro, e parte da lontano: fa parte del progetto di "stabilizzazione" portato avanti a livello europeo, da attuarsi attraverso le varie articolazioni, sul piano economico (ristrutturazione industriale), poliziesco e politico (vedi le proposte di riforma costituzionale di queste ultime settimane in Italia).
Sono queste le realtà con cui dobbiamo fare i conti oggi, e per questo riteniamo che solo all'interno di un'analisi che ci veda parte della classe e componente attiva dell'antagonismo da essa espresso, sempre con modelli organizzativi nostri autonomi, abbia un senso muoverci oggi come donne.
All'interno di questo discorso si colloca l'iniziativa della Libreria di Donne, che intende essere uno degli strumenti che pensiamo sia fondamentale mettere in piedi per garantire il supporto e l'articolazione dei nostri livelli di organizzazione. In questa prospettiva è nostra intenzione continuare a sviluppare tutte quelle iniziative tese a promuovere l'approfondimento del dibattito sulla cultura di classe all'interno del movimento comunista, e darci tutta una serie di strumenti per una maggiore e migliore circolazione dell'informazione. Individuiamo infatti la storica carenza del nostro "fare informazione" come uno dei motivi che hanno spesso rallentato non solo l'articolazione di analisi di tipo complessivo, ma anche la costituzione di livelli di organizzazione che superassero la sporadicità del qui ed ora.
La Libreria quindi non tanto come sostituzione o sublimazione di "altro" che non c'è, quanto invece strumento in rapporto dialettico con la realtà delle strutture del movimento.



RADIO SHERWOOD



Per un diverso ironico

ROVIGO

Città Selvaggia è nata con lo intento di stimolare, di provocare, di dare voce a tutti quei comportamenti antagonisti presenti in sempre più vasti settori di classe e che cominciano ad essere patrimonio sempre più riconoscibile del proletariato in lotta: dall'ironia pubblica agli sfottò di classe, dalla satira politica alla guerriglia creativa, dall'uso sconquassato dei mass media alla dissacrazione permanente di tutti quei valori propri della società civile: "PER ESSERE SEMPRE DI PIU' LA RAPPRESENTAZIONE DI NOI STESSI E SEMPRE MENO IL PRODOTTO DI UNA SOCIETA' CHE NON CI RAPPRESENTA".
Città Selvaggia quindi come organizzazione stabile dentro a tutti i cicli di produzione di cultura e di comportamento, per stimolare, verificare e dare dignità a tutti quei fenomeni di espressione propri della società antagonista; per garantire un servizio sociale da dentro le lotte con un uso corretto e pubblico di un'informazione altrimenti negata; con il compito infine di creare collegamenti e ramificazioni nel territorio soprattutto rispetto ai Centri Sociali, con dibattiti, mostre, concerti e interventi per un uso rivoluzionario dei mass media e per chiarire e pubblicizzare gli aspetti più genuini della cultura rivoluzionaria.

I° FESTA DEL PROLETARIATO POLESANO.
Città Selvaggia, mobilitata con tutte le sue strutture, è riuscita a garantire, durante i quattro giorni, tutta una serie di iniziative culturali che sono risultate determinanti ai fini della piena riuscita della festa: dall'enorme pannello all'entrata a momenti di animazione sulla repressione prima del dibattito organizzato dal Comitato 7 Aprile di Rovigo, dalla proiezione dell'audiovisivo "Prove selvagge" al concerto del Canzoniere Politico della Città Selvaggia, dallo spettacolo cabarettistico "La pendona (la donna vista attraverso la canzone popolare e il cabaret)" al concerto della "Molotov Blues Band", dalla mostra delle bacheche (foglio visivo di informazione sui fatti politici nazionali e territoriali esposto settimanalmente da circa un anno nella città) alla documentazione fotografica di tutte le fasi della festa che in forma di diapositive è stata proiettata l'ultima sera, dall'uno - due - tre al fante - cavallo/ crepi il re!!!

INFORMATICA

SCHEDA
SIMON NORA/ALAIN MINC,
Convivere con il calcolatore,
Bompiani, 79.

La formazione e la diffusione di una scienza come l'informatica e la sua applicazione alle telecomunicazioni, le conseguenze che ne derivano dal punto di vista della produttività del sistema industriale, della trasformazione dei modi di vita e delle gerarchie dei poteri, è al centro di questo Rapporto commissionato dalla Presidenza della repubblica Francese a due alti dirigenti della finanza.
Il titolo francese (L'informatisation de la societé) era forse più esplicito nell'indicare il tipo di interesse che riguardo alla questione il governo francese mostra di avere.
"Convivere con il calcolatore" maschera una realtà preoccupante - soprattutto per il potere- con un titolo dal significato vagamente familiare: si può convivere col calcolatore così come si convive abitualmente con una persona...
Ma alla lettura del testo la preoccupazione per gli effetti della diffusione della telematica è chiara tanto quanto l'affermazione della sua necessità.
Si tratta, si è detto, di un rapporto commissionato dal governo francese e perciò un documento del cervello del capitale collettivo su uno dei settori che stanno diventando punto cardine della ristrutturazione della produzione e riproduzione capitalistica. E le preoccupazioni che gli autori espongono riguardo l'applicazione generalizzata della telematica alla società non sono di ordine morale anzi - essi ammettono - ci si avvia verso questa generalizzazione e perciò compito dello Stato è quello di controllarla e governarla.
Il futuro sta nell'informatica, le sue capacità di aumentare la produttività la legittimano a fronte di ogni riserva che su di essa possa essere formulata. Del resto, facendo le debite differenze e tenendo conto delle diverse fasi storiche, problemi analoghi sono stati posti a suo tempo dall'avvento della macchina a vapore, della ferrovia e dell'elettricità. Questa affermazione è importante perchè permette di individuare la precisa collocazione, la precisa funzione dell'orizzonte telematico: un sistema di trasmissione di informazione la cui velocità agisce da volano per quella variabile fondamentale della produzione capitalistica che è la produttività.
La creazione di calcolatori sempre più piccoli nelle dimensioni e sempre più sofisticati nella tecnologia, sempre più integrabili ect.; la possibilità di creare una rete sempre più vasta e capillare di questi calcolatori, getta sull'intero assetto sociale un sistema di controllo, creazione e diffusione delle informazioni che finisce per permeare tutti i rapporti sociali incidendo sulla loro riproduzione.
Il calcolatore è lo strumento che permette al cervello capitalistico di raggiungere in ogni angolo in cui sono disseminati i suoi gangli produttivi, di collegarli fra loro stabilendone e governandone l'attività di creazione del profitto.
Questa forma del controllo è ancora una volta determinata dai modi e dai tempi della lotta di classe, e questo è abbastanza facile da capire se si ripercorrono le trasformazioni del processo produttivo dalla fine degli anni '60 ad oggi.
Basterà guardare al settore italiano del capitalismo, al processo di decentramento produttivo alla diffusione del lavoro a domicilio, del lavoro nero ect. in breve alla formazione e consolidamento della c.d. "economia sommersa"; risulterà allora chiaro che, da una parte per rincorrere e circoscrivere il generale "rifiuto della fabbrica" (vero e proprio comportamento collettivo, di massa, di una nuova composizione di classe emergente dagli inizi degli anni '70), e dall'altra per spezzare quelle rigidità che il potere operaio aveva mantenuto nella grande fabbrica tradizionale, questo processo di trasformazione dell'assetto produttivo doveva organizzarsi anche come "assemblamento" delle nuove unità produttive: capacità di stabilire e ridisegnare i rapporti organici tra di esse, al fine del processo complessivo,"visione"sistematica del nuovo assetto di inglobamento della forza di questa nuova composizione di classe nel processo di sfruttamento. E' qui che l'informatica gioca il suo ruolo, è qui che la sua applicazione alle telecomunicazioni (telematica) diventa indispensabile per ricostruire, controllare, governare, razionalizzare ect. il processo di produzione smembrato e disseminato nei mille rivoli della fabbrica diffusa. Da qui, poi, è tornato nella grande fabbrica dove ha potuto permettere il superamento della catena (vedi "robotizzazione FIAT").
Per un'analisi dettagliata di questo processo rimandiamo al numero 2 della rivista "Quaderni del Progetto". Qui vogliamo invece sottolineare il fatto che se tutto questo si è dato a partire dall'applicazione dei calcolatori alla produzione, le conseguenze indotte sull'insieme dei rapporti sociali, sulla riproduzione di questi rapporti come riproduzione dei rapporti capitalistici di produzione, sono tuttaltro che lineari e prive di problemi per il capitale e il suo Stato.
E gli autori del rapporto lo dicono chiaramente, anzi è questa la loro principale preoccupazione, poichè evidenziano il fatto che informatizzare la società porta con sé l'aumento della disoccupazione, conduce ad uno sconvolgimento dei poteri difficile a governarsi e i cui effetti possono essere "disastrosi" (Ovviamente, da zelanti funzionari del capitale collettivo francese, le contraddizioni che questa forma di riproduzione del capitale porta con sé, sono "disastrose" per la società tutta. E' chiaro che semplicemente sono disastrose per la valorizzazione capitalistica).
Perciò: "E' necessario che l'organizzazione generale della società (rapporto tra Stato e amministrazione pubblica da un lato ed imprese private dall'altro, competizione tra grandi e piccole aziende, modalità di gestione e di organizzazione del lavoro ect.) renda accettabili i vincoli e le tensioni imposte dalla continuazione dello sviluppo" (p.22).
L'applicazione dell'informatica al controllo sociale attraverso il suo innesto sui circuiti di telecomunicazione, la formazione perciò di un orizzonte telematico, deve permettere, secondo gli autori, di rispondere alla serie di problemi e di rischi che risorgono attorno ai tre grandi problemi dell'equilibrio economico, del consenso sociale e dell'indipendenza nazionale (vista come tentativo quasi ingenuo di sottrarsi al dominio delle multinazionali del settore)... tradotto in termini di classe: se l'inseguimento (a cui il capitale è costretto per la propria valorizzazione) della nuova composizione di classe ha reso necessario la creazione e l'uso del calcolatore per dare un ordine al processo produttivo basato sulla fabbrica i problemi indotti da questo sulla sfera riproduttiva richiedono che si garantiscano i rapporti sociali e che li si rendano funzionali a quell'assetto produttivo. Il sistema che può permettere questo è l'informatica applicata alle telecomunicazioni - la telematica. Poichè lo stato ha come funzione principale quella di garantire la corretta riproduzione delle classi per la valorizzazione capitalistica, esso si deve atrezzare allo scopo in rapporto alle nuove esigenze sorte dalla riorganizzazione dell'apparato produttivo questo è quanto il Rapporto NORA/MINC cerca di affermare e giustificare. Come ha detto giustamente Toni Negri: "Il suo problema è quello di fornire indicazioni perchè lo Stato francese possa attrezzarsi di strumenti telematici e di satelliti per poterne difendere l'indipendenza contro le multinazionali.. Dall'altro quello di garantire un quadro dentro il quale il sistema dei poteri di una società cosidetta democratica, possa mantenersi. Vale a dire che il sistema informatico deve essere controllato dallo Stato ed essere messo in grado di determinare dal suo interno organizzazione, gerarchia, dipendenza ed esclusioni. Il sistema informatico diviene la chiave del controllo della riproduzione della società".

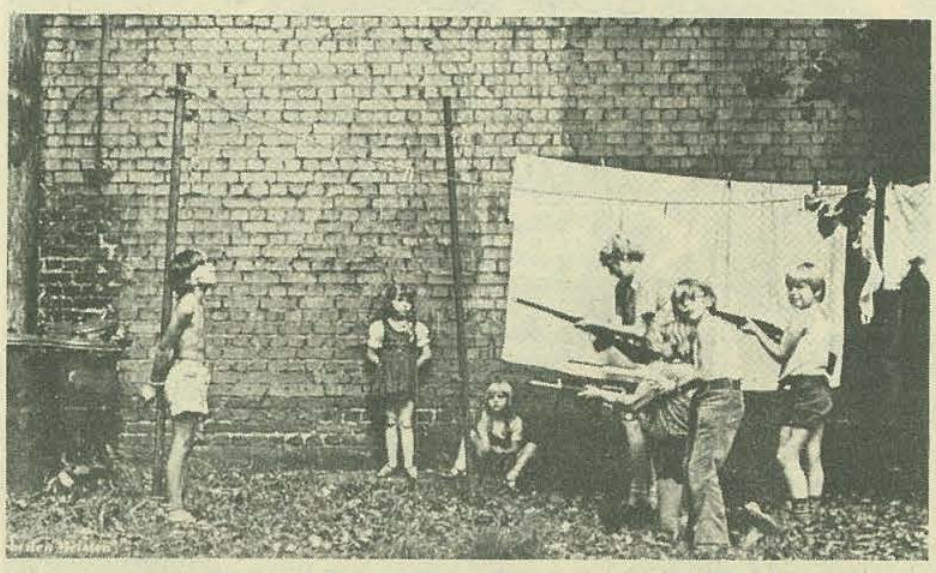


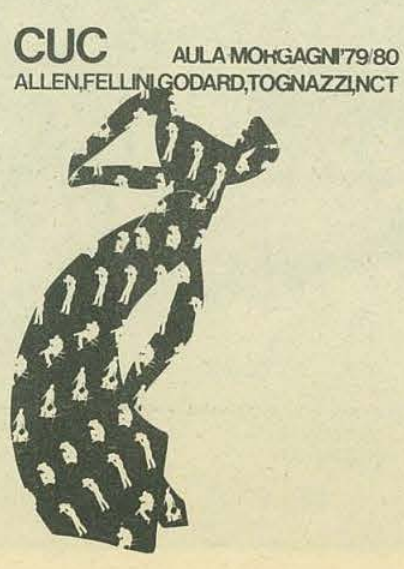
"il go"

OVVERO LA LOGICA POLITICO-MILITARE SUL TERRITORIO

Che cos'è il gioco? Che significato riveste nella vita individuale e collettiva? Da Aristotele in poi le risposte,il metodo con cui si è affrontato il gioco come fenomeno, sono state migliaia. Ogni epoca, ha dato la propria spiegazione, ha fornito una chiave di lettura, così come ogni epoca ha prodotto giochi, o se non altro tipi di gioco. Proprio a partire da questa evoluzione si possono leggere i sottili legami intercorrenti tra struttura sociale sistema produttivo e uso del gioco. Dai più antichi giochi delle carte, dei dadi, degli scacchi, fino al monopoli, ai nuovissimi war-game, risiko, per non parlare dell'ultimo "lotta di classe" si potrebbe quasi tracciare una storia del l'evoluzione sociale politica in cui l'elemento fortuna-caso si va ad intrecciare sempre più strettamente ad altri fattori, ad articolare cioè il canovaccio di base, che altrimenti rischia di essere troppo semplice di fronte alla complessità degli odierni rapporti sociali Anzi si va sempre più creando giochi di "intelligenza" in cui i fattori variabili aumentano in termini razionali. E' vero l'elemento rituale e quello fortuito diminuiscono, pur rimanendo quasi sempre come uno dei fattori, vengono introdotti altri elementi come l'uso della logica, della deduzione, l'analisi psicologica, il calcolo. Fin qui si potrebbe dire che il gioco corre parallelo alla storia, ma si tratta ora di vedere come si colloca all' interno della vita. Su questo vale la pena di ribadire un concetto forse frusto e, persino, banale, ma profondamente reale e valido: il gioco si qualifica, come tale, nella sua contrapposizione al non gioco, a ciò che é obbligato, in parole povere al lavoro, al dover essere, alle regole imposte. Gioco dunque come libertà, pur se parziale, dagli obblighi del lavoro. Semiologi, filosofi, ecc, che appunto con le parole sanno giocare, sostengono che la linea di demarcazione tra gioco e non gioco non é così netta; che alla fin fine poiché ognuno sceglie la propria vita, anche la vita é un gioco. Anche la politica, anche il lavoro. Probabilmente si tratta di un gioco, ma le regole si sa chi le impone. Perché anche se si può giocare con le parole proprio nella vita quotidiana esiste uno spartiacque netto e preciso, che divide il tempo del lavoro (inteso come ore legate ad una produzione in cambio di denaro, legate quindi alla propria riproduzione), da quello in qui la propria immaginazione, creatività, intelligenza, "prendono il potere" per noi stessi, liberamente. Semplicistico? Può darsi, ma a partire da ciò si può rispondere ai nuovi teorici della vita alternativa, della tribù delle talpe, del movimento del valore d'uso e del bricolage libero, che sembrano condividere la tesi che la vita é un gioco. E quindi giochiamo agli artigiani, ai macrobiotici e così via. Senza perciò accorgersi che ormai esiste l'industria anche della vita alternativa, e che le cooperative rischiano di essere covi del lavoro nero, dove il "gioco-lavoro" dura dodici ore invece di otto. E allora ?.... Allora preferiamo il gioco, in cui le regole si stabiliscono al di fuori e contro questo stato di cose, con la coscienza che di un gioco si tratta, e che per trasferirlo nella realtà sono necessari"alcuni" passaggi. Per capirsi ancor meglio, tra tutte le migliaia di vecchi e nuovi giochi, a cui applicare intelligenza e tempo, proponiamo ai compagni un gioco, a fronte del capitalistico Monopoli e del socialdemocratico Lotta di classe, poco conosciuto e poco giocato in occidente, molto conosciuto e, perché no?, molto usato al di là del suo essere gioco in Cina, in Giappone, in Vietnam: il Go.

Lanciato internazionalmente sulla scia dei giapponesi, che lo hanno organizzato come una delle "arti marziali", suddividendo i giocatori, secondo la bravura, in "cinture" da bianche a nere, preferiamo ricordarlo nella sua tradizione originale: quella cinese - in cui è chiamato Wei Chi - con le numerose citazioni che ne fa Mao nelle sue opere, nel continuo parallelo con il problema delle basi rosse, della conquista del territorio. O nel parallelo con la guerra di popolo di Giap. Ma è ora di descriverlo un pò concretamente. Si gioca su di una scacchiera in legno, suddivisa da 19 rette verticali che si incrociano con 19 rette orizzontali, creandò 361 intersezioni, punti su cui si collocano le pedine. Queste sono 361, come le intersezioni, suddivise in 181 pedine nere, che vanno tradizionalmente al giocatore più debole - che quindi gioca per primo - e 180 pedine bianche (ma la tradizione del gioco vuole che il numero delle pedine sia teoricamente illimitato). Ogni pedina collocata su di una intersezione ha delle linee rette, che partono da sè e la collegano alle intersezioni vicine; queste sono le libertà della pedina - quelle che, qualora vengano totalmente occupate dall'avversario, la condannano a morte e, insieme, determinano le possibiltà di collegamento della pedina.
Più pedine unite da linee rette formano un tuttuno, un "gruppo", che per essere catturato deve essere privato di tutte le libertà proprie di tutte le pedine che lo compongono. Ogni pedina crea attorno a se una sfera di influenza, ogni gruppo delimita ed occupa un territorio, direttamente lo spazio interno al gruppo, potenzialmente quello esterno. Le pedine una volta collocate rimangono fisse (solo le pedine catturate vengono tolte dalla scacchiera), e i giocatori, a turno, continuano a collocare pedine sulla scacchiera.
La differenza fondamentale rispetto a giochi come gli scacchi o altri consiste nel fatto che la pedina non esiste come individualità. Esiste invece l'organizzazione collettiva delle pedine, che costruiscono territorio proprio, libero, grazie a collegamenti. Una battaglia, una base può essere perduta, senza intaccare la situazione generale perchè sempre e comunque ciò che conta è il costante rinnovarsi ed aumentare dei collegamenti fra le pedine, dei gruppi. Chi accerchia può essere accerchiato, in un luogo si può vincere in un'altro perdere. L'elemento di fondo è la capacità, e necessità, di tenere continuamente legate tattica e strategia, visione locale - del singolo scontro - e visione generale - dell'insieme del territorio -. Ogni scontro ogni pedina non è un valore assoluto, ma si definisce rispetto all'insieme. Una sconfitta può essere resa relativa proprio accettandola, smettendo di giocare in quel punto, per prendere l'iniziativa in un altro. Altro elemento caratteristico del GO è il carattere relativo del suo risultato (la moderna "teoria dei giochi" lo definirebbe un gioco a somma non-zero): al contrario degli scacchi non c'é semplicemente un vincitore e uno sconfitto l'elemento determinante è la modalità della vittoria e della sconfitta che può entrare in una gamma amplissima, da stentata a completa. Alla fine della partita - che si decide di comune accordo - si calcola la quantità di territorio in possesso di ciascun giocatore.
Questo è il gioco che vi proponiamo, compagni e l'augurio è che ci ritorni utile, sempre che il dottor Calogero non lo incrimini come sovversivo.







OROSCOPO



SETTIMANA DAL 15 AL 22 NOVEMBRE

Per tutti i nati sotto il segno dei

VERMI

(1 Gennaio/31 Dicembre)

PERSONAGGI FAMOSI NATI SOTTO IL SEGNO DEI V E R M I

CALOGEROPietro,ROMITO Antonio, PAVANELLO Maria Luisa e famiglia, TANASSI Mario, LEFEVRE Antonio, RUMOR Mariano, ANDREOTTI Giulio, PINOCHET Augusto, THATCHER Margaret ed altri

TENDENZA GENERALE-
Periodo piuttosto difficile e agitato.Molte contrarietà e poche fortune. Gli aspetti celesti non appaiono molto determinanti per le vicende umane, ma altri..... Tra libero arbitrio e determinismo qualcosa di buono dovrebbe venir fuori. Specie in materia politica, sentimentale, amorosa e ideale.

affari

Se siete nati sotto il segno dei vermi,avete la testa dura. Passerete senz'altro alla storia per le vostre riconosciute doti di parlatori. Non correte dietro alle chimere,anche se queste vi sembrano seducenti,tanto i vostri sforzi non saranno mai coronati dal successo.
Avrete una prova simpatia da parte di un partito amico,che in giustamente sospettavate di un pettegolezzo

sentimenti

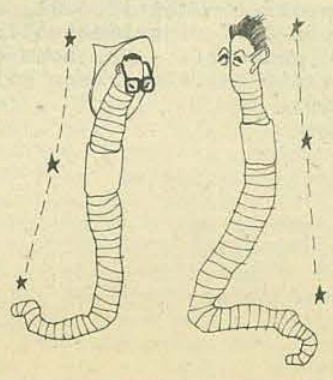
Avrete una vita sessuale attiva e caratterizzata da continui tradimenti ed infedeltà. Sarete alieni da ogni legame duraturo, tanto da preferire sempre la materialità alla spiritualità.
Vi state formando tutta una serie di amicizie sbagliate:cercate di rivederle al più presto al fine di evitare errori evitabili.

salute

Non buona, attenzione agli sbalini e alle correnti d'aria.

CONSIGLI UTILI-
Non ridete, non parlate(?!?!), non piangete,non respirate,fate finta di non esserci.

Oggetto preferito:LA BUSTARELLA
Fiore preferito: IL GIGLIO
Cantante preferito:PAPA WOYTILA
Attore preferito: GIUDA
Animale preferito: LA SERPE
Linea preferita: LA TANGENTE



mettesse in risalto i connotati politici, richiedesse un controllo sulla carcerazione preventiva, non poteva non suscitare un vespaio anche all' interno dello stesso partito revisionista.
La settimana che segue la pubblicazione dell'appello, infuriano le polemiche: il PCI prende una posizione ufficiale molto dura, Reichlin pubblica sull'Unità un editoriale che accusa esplicitamente i firmatari dell'appello di "connivenza" col terrorismo; non passa giorno senza che qualche dirigente del partito intervenga sul giornale esprimendo totale riprovazione sui contenuti del documento, Spagnoli su Rinascita scrive un lunghissimo articolo a difesa dell'inchiesta e dell'operato dei giudici, compare, sempre su Rinascita, il resoconto di un dibattito cui partecipa anche Neppi Modona, in cui traspare chiaramente come quest'ultimo sia stato richiamato all'ordine.
Gli argomenti sono triti e triti, senza un barlume di novità: il terrorismo e chi lo difende e lo alimenta (cioé, secondo loro, i compagni dell' Autonomia) è nemico dei lavoratori che devono fare di tutto per combatterlo, è assurdo perciò richiamarsi al garantismo quando si è colpevoli (per esempio) di 500 attentati compiuti nel Veneto negli ultimi anni. Nessun dubbio sfiora la mente di questi "ideologi della restaurazione": i compagni sono certamente colpevoli, rappresentano qualcosa che il PCI, partito revisionista, deve per forza respingere come eretico e criminale. Viene coniato un nuovo termine, quello di neogarantismo, che sarebbe poi la copertura autoritaria fornita dallo Stato agli strati garantiti, per esercitare il massimo di violenza, il massimo di comando sugli strati emergenti più direttamente antagonisti, ad impedire qualsiasi percorso organizzativo all'interno di questi strati contro lo Stato produttivistico del capitale.
L'appello degli intellettuali continua però a ricevere molte adesioni. Il ferimento di Ventura crea nuove contraddizioni all'interno dell'area cosiddetta garantista: riprende fiato il ceto di comando capitalistico che si rappresenta anche all'interno degli intellettuali.
Viene pubblicato un controappello di solidarietà a Ventura, firmato da professori universitari legati al PCI, in molti casi direttamente collegati alle baronie accademiche dell'Università di Padova.
Il carattere di contrapposizione di questo documento al primo è evidente soprattutto dove si afferma in pratica che i richiami al garantismo sono svianti nel momento in cui i 500 attentati a Padova , il clima di violenza, i ferimenti ai professori e docenti ecc. testimoniano la colpevolezza degli imputati del 7 aprile come mandanti ed ideologi di tutte le violenze. Si parla di "cattivi maestri", come se dei "maestri", ancorchè cattivi, potessero influenzare e plagiare un intero strato di classe che si esprime sui propri bisogni.
Al di là e oltre le posizioni di un pazzo furioso come Leo Valiani, che vorrebbe la pena di morte e le mitragliatrici contro i proletari, la polemica sul garantismo non esce (né può uscire) dalla dicotomia " colpevoli-innocenti" - Sì, sono solo degli intellettuali, sono innocenti! - No, sono dei militanti politici, sono colpevoli!.

LATITANTI e COMITATO

I COMPAGNI LATITANTI FANNO SAPERE IL LORO PUNTO DI VISTA SULLA NECESSITA' DI UNA RIFONDAZIONE DEL COMITATO SETTE APRILE

Al Comitato 7 aprile, a Radio Sherwood, a tutte le strutture di Movimento.
Cari compagni,
non era nostra intenzione entrare, con una iniziativa individuale, nel merito dei problemi che dal "7 aprile" in avanti, e in particolare in quest'ultimo periodo, sono stati imposti dall'iniziativa repressiva dello Stato, alle varie istanze organizzate nel movimento comunista. Ma, per una serie di motivi circoscrivibili alla confusione che si é creata attorno ad una serie di questioni concernenti la linea politica della difesa dei compagni e i Comitati 7 aprile, abbiamo ritenuto opportuno dire la nostra, anche perché, fino a prova contraria, riteniamo di essere parte direttamente in causa.
Cominciamo col dire che siccome qualcuno ha affermato "l'estate è la stagione delle zanzare" l'autunno, con le sue grigie giornate è un po' la stagione della noia che alimenta negli oziosi le più bizzarre e stravaganti idee. Affermiamo questo per riferirci, fuori della metafora, all'azione che alcuni individui stanno svolgendo in questa ultima fase per stravolgere i reali contenuti dell'inchiesta 7 aprile e per creare disorientamento e sfiducia all'interno del movimento in rapporto alla gestione politica dell'inchiesta e alla possibilità di liberare tutti i compagni incarcerati. Questi individui, ben conosciuti da noi da lunga data dietro il tentativo subdolo di far passare le loro posizioni come una gestione dell'inchiesta che si basa essenzialmente sul buon senso, mascherano in realtà una precisa linea politica che delinea, con estrema chiarezza e precisione, l'ipotesi della sconfitta dell'esperienze politico-organizzative del Movimento Comunista Organizzato e necessità di impostare la battaglia esclusivamente sul piano dell'assunzione del garantismo come unica strada percorribile oggi. Non ci nascondiamo, inoltre, uno schifato senso di repulsione che abbiamo provato nel constatare la volgare strumentalizzazione che questi "compagni" hanno fatto di un documento uscito dal carcere per legittimare la propria miseria politica e personale.
Questi metodi, che crediamo superati anche all'interno delle correnti democristiane per le spartizioni di fondi neri o tangenti, sono un'insultante provocazione contro i compagni detenuti e rientrano in un disegno preciso di guerriglia psicologica che i mass-media stanno orchestrando per screditare e squalificare il Movimento rivoluzionario in Italia. Non vogliamo soffermarci più di tanto su questi poco confortanti aspetti della questione e l'invito che rivolgiamo a questi "compagni" é di guardarsi un pò in faccia e di riflettere su quello che stanno facendo, per non incorrere in errori irreparabili che comprometterebbero definitivamente le loro figure di fronte al reale Movimento antagonista.
Compagni, non stiamo giocando al gioco dei bussolotti e chi ha problemi esistenziali o di altra natura veda un po' di riprendersi la vita in altra maniere non scherzando sulla pelle dei compagni.
Detto questo, ci teniamo a puntualizzare che ci riconosciamo fino in fondo nella linea politica espressa dal documento fatto dai compagni che hanno rifondato il comitato 7 aprile di Padova e che non riconosciamo a nessun altro organismo il compito della nostra difesa. Su questo e sul documento della rifondazione del Comitato 7 aprile invitiamo anche i compagni detenuti a pronunciarsi e a fare definitivamente chiarezza.
La difesa politica dei compagni deve infatti essere legata fino in fondo a quelli che sono gli elementi generali di programma che hanno poi portato all'operazione 7 aprile e alla successiva sua lenta trasformazione volta a dividere i compagni in " buoni e cattivi" e a portare un colpo decisivo alle strutture proletarie che in questi ultimi anni hanno costituito l'ossatura del movimento comunista a Padova. Perciò, compagni dell' ex comitato 7 aprile, non prendiamoci per il culo, non esiste un "problema 7 aprile" sganciato dallo scontro di classe che stiamo attraversando, ciò che conta é soprattutto il pronunciarsi e l'entrare nel merito di tutte le tematiche che gli organismi proletari dell'M.C.O. dentro i quali noi ci riconosciamo hanno sviluppato dal e prima del 7 aprile. Certo, compagni, non si può dire che oggi esistano molte certezze e la realtà di classe é sempre in movimento, ma un conto é riconoscersi all'interno di una progettualità politica fondata su anni di militanza e su un'infinità di problemi la cui risoluzione ha comportato notevoli sforzi di analisi e di applicazione pratica, e un altro conto é il non riconoscersi in niente, l'affacciarsi a intermittenza e spesso a titolo personale sulla "scena politica" creando solo confusione.
Questo, compagni, per dire che mai come oggi é importante il contributo di chi voglia respingere il piano di restaurazione capitalistica e di annientamento delle avanguardie comuniste, il contributo sull'aspetto dell'analisi di fase, sull'evoluzione delle prospettive dell'Autonomia Operaia Organizzata, e sulle prospettive di lotta, sulla possibilità di ricomposizione politica di strati sociali, sui terreni di programma, sulla ridefinizione di questi terreni di iniziativa proletaria, sul problema dell'uso della forza.
E su tutto questo noi crediamo che l'M.C.O., con i suoi strumenti di informazione e propaganda, abbia fornito dopo il 7 aprile, anche se ancora in maniera parziale, i terreni complessivi di dibattito e iniziativa concreta, legando a questi problemi il problema della linea di difesa dei compagni.
Ecco, noi riteniamo che questo sia il metodo giusto per affrontare i problemi. Per cui, "cari amici vicini e lontani", se avete qualcosa da dire, e abbiamo molti dubbi in proposito, pronunciatevi pubblicamente sull' aspetto complessivo dell'iniziativa, su tutti i problemi oggi sul tappeto; insomma, se avete la presunzione di lavorare su ipotesi alternative all'M.C.O. chiarite al Movimento questa ipotesi, in definitiva chiarite la vostra linea politica, perché di questo si tratta, il resto é solo pura idiozia, utilizzo beota del pettegolezzo come strumento finalizzato soltanto alla volontà di rompere i coglioni ai compagni che stanno lavorando concretamente all'interno delle strutture del Movimento.
Detto questo, per quanto ci riguarda, non abbiamo nessuna intenzione di approfondire, con questa nostra lettera, il dibattito che sta attraversando l'intero Movimento, perché riteniamo, come sempre, più corretto contribuire alla discussione soltanto all'interno e attraverso le strutture di informazione e propaganda che l' M.C.O. si é dato, anche perché le iniziative individuali hanno quasi sempre il sapore di posizioni dettate soprattutto da motivi e interessi fortemente personalizzati.
Saluti comunisti
Piero Despali e Gianni Boetto



il troncone padovano dell'inchiesta 7Aprile

E' ormai risaputo che l'intera inchiesta Kalogero, nei suoi 2 tronconi, si basa oltre che sugli scritti apparsi su P.O., sulle testimonianze di alcuni squallidi personaggi venduti si al PCI che hanno fornito le cosiddette "prove"per sostenere l'intera impalcatura. In particolare l'impalcatura per l'incriminazione di tutti i 22 compagni, arrestati e latitanti, si basa sulle dichiarazioni del provocatore TONI ROMITO, segretario della camera di lavoro di Este, ex operaio dell'UTITA, ex avanguardia di lotta, gravitante nell'area di P.O. fino al '74. Romito sostanzialmente ha "rivelato" a Kalogero che lo scioglimento di P.O. del '73 fu pura finzione; in realtà i capi di P.O. si erano messi d'accordo per dirigere e per costruire varie bande armate, per preparare l'insurrezione che si sarebbe dovuta tenere nel '74.
Sulla base di questa "esplosiva testimonianza" si costruisce l'accusa di "insurrezione contro lo Stato". E' infatti Romito a fornire tutti i nomi dei "capi" che avrebbero dovuto dirigere l'insurrezione.
Ma non vogliamo soffermarci oltre su questo aspetto, perchè ci preme invece tentare di analizzare più da vicino ciò che riguarda il troncone padovano, proprio perchè grossa parte dell'inchiesta padovana si basa su fatti e momenti di lotta e di organizzazione proletaria, verificatasi nelle nostre zone. In sintesi il troncone padovano si basa o meglio (dopo le recenti scarcerazioni di Serafini e Bianchini) si basava su uno schema di questo tipo: Scienze Politi che è la centrale teorica e direttiva del "terrorismo" padovano e Veneto,il giornale "Autonomia" è l'organo di detta centrale, il"Comitato Politico di Este e Monselice" è stato una delle tante associazioni sovversive o bande armate che hanno operato nel territorio padovano, - infine i Collettivi Politici Padovani sono l'organizzazione che racchiude in sè tutte le varie "componenti sovversive".
L'elemento base per l'emissione del mandato di cattura si è basato sulla presunta continuità di militanza politica degli imputati da P.O. all'Autonomia. Tutti i compagni arrestati, o inquisiti devono perciò avere le caratteristiche di aver gravitato ed essersi poi riconosciuti nell'area di Autonomia.
Ora appare sempre con maggiore chiarezza:1)che l'impalcatura costruita da Kalogero dopo la scarcerazione, prima della compagna Di Rocco e poi dei compagni Serafini e Bianchini non regge più; 2)che il tentativo evidente è quello di colpire tutti quei livelli di organizzazione di classe presenti oggi nel territorio padovano; 3)che si vuol scindere i "buoni" dai "cattivi" quando per tutti i compagni le testimonianze vengono dagli stessi provocatori, alcuni dei quali hanno già dichiarato tra l'altro che le loro testimonianze sono state "mal interpretate".
Queste puntualizzazioni ci servono solo per inquadrare l'ambito del discorso politico che vogliamo sviluppare proprio a partire dalle testimonianze oltre che di Romito, anche dei fratelli PAVANELLO, che riguardano i compagni coinvolti nell'inchiesta per aver svolto attività politica nella Bassa Padovana. Il tentativo politico del PCI, attraverso le testimonianze di questi infami provocatori è quella di fare passare i vari organismi proletari, che si sono succeduti nella Bassa Padovana dal '69 ad oggi, come gruppi terroristici, staccati dai bisogni e dalle realtà di classe, che in tutti questi anni non hanno fatto altro che tramare e complottare contro la democrazia.

A detta dei "nostri", il Com. Pol. di Este e Monselice ha operato nella Bassa Padovana dal '72 al '74-'75, essendo una diretta emanazione di P.O. non ha fatto altro che ordire oscuri piani per distruggere le istituzioni democratiche. Nelle riunioni del Com.Pol. non si sarebbe discusso di altro all'infuori di alcune tematiche riassunte in parole d'ordine quali "militarizzazione del movimento", "clandestinizzazione delle avanguardie proletarie", "disarticolazione del comando capitalistico", ecc. ecc.. Ora, è importante fare un pò di chiarezza, soprattutto perchè crediamo che, da un lato, sia necessario dimostrare l'infondatezza di accuse specifiche che questi loschi figuri rivolgono poi a singoli compagni, e dall'altra, sia importante richiamare invece, il ruolo fondamentale che i vari organismi proletari hanno svolto nella Bassa Padovana in questi 10 anni, rispetto all'organizzazione di larghi strati di massa.
E' su questi aspetti che siamo curiosi di sentire la loro versione. Noi oggi non sappiamo se i compagni verranno condannati o assolti da questo stato; sappiamo però, che già una pesante condanna in termini di carcerazione preventiva questi compagni la stanno subendo a livello personale, mentre il movimento comunista paga un alto prezzo per la loro assenza forzata, comunque sia, noi diciamo fin da subito che per i comunisti non esiste il concetto di innocenza o di colpevolezza di fronte allo stato del dominio violento di classe: tutti i comunisti, tutti i proletari sono colpevoli di fronte allo stato, perchè appunto, non accettano lo stato presente delle cose, perchè si ribellano allo sfruttamento, perchè lottano per una società comunista e tutti siamo perfettamente consapevoli che a partire dagli arresti per arrivare al processo tutto si muove da una logica politica precisa dove valgono solo i rapporti di forza.
Perciò sappiamo sin d'ora che la possibilità di far tornare tutti i compagni al loro posto di lotta dipenderà interamente dalle contraddizioni che l'intero movimento di lotta saprà aprire nello schieramento nemico, a partire dal PCI.
Per questi motivi affermiamo fin da ora che non saremo noi ad essere processati, ma il processo lo stiamo già facendo nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole allo stato e al PCI in particolare.
Per questi motivi,anche se siamo convinti, per il consolidato radicamento e per la legittimità politica che contiamo nella nostra zona, che potrebbe risultare superfluo rievocare il ruolo svolto dal PCI e quello svolto dai Gruppi Sociali della Bassa Pad., tuttavia riteniamo che riaprire il dibattito sul come si sono sviluppati questi processi d'organizzazione proletaria sia un buon momento di inizio per smantellare completamente, oltre che l'inchiesta, anche la logica politica che vi sta dietro. Cominciamo col dire che rivendichiamo come patrimonio proletario e comunista tutte le lotte operaie e proletarie che si sono sviluppate in questi anni nella Bassa Padovana, tutti i processi d'organizzazione autonome di classe emersi dalle enormi contraddizioni presenti in questo territorio, tutte le forme di violenza proletaria che hanno fatto crescere il contropotere di classe: dai picchetti duri, alle punizioni dei crumiri e dei capi, dagli scioperi a singhiozzo ai cortei interni, dai blocchi stradali alle occupazioni dei comuni e delle scuole, dall'antifascismo militante alle ronde operaie operaie e proletarie contro gli straordinari, dalle forme di illegalità di massa (autoriduzione),alla capacità proletaria di dividere e indebolire il nemico di classe.

Riteniamo importante fare questa precisazione perchè altrimenti non si capirebbe più nulla su tutto quanto accade intorno a noi: ad es. non si capisce perchè un corteo interno con pestaggio di capi o dirigenti (come ve ne sono stati molti a partire dalla Galileo di Battaglia alla Italcementi di Monselice o all'Utita di Este)sia "meno legale" di una ronda organizzata dai disoccupati contro gli straordinari, oppure come blocchi stradali organizzati dal sindacato in più punti di una provincia o addirittura di una regione, contemporaneamente, non possono portare all'imputazione per associazione sovversiva, oppure, come l'invasione di una fabbrica da parte di operai di altre fabbriche (vedi episodi accaduti all'Utita) non rappresenti una violazione della legge e dunque un uso della violenza così diverso dalla punizione di un capo.
In realtà la mistificazione in cui è avvolto il discorso sulla violenza risponde ad una logica politica precisa che mira a liquidare dalla testa dei proletari il fatto che, anche la violenza è uno degli strumenti per modificare la realtà anche se poi appunto, vengono tollerate forme di violenza operaia e proletaria, a cui si tenta di dare al massimo una spiegazione sociologica (V.gli assalti ai municipi al Sud) o vengono taciuti.
A noi preme fare questa constatazione:e cioè che la lotta di classe si è sempre avvalsa di una infinità di strumenti, fra cui appunto anche quello dello uso della forza, che questo strumento è sempre stato presente nella lotta di parte proletaria, che piaccia o meno.
Detto questo ci preme ora andare ad analizzare a grandi linee il ruolo svolto dai vari organismi proletari, a partire dal lontano '69 con il "COMITATO UNITARIO OPERAI STUDENTI DI ESTE", passando per il "COMITATO POLITICO DI ESTE E MONSELICE" per arrivare ai "GRUPPI SOCIALI"territoriali. In queste tre forme di organizzazione proletaria (oltre ai vari comitati settore) è infatti racchiusa l'enorme ricchezza di lotte che il movimento ha espresso durante tutti questi anni. Aggiungiamo che quanto stiamo per scrivere, potrebbe diventare materiale utile e interessante per il confronto con i"supertesti".
Cominciamo da una affermazione lapidaria: nella Bassa Padovana e in particolare nella zona di Este e Monselice, che sono le zone inquisite, il PCI, dal '69 ad oggi è rappresentato da una ristretta banda di burocrati estranei a tutte le maggiori lotte prodotte in questi anni, o, al massimo infiltrativisi per frenarle e boicottarle.
Ci piacerebbe al proposito sentire un giudizio circostanziato sul PCI da ROMITO su tutta la fase che va dal '69 al '74 in merito alle lotte sviluppatesi all'interno dell'Utita, innescate e dirette in seguito quasi interamente prima dal "Comitato Unitario Operai Studenti" e poi dal "Comitato Politico".
Vorremmo sentire dalla viva voce di ROMITO un suo giudizio disinteressato sulla posizione che il PCI assunse in merito al suo licenziamento del marzo '73; e un altro giudizio su chi, oltre a sostenerlo anche economicamente durante i mesi in cui era a casa, sostenne una delle più grosse battaglie a livello provinciale per respingere i licenziamenti, obbligando il sindacato a convocare una delle più grosse manifestazioni operaie tenute a Padova e dove parlò in quell'occasione anche un compagno del C.P..(anche allora per il PCI il C.P. era formato da fascisti o giù di lì, ma come scrive il PCI che questi fascisti parlarono a Padova di fronte a 5000 operai?).
Ma il PCI con l'inchiesta vuole dimostrare che il C.P. e via via tutti gli altri organismi proletari inquisiti, non sono altro che corpi estranei al proletariato, da asportare con una operazione chirurgica.
Ora, anche queste cose le pensi qualche burocrate del PCI passi, ma che vengano fuori dalla bocca di gente che ha vissuto direttamente esperienze di lotte e di organizzazione in quel periodo è la cosa più infame, immorale e rivoltante, che possa essere mai stata compiuta. Tanto più che questa interpretazione di ROMITO, rinforzata da palesi falsità sul conto di singoli compagni è servita ad arrestare compagni comunisti rivoluzionari che hanno dedicato la loro vita per la lotta contro lo sfruttamento, conosciuti da sempre in zona per le massicce battaglie di massa a cui hanno partecipato.
L'immoralità di questo hanno fatto ROMITO e FRATELLI PAVANELLO è ancora più aggravata dal fatto che, oggi, stante una situazione all'interno dello stato italiano che vede seduti sui banchi parlamentari, oltre alla peggior feccia del fascismo repubblichino, anche tutto il fior fiore degli uomini della DC che hanno coperto e insabbiato le criminali stragi fasciste, frutto di una ben precisa strategia politica, gli autori delle politiche anonime contro gli operai dal dopoguerra ad oggi, i vari intrallazzatori di palazzo,raccoglitori di tangenti e fondi neri. Ebbene, di fronte ad una giustizia che non ha mai avuto, per scelta politica colpire i veri responsabili dei crimini più efferati compiuti contro il proletariato, che recentemente ha rimesso in libertà Tanassi, riconoscendogli la possibilità di essere rieducato, mentre contemporaneamente la stessa giustizia faceva incarcerare il direttore del "Male" per reati a mezzo stampa, di fronte a tutto questo, questi infami provocatori, privi di qualsiasi pudore hanno avuto la sfrontatezza di fare arrestare chi lotta per i bisogni e per il comunismo con l'aggravante di essere stati oltretutto anche amici in passato con alcuni dei compagni imprigionati. Qui evidentemente non si tratta più di esprimere giudizi da comunisti: siamo di fronte ad una delle più stomachevoli e abominevoli azioni che la mente umana possa attuare e pensare.
Chiusa questa parentesi che potrebbe portarci fuori strada, (ma l'indignazione di tutti i compagni è tale che uno sfogo è più che legittimo)vediamo invece più concretamente come si è sviluppato il C.P. di Este e Monselice e che cosa ha prodotto.
Riprendendo una delle tesi accusatorie di ROMITO e del Giudice Istruttore, l'aver fatto parte del C.P. e l'aver, dopo lo scioglimento di P.O. nel '74 continuato a fare lavoro politico è di per sè la prova di essere i capi di una associazione sovversiva. Sembra uno scherzo eppure è così.
Nessuno mise mai fuori legge P.O. e nessuno considerò mai a suo tempo associazione sovversiva nè il C.P. nè altre strutture organizzative costruite negli anni successivi, eppure oggi da P.O. in avanti per Kalogero e Palombarini, chi ha continuato a fare politica è sicuramente un terrorista. Quello che vogliamo chiarire è che: 1)P.O. nella Bassa Pad. è stato un punto di aggregazione sul livello teorico, il giornale in particolare ha funzionato come propagatore di nuove tematiche di lotta e come innalzatore del livello di analisi teorico e politica.
2) Affermare che il C.P. era una articolazione organizzativa di P.O. non risponde al vero in quanto il C.P. era una struttura reale di direzione politica di massa, dove si ricomponevano tutte le avanguardie proletarie del territorio.
3)Dopo la spaccatura di P.O. che produsse comunque contrasti in seno al C.P., il C.P. restò comunque unito proprio perchè questo organismo non

segue alla pagina successiva

ANPI contro ANPI

A.N.P.I. SOLIDARIETA' ad ANGELO VENTURA

Il Comitato Provinciale dell'A.N.P.I. esprime la sua calorosa solidarietà al prof. Angelo Ventura, vilmente ferito da pseudo-rivoluzionari.

I criminali hanno deliberatamente sparato contro un uomo di cultura, impegnato nel suo insegnamento con rigore scientifico, appassionato direttore dell'Istituto Storico della Resistenza, collaboratore a riviste e giornali. Il ministro nazista Goebbels affermava che quando sentiva parlare di cultura, metteva mano alla pistola. Gli "autonomi" padovani hanno lordato i muri della Facoltà di Magistero con questa scritta: "sparare sui docenti è nostro diritto"; non c'è molta differenza tra le due affermazioni ed i risultati sono tragicamente visibili.

L'A.N.P.I. denuncia e condanna non solo gli attentatori, ma quel clima di intimidazione, di omertà, le violazioni ai segreti istruttori che alimentano una strategia della confusione tale da impedire l'accertamento della verità e la giusta condanna verso i colpevoli di centinaia di atti criminosi avvenuti a Padova.

Nessuno più dei partigiani si è battuto per affermare i diritti civili per tutti i cittadini, anche nei momenti più duri della persecuzione operaia e partigiana. Ma non è lecito gabellare la difesa delle legittime garanzie costituzionali per tutti (anche per Angelo Ventura.....) con una aprioristica innocenza o colpevolezza di quanti hanni teorizzato, mai condannato, ma bensì rivendicato il diritto-dovere di annientare l'avversario politico con ogni mezzo, compreso l'omicidio.

L'A.N.P.I. intende continuare, insieme ad altre forze democratiche il suo impegno di lotta contro il terrorismo e l'eversione proponendo, tra le diverse iniziative, quella di un dibattito all'interno delle Facoltà Universitarie sui problemi delle "garanzie democratiche". Inoltre l'A.N.P.I. invita gli avvocati democratici a dimostrare la loro solidarietà al prof.Ventura, abbandonando la difesa di quegli imputati che in tutti questi anni sono stati dalla parte di coloro che hanno insultato, minacciato, impedito di fare esami e lezioni al prof. Ventura, reo di dire la "verità".

cip.Via degli Scrovegni 2
PD - settembre '79

COMITATO PROVINCIALE A.N.P.I. - PADOVA

Un convegno della Sezione "Mario Rossi" dell'Anpi di Milano Sabato 24, Domenica 25 Novembre al Circolo De Amicis

Nel clima di paura, confusione e ricatti che accompagna la nuova svolta autoritaria si assiste al pericoloso indebolimento di quella strategia della trasformazione della società e dello stato, presupposto fondamentale della Resistenza, che l'antifascismo tradizionale non ha saputo sostenere e sviluppare.
La Costituzione tradita, le riforme inattuate, la violenza del potere, l'emarginazione delle donne e dei giovani, le condizioni di vita sempre più difficili delle masse son realtà che alimentano lo scontento popolare e la sfiducia nelle istituzioni mentre forniscono motivazioni politico-ideologiche al terrorismo.
Gli attentati, i rapimenti, i ferimenti si intrecciano con le misure repressive costituendone il supporto e la giustificazione. Invece della riforma dei codici fascisti si decretano leggi speciali some la legge Reale, la carcerazione preventiva, il confino processuale, le carceri speciali, i poteri extraparlamentari concessi al generale Della Chiesa.
Gli intellettuali vengono incarcerati per delitto d'opinione; gli operai vengono licenziati e criminalizzati mentre si battono per difendere e sviluppare la democrazia in fabbrica; gli antifascisti militanti sono indicati come potenziali fiancheggiatori dei terroristi solo perchè denunciano e cercano di sradicare il "senso del fascismo" ancora presente nello Stato, nella magistratura, nella polizia, nella scuola e in ogni apparato del potere.
La Resistenza non può dimenticare le stragi di Stato da quella di Portella delle Ginestre fino a Piazza Fontana, da quella delle Reggiane fino a Piazza della Loggia e all'Italicus che hanno seminato il terrore nel tentativo di costringere i cittadini a delegare al potere la soluzione del loro vivere sociale, politico, culturale e umano. I partigiani, che sono stati i primi ad essere criminalizzati dal regime democristiano, ricordano il fil conduttore che ha sempre legato gli atti di TERRORISMO alla repressione perchè serva come punto di riferimento per un'analisi giusta e approfondita.
Per restaurare la legalità democratica attraverso la crescita della democrazia in fabbrica e nel territorio; per l'attuazione della Costituzione; per lo sviluppo di un movimento politico di massa contro chi cerca di imporre la scelta fra integrazione è eversione, la Sezione "Mario Rossi" dell'Anpi promuove questo momento di incontro e di dibattito fra i partigiani, i giovani, gli intellettuali, i movimenti delle donne, il sindacato compreso quello di polizia e tutti gli antifascisti.
Sarà un'occasione per capire, verificare e dare il via a una serie di iniziative di studio e di mobilitazione unitaria.
Il convegno sarà preparato da sei gruppi di lavoro sui seguenti temi:

Origini, sviluppo, collegamenti e strumentalizzazione del neoterrorismo
Ruolo del potere nella repressione giuridico-politica
Ruolo del potere nella repressione in fabbrica e nel territorio
Ruolo dell'informazione nella repressione
Ruolo del potere nella repressione dei bisogni, dei diritti, della lotta delle donne
Politica degli armamenti e indipendenza nazionale

Hanno già aderito all'iniziativa:

ROSA MALACARNE PINELLI
TERESA E LORETTA SALTARELLI
LYDIA E MARIO FRANCESCHI
MARIA E RAIMONDO VARALLI
CARLO ZIBECCHI
ROSA E CARMELO AMOROSO
DANILA TINELLI
CONSIGLIO DI FABBRICA E SEZIONE ANPI DELLA MONTEDISON DI CASTELLANZA
COMITATI ANTIFASCISTI DI MILANO
COMITATO UNITARIO ANTIFASCISMO MILITANTE
COMITATO "ORA E SEMPRE RESISTENZA"
COMITATO DONNE ANTIFASCISTE DEL LEONCAVALLO

TRONCONE PADOVANO

rispondeva a nessuna logica di gruppo e le divergenze in P.O. che riguardavano il programma politico e il concetto di Autonomia di classe, vennero discussi in termini generali e dialettizzati all'interno dell'intervento politico.
Per ROMITO la non spaccatura del C.P. è una ulteriore prova del fatto che ambedue gli spezzoni usciti da Rosolina erano d'accordo per preparare la fatidica insurrezione; la realtà è invece che la logica del C.P. ha sempre risposto alle esigenze dell'organizzazione delle lotte di massa e questo ROMITO & c. lo sanno benissimo.
Il C.P. infatti è stato la realtà organizzativa operaia e proletaria più rilevante di quegli anni nella Bassa Pad..
Da qui hanno mosso i primi passi le lotte dell'Utita, l'organizzazione e le lotte degli studenti sia a Este sia a Monselice, l'organizzazione di una prima risposta operaia nelle fabbriche di bambole e nei laboratori artigianali, favorendo a volte anche l'ingresso del sindacato in fabbrica, la pratica di massa di antifascismo militante nei paesi, nelle fabbriche e nelle scuole.
Questo è stato il C.P. di Este e Monselice e i compagni che hanno contribuito alla nascita e al rafforzamento di questo organismo sono orgogliosi di quello che hanno fatto.
I compagni del C.P. non solo hanno sempre avuto libero accesso per il loro grado di legittimazione politica, alle camere del lavoro, alle assemblee operaie e a tutte le manifestazioni di massa, ma sono stati determinati ai fini della costruzione di tutti i movimenti di lotta che si sono verificati in quegli anni.
Si sono conquistati il diritto di partecipare a pieno titolo a tutte le manifestazioni operaie e di parlare nelle piazze di fronte agli operai. Non riconoscere questo ruolo del C.P. significa commettere un clamoroso passo storto, deformare la realtà per avvallare la tesi della cospirazione.
Se qualcuno ha cospirato, questi è stato proprio il PCI, che, relegato in una posizione codista e minoritaria, ha sempre cercato, attraverso la calunnia e la diffamazione, di screditare agli occhi dei proletari l'operato dei compagni.
Ricordiamo con velo di compiaciuta commiserazione la patetici tà delle"missioni"esplorative su incarico del partito di qualche"quadro"del PCI. Inviato alle riunioni del COMITATO OPERAIO DELL'UTITA per capire cosa stava succedendo; disprezzanti commenti operai ai fogliacci distribuiti dal PCI davanti all'Utita, i miserabili tentativi di infiltrarsi nelle assemblee studentesche per bloccare le lotte. Sarebbe interessante sentire le testimonianze dei vari Sette, Palfini, Girardi, Pradella &C, tutti i militanti del PCI o dirigenti sindacali, sul giudizio che loro danno sul ruolo del C.P.in quegli anni. Il processo per noi deve perciò fare emergere tutte queste cose;siamo certi che sotto accusa non saranno tanto i compagni arrestati, quanto gli errori politici, la miseria della linea dei riformisti,la mancanza di una realtà di classe, che faccia riferimento al PCI, l'incapacità di capire i nuovi bisogni emergenti dei nuovi strati proletari, prodotto della ristrutturazione capitalistica.
La mutata situazione di classe, che vedeva marciare una ristrutturazione massiccia allo interno della fabbrica e della società intera, con il difondersi di nuovi soggetti proletari, il dibattito all'interno del territorio ha portato alla nascita e allo sviluppo dei Gruppi Sociali Territoriali.
Questo passaggio che si concretizza nel '76 risulta determinante per la crescita e il diffondersi nella Bassa Pad. di organismi proletari di zona che non hanno più come unici referenti gli operai tradizionali e gli studenti, ma che allargano il loro intervento a tutti quei nuovi strati proletari che hanno rappresentato il perno della ristrutturazione capitalistica. Dagli operai del lavoro decentrato, ai precari, ai disoccupati in una nuova prospettiva che vede la ricomposizione politica di classe plasmarsi appunto attorno ai bisogni dell"operaio sociale".
Anche in questa nuova ottica politica e organizzativa i G.S. di zona sono stati ancora una volta il fulcro di tutte le lotte che si sono verificate nella B.P. nel lavoro decentrato, fra i disoccupati, precari, nella battaglia contro gli straordinari in zona, in quello per i centri sociali, contro la politica di restringimento del reddito proletario con l'aumento degli affitti, delle tariffe dei servizi, trasporti ecc..
Tutto ciò è conosciuto ma vogliamo che il dibattito sulla inchiesta diventi appunto il dibattito sullo scontro di classe oggi, sulle linee politiche che si scontrano allo interno del proletariato, sul ruolo da cane da guardia del PCI,proprio perchè questa è l'unica via per liberare i compagni, e comunque, per fare pagare un prezzo altissimo allo stato e ai porci berlingueriani asserviti alla logica del profitto e della produttività.
Per questi motivi, l'impegno che come compagni che operano nella Bassa Padovana ci assumiamo,è quello di fare della inchiesta "7 Aprile" e del processo uno dei punti centrali del programma politico di questa fase, per creare vasto movimento di lotta per la liberazione dei compagni arrestati e per portare un attacco decisivo alla compromessa credibilità del PCI.
Ma è anche un tentativo di riportare il punto di vista di classe all'interno di ogni lotta proletaria e anche rispetto a quei settori di compagni che sono ancora sentimentalmente e emotivamente legati al PCI e che non vogliono riconoscere che il ruolo di questo partito ha assunto connotati sempre più marcatamente antioperai e controrivoluzionari.
Per quanto riguarda l'ormai famosi"testi" ROMITO e i 2 PAVANELLO è decisivo chiarire a livello di massa il ruolo di provocatori assoldati dal PCI. Le menzogne e le falsità di cui si sono riempiti la bocca di fronte a Kalogero e Palombarini devono essere conosciute da tutti i proletari, la loro figura e i loro nomi, poichè fisicamente non si vedono più, dovranno essere per il futuro sinonimo della peggior infamia e di crimine contro i comunisti.

testimoni inattendibili

Padova.
Pubblichiamo integralmente la traccia sui confronti seguita dagli avvocati del Collegio di difesa nella conferenza stampa tenuta Giovedì 8 Novembre presso la Libreria Calusca 3. Per ovvi motivi ha delle caratteristiche spiccatamente cronachistiche, tanto che, per una lettura critica, si deve dare per acquisita tutta l'analisi sull'inchiesta che stampiamo nelle pagine precedenti.
I dettagli specifici sono utili per avere la dimensione reale del problema. Dopo Antonio Romito non ci saranno altri confronti per due motivi: perchè solo lui è l'unico testimone/provocatore sostanziale e perchè dopo questa catastrofica esperienza è meglio non correre altri rischi.
Le gravi contraddizioni che si sono acuite tra Palombarini e Calogero dopo i confronti tra Romito e i compagni Carmela,Massimo,Paolo e Luciano sono trapelate anche dalle dichiarazioni dei Giudici Istruttori: il ricatto politico a cui sono sottoposti comincia ad avere il respiro corto, i tempi per la chiusura dell'istruttoria sono più che maturi, ci troviamo quindi di fronte ad una fase tutta politica dove ogni singola decisione (compresa quella tanto chiacchierata della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Venezia sulle scarcerazioni e sulla richiesta di nuovi mandati di cattura) può ripercuotersi duramente su tutte le altre.
A questo punto delle cose anche Palombarini e Fabiani, così "prudenti" da destare molti sospetti si sono resi conto che solo un megalomane interessato politicamente (come Romito) poteva offrire un canovaccio di testimonianza tanto ipocrita e falsa storicamente, e solo un P.M. avventurista e senza pudori giuridici (come Calogero) poteva far scattare una simile operazione poliziesca.
Un binomio PCI/Magistratura che produce come efffetto pratico già oggi comunque otto mesi di carcerazione preventiva.
Tutto a partire dall'ipotesi demenziale del falso-scioglimento di Potere Operaio a Rosolina, che nessuno dei numerossissimi testimoni ascoltati ha potuto ovviamente confermare.
IN SINTESI, UN TESTIMONE INATTENDIBILE PER UN P.M. INATTENDIBILE.

sulla testimonianza Romito

LA LETTURA DEGLI INTERROGATORI E DELLE CONSEGUENTI CONTESTAZIONI ULTRAGENERICHE CHE SONO STATE RIVOLTE AI COMPAGNI, E' ILLUMINANTE PER CAPIRE CON QUALE ASSOLUTO RISERBO SONO STATI TENUTI NASCOSTI, ANCHE AGLI AVVOCATI DEL COLLEGIO DI DIFESA, I NOMI DI QUESTI TESTI. NON SI TRATTAVA INFATTI DI 'NASCONDERE' TESTI CHIAVE, LE CUI TESTIMONIANZE, BASATE SU PRECISI RISCONTRI OGGETTIVI, AVREBBERO DOVUTO INCHIODARLI; MA DI NASCONDERE CHE LE TESTIMONIANZE, E FRA ESSE QUELLA RITENUTA LA PIU' IMPORTANTE, DEL 'cittadino modello' ANTONIO ROMITO, ERANO GENERICHE, VERE SOLO NELL'OVVIETA' DEL LAVORO SVOLTO DAL '68 AL '74, E ASSOLUTAMENTE NON CRIMINALIZZABILE,CON FALSITA' E CONTRADDIZIONI EVIDENTI QUANDO SI TRATTAVA DI AFFERMARE QUALCOSA CHE POTESSE ESSERE CRIMINALIZZATO.
I CONFRONTI LO HANNO AMPIAMENTE DIMOSTRATO !!!
1^QUESTO teste AVEVA ANCHE TESTIMONIATO - AMPIAMENTE - SULLA COMPAGNA CARMELA DI ROCCO E ANCHE SUI COMPAGNI GUIDO BIANCHINI E SANDRO SERAFINI. L'INATTENDIBILITA' TOTALE DELLA SUA TESTIMONIANZA, RISPETTO A BIANCHINI E SERAFINI, E' TALE CHE IL GIUDICE ISTRTTORE GIOVANNI PALOMBARINI, NELL'ORDINANZA DELL' 8 SETTEMBRE CON CUI SCARCERA QUESTI DUE COMPAGNI, NEMMENO LA CITA.
LA CARMELA ERA GIA' STATA LIBERATA IL 2 LUGLIO, E L'ORDINANZA DI SCARCERAZIONE GIA' LIMAVA MOLTO L'IMPORTANZA E L'ATTENDIBILITA' DI QUESTO E DEGLI ALTRI testi-CARDINE. DURANTE IL CONFRONTO DI VENERDI' 2 NOVEMBRE, TRA CARMELA E IL ROMITO, PUR DI SALVARE L'ATTENDIbilità del'teste', Calogero è arrivato ad attribuire a suoi errori di verbalizzazione le bugie più palesi di Romito; ad esempio la presenza di Carmela a Rosolina. Certo Calogero non è nuovo a fatti del genere. Dallo incontro infatti, tra testi 'prevenuti' e faziosi e un P.M. assolutamente incapace di leggere la realtà e che vuole invece "creare" una realtà a sua misura, è nata tutta la filosofia iniziale dell' inchiesta.
Di equivoci nelle verbalizzazioni delle testimonianze, si è già parlato -a lungo - nell'ordinanza di scarcerazione di Bianchini e Serafini, in merito ad altri testi, ugualmente (guarda caso) del PCI, della facoltà di Scienze Politiche.
2^Abbiamo quindi una testimonianza già pesantemente inficiata in molte parti,o per le faziosità e falsità del teste,o per una evidente discrepanza tra quanto detto dal teste e quanto verbalizzato dal PM Pietro Calogero.
A questo punto la"riluttanza " del GI al confronto, assume un altro significato: egli sa bene che con questa testimonianza (e le altre simili) non si può istruire un processo credibile! Per questo è il teste chiave anche nell'inchiesta Gallucci e non si può affossare del tutto - come vorrebbe la logica - la sua credibilità.
Del resto il G.I. ,sottoposto a pesanti pressioni politiche, sembra ormai aver deciso di utilizzare una dilatazione strumentale della carcerazione preventiva che, surrogata dalle generiche e pesantissime imputazioni, gli permetta (per pararsi il culo) di continuare l'istruttoria come inchiesta politica sull'Autonomia; quella organizzata, ben inteso.
3^Il confronto con Romito ha infatti praticamente affossato da un punto di vista tecnico-giuridico "tutta l'inchiesta Calogero" tanto che il G.I. dovrebbe scarcerare tutti, se non fosse"convinto" che un rinvio a giudizio dovrà comunque esserci , anche per permettere all'inchiesta Gallucci di continuare a stare in piedi.
Vediamo le contraddizioni principali:
a) Il teste " accusa" Carmela di essere stata a Rosolina. Falso!
Il teste dice che Carmela finanziava la sede di P.O. di Este-Monselice (il CPEM): è risultato (com'era logico) che Carmela raccoglieva le quote dai compagni per pagare l'affitto della sede.
Una "disavventura" simile era capitata a Bianchini: una lettera di Negri"inviata" a coloro che lavorano al Seminario di Dottrina dello Stato(...) "nella quale si fa riferimento al Bianchini come la persona incaricata di distribuire una somma di denaro, era stata utilizzata dal PM per desumere "un incarico di tesoriere affidato al Bianchini nell'ambito di una struttura AUT. OP. ...".
Le testimonianze hanno chiarito che si trattava della gestione di una piccola somma-contributo dell'Università al Seminario di Dottrina dello Stato.
Quanto all'accusa che fa il teste' alla Di Rocco di avergli detto che l'attentato in cui furono uccisi i missini Giralucci e Mazzola era stato effettivamente consumato dalle BR "in occasione di una riunione preparatoria di quella che il CPEM avrebbe dovuto tenere il successivo 28 giugno", va rilevato che il teste di accusa evidentemente non leggeva i giornali dell'epoca e il PM non ha sentito il dovere di farlo " a posteriori", dato che essi (ad es. il Corriere della Sera) dettero immediatamente notizia che il delitto era stato rivendicato dalle BR. Ma "l'imputato "Tramonte ha ricordato il reale significato di quel dibattito, riportandolo alla sua giusta dimensione: la Di Rocco intervenne per sostenere una sua tesi, diversa da quelle espresse da alcuni partecipanti al dibattito, secondo cui quel delitto sarebbe stato resa di conti tra fascisti. Essa espresse, con dure critiche alle BR, la convinzione che quando si era imboccata la strada della lotta armata era possibile anche arrivare all'assassinio.
Cosa ben diversa dunque da quanto il PM mette in bocca al compiacente Romito, per cercare in tutti i modi di colpire la compagna Carmela.
Al confronto il Romito, aggiungendo bugia a bugia, ha di nuovo cambiato versione, affermando di aver sentito la frase a Milano, la domenica dopo (!?) dove si sarebbe recato con un compagno.
Più volte chiamato, giustamente, bugiardo matricolato dalla compagna Carmela, Romito è insomma caduto in numerose contraddizioni e quello che resta è una testimonianza vaga e generica, basata sui "pensavo, era notorio ecc. "
b) Ai compagni Mioni e Benvegnù, sulla base della testimonianza di questo teste, si attribuiscono non meglio precisati"campi paramilitari sui Colli Euganei".
O meglio, la precisazione c'è, sulle contestazioni mosse dal PM a Paolo Benvegnù nel primo interrogatorio, si dice che "l'imputato -inoltre- era solito addestrarsi militarmente (...) all'uso delle armi partecipando ai "tiri" con la pistola,sia per perfezionare la precisione di sparo, sia per stabilire la distanza utile per colpire il bersaglio da fermo o in movimento ".
Al Mioni nel mandato di cattura viene contestato la "partecipazione ai corsi di addestramento con armi e bottiglie incendiarie".
Nelle contestazioni mosse agli interrogatori emerge una incapacità di datare ('72 - '74; dal, al ?) questi presunti campi paramilitari, di localizzarli e di spiegarne le modalità. Ma questo è niente: la realtà è che di questo il teste Romito non parla proprio.
Al confronto è emerso che Romito pensava che questi campi ci fossero, "lo dava per scontato", ma tutto qui. L'unica cosa è che - secondo Romito - un giorno,lui e Boetto,"avrebbero incontrato alla stazione delle corriere di Monselice Piero Despali e Paolo Benvegnù e che in quella occasione Benvegnù gli avrebbe detto che i due erano andati ad addestrarsi sui colli, a piedi ovviamente,dato che erano giovani e sportivi e che, sempre in quell'occasione, Benvegnù (questo, con un notevole sforzo di memoria, magari agevolato dal fatto che si era confrontato con Benvegnù al mattino..., Romito lo ha detto qualche ora dopo al confronto con Mioni) gli "avrebbe detto" che anche Mioni soleva partecipare a quegli addestramenti.
Ci pare persino inutile far presenti le perizie mediche che dimostrano come Mioni tutto potesse fare, tranne un addestramento paramilitare.
Occorre ricordare che, nella prima deposizione, Romito parlava di una partecipazione di Luciano Mioni a campi paramilitari, dal '72 al '74, e che al confronto, invece, parla solo del '74, facendo risalire tutto al fatto che "Benvegnù gli avrebbe detto".
Occorre qui rilevare quella che è una costante della testimonianza Romito: costui dice sempre (quando non è ancora più vago e dice:" è notorio, si sapeva,ecc") "tizio mi ha detto che.." e di solito tizio è un compagno latitante che non si può difendere,o un incarcerato che è costretto a difendersi come impu



(continua)

tato) e qui 'riferisce' un discorso ugualmente generico, fatto gli da tizio a proposito di qual che altro.
Nel confronto con Benvegnù, è emersa una grossa contraddizione, anzi, una palese bugia.
Nella sua forsennata ricerca di criminalizzare i compagni, Romito afferma la partecipazione del Benvegnù ad un 'seminario operaio' svoltosi tra il 29-30 Luglio e il 5 Agosto 1973.
Anche se non si capisce dove eventualmente sia il reato, si tratta di una clamorosa bugia : Benvegnù in quei giorni era in vacanza ad Auronzo, e lo può dimostrare.

C) Anche nel confronto col compagno Tramonte è emersa tutta una serie di contraddizioni e bugie del'teste', oltre a quelle già dette,e la scarsa attendibilità complessiva della testimonianza.
Subito all'inizio, il PM (bontà sua) interviene per 'ovviare' ad un equivoco di verbalizzazione : secondo il PM verbalizzante, Romito aveva affermato che Tramonte era stato a Rosolina tutti e tre i giorni, come delegato, e aveva addirittura diviso la camera d'albergo col Romito stesso.
Ora Romito dice che Tramonte non era delegato, non divise con lui la camera d'albergo, e fu a Rosolina solo la Domenica mattina, senza prendere la parola.
Già, ma questo equivoco, nelle prime contestazioni mosse dal PM, diventava 'l'accusa' di essere stato 'dirigente' di P.O..
Dal confronto è emerso che il Romito afferma (valgono le cose dette prima) che il Tramonte,Boetto e Zagato, "...gli avrebbero detto nel 72 che Lazagna,Negri, Piperno, sarebbero stati i capi delle B.R."!!!
Ma appena arrivato ad un fatto concreto, subito è emersa una contraddizione grossa come una casa.
Romito aveva detto (e così aveva verbalizzato il PM) che "ad una riunione con Lazagna a Padova, lui aveva dovuto restare fuori dalla porta".
E' risultato che la 'riunione'segreta (secondo il PM),era un pubblico dibattito (prima metà del '73) svoltosi (questo non è stato verbalizzato) al Teatro Verdi, con migliaia di presenti (si trattava della presentazione del libro 'IL SILENZIO DI STATO') e che Romito 'rimase fuori dalla porta' con altri compagni, per fare una raccolta di soldi per i licenziati dell'UTITA; ed infatti (lo dice Romito a verbale), furono raccolte più di centomilalire.
Su testimonianza di Romito, viene contestato a Tramonte il possesso, nel '74, di uno 'schedario di avversari politici'.
Anche qui è emersa una contraddizione tra quanto intende Calogero e quanto dice Romito.
Calogero dice che, per 'avversari politici' erano da intendersi la 'struttura del comando nelle fabbriche della Bassa Padovana'.
Romito dice , a verbale, che si trattava invece, di un archivio di fascisti,di controinformazione.
A parte che Romito esplicitamente dice che da parte del COLLETTIVO POLITICO ESTE-MONSELICE fu deciso di tenere un archivio di avversari politici fascisti e che invece,nelle contestazioni, si accusava Tramonte ben più pesantemente, va rilevato che, un simile archivio, non è stato rinvenuto, presso l'abitazione del Tramonte, e che il Romito stesso, dice che lui 'dava per scontato che Tramonte lo tenesse', ma che non lo aveva mai visto.
Nell'interrogatorio ultimo, del 22 Giugno 1979, la testimonianza del Romito, viene così riassunta:

"...con particolare riferimento alle fabbriche più importanti della zona di Este e Monselice... ebbi sentore che gli autori, o comunque gli ispiratori del terrorismo verificatosi in questi ultimi anni... fossero Gianni Boetto e Massimo Tramonte ... componenti delle ronde proletarie del Collettivo della Bassa Padovana..." (incendi di auto ecc.).
A richiesta di spiegare meglio cosa significasse 'ebbi sentore', il Romito ha risposto che, avendo visto il Tramonte ad una assemblea sindacale 'contro il terrorismo', avvenuta a Monselice presso la sala S.Paolo dopo alcuni attentati in cui lui, Romito parlò, e non il Tramonte (né questi parlò con lui), e avendo notato a questa assemblea anche la presenza del Boetto, lui - Romito - ne aveva dedotto la responsabilità del Tramonte (alla epoca e da tempo delegato della CGIL Scuola della Bassa Padovana) e del Boetto sugli attentati ...!!
Alle rimostranze del Tramonte sul fatto che questo potesse essere assunto come prova delle gravi e infamanti accuse, il Romito, su sollecitazione del Calogero, ha aggiunto che aveva pensato questo perchè nel '75,quando lui"era già uscito da P.O. e stava per iscriversi al PCI (Dicembre '75), il Tramonte ed il Boetto, sarebbero andati a trovarlo "per sapere cosa ne pensava lui e la classe operaia, di attentati compiuti in Italia e nella zona".
Anche se la cosa non è vera, va rilevato che il teste non ha affatto detto che si era andati da lui a parlare o a prendere informazioni su attentati da fare!
Un'altra grave contraddizione, anzi , una vera e propria bugia, è venuta alla luce quando il GI ha mostrato al teste 'un ciclostilato sull'uso delle armi'.
Lo stesso che era stato mostrato al Tramonte, nel corso dell'interrogatorio del22 Giugno, e che questi aveva affermato di non avere mai visto.
Il teste ha dichiarato - con grande sicurezza - che sì, quel ciclostilato gli era stato mostrato dal Tramonte ad una riunione del Comitato Politico Este Monselice del '74. Tramonte ha vivacemente contestato questa accusa e poi, riguardo il ciclostilato ha fatto mettere a verbale che nel ciclostilato c'era una bibliografia dov'era citato un libro che al Tramonte risultava edito nel '75 e che comunque voleva fosse fatta ogni perizia atta a dare il ciclostilato. E' risultato poi che, come diceva il Tramonte, la prima edizione di quel libro ("In caso di golpe") era dell'aprile '75.
Ancora una volta dunque Romito, nella sua foga di inventare qualcosa per incastrare i compagni, ha mentito.

una "sporca" storia sulle case dello studente

Padova
Case dello studente: ad una ristrutturazione feroce, una risposta altrettanto dura.

Come si è concretizzato il taglio della spesa pubblica rispetto ai lavoratori dell'università e ai servizi: mense e case dello studente? Questa è una domanda che molti si stanno ponendo, ma ora in effetti è già possibile non solo capire la ristrutturazione operata dall'Opera Universitaria sotto la supervisione di Merigliano, ma anche leggere in senso positivo le prime lotte spontanee portate avanti dagli "utenti", cioè gli studenti.
Due parole sulla ristrutturazione dei servizi universitari: parallelamente al taglio dei servizi per gli studenti, la ristrutturazione ha toccato visibilmente l'organizzazione del lavoro. E' stato infatti ridotto drasticamente il personale delle case dello studente, attraverso i trasferimenti nelle mense e un'altissima mobilità della forza lavoro; l'istituzione delle "squadre volanti" ne è il fatto più emblematico.
Il primo riflesso sulla popolazione studentesca si è fatto notare immediatamente. Nessuno fa più le pulizie nelle camere e solo superficialmente negli altri locali delle case.
La politica antiproletaria del l'Opera Universitaria ha scelto come terreno di investimento di capitale quello del comando e controllo militare sugli studenti, tenendo come obiettivi strategici la chiusura degli spazi politici, l'espulsione degli abusivi e, in ultima analisi, la emarginazione violenta e la conseguente espulsione degli strati proletari dall'Università-fabbrica e dalla "città del Santo".

Guarda caso, mentre gli studenti devono farsi le pulizie, senza strumenti di lavoro, in quanto l'Opera li ha fatti sequestrare, come funghi nascono sgabiotti antiproiettile, porte blindate nelle mansarde e così via, come già era successo nelle mense gli anni scorsi. Una militarizzazione molto costosa, si parla di decine e decine di milioni! Questi sono gli "investimenti produttivi" dell'Opera!
Il capitale come comando qui non assume più una dimensione teorica, ma bensì palpabile e feroce. Il sindacato, come c'era da aspettarsi, ha lasciato passare tutto, dal ridimensionamento dell'organico nelle Case alla mobilità dei lavoratori, all'uso feroce degli "sgabiotti".

Ma la risposta non si è fatta attendere. Dalle occupazioni simultanee delle Case dello Studente, sul problema degli "abusivi" e di chi li ospita, all'occupazione delle stanze sfitte(lotte che appartengono all'anno passato, così come i contatti con il personale delle case) si sono fatti dei notevoli passi in avanti. Nelle case di Via Tartaglia e Via Monte Cengio, l'assemblea si appropria del materiale delle pulizie che viene distribuito a tutti gli appartamenti. Gli uffici dei direttori vengono visitati in tutte le Case, anche in via Venezia. Dopo le visite, gli uffici per qualche ora hanno emanato un odore a dir poco sgradevole. Cos'era successo? I sacchetti di immondizie che in seguito alla riduzione del personale addetto alle pulizie non sono stati più raccolti, sono "casualmente" finiti negli studi dei "solerti" direttori. Ma non è finita qui: miracolosamente si riaprono le



porte blindate delle mansarde e lo sgabiotto antiproiettile della Fusinato cade sotto i colpi di alcuni robusti picconi. Almeno così pare. E per finire, proprio in questi giorni è stato occupato l'ufficio studenti della Casa di via De Cristoforis, dopo due anni di appropriazione indebita "uso ufficio" da parte del direttore.
Questi fatti non indifferenti ci danno la dimensione della conflittualità tuttora esistente all'interno delle Case. Anche dal punto di vista della crescita organizzativa c'è qualcosa da registrare. Da un anno il coordinamento delle Case funziona. La novità e la valenza politica che ci interessa ora far risaltare sta nel dibattito in corso tra i compagni delle Case intorno ad una proposta di coordinamento tra il lavoro sullo specifico delle Case e la politica territoriale, cioè su un'unità di programma o almeno di obiettivi tra le Case e le strutture territoriali esistenti. Nella zona ovest di Padova, il coordinamento delle Case si è formalizzato con la struttura territoriale che opera a Brusegana e Chiesanuova. Per quanto riguarda il centro cittadino, è in corso un dibattito tra i compagni delle Case e quelli che lavorano al quartiere Portello.
Tutto ciò, compagni, sta dando e darà molto filo da torcere a Merigliano e ai burocrati dell'Opera Universitaria.

il Fronte del Porto

Chioggia.
AUTONOMIA: Com'è organizzata la Compagnia Lavoratori Portuali di Chioggia?
Valerio: La C.L.P. è composta da 230 soci che legalmente è una prestatrice di manodopera per le operazioni di scarico-carico, ma la compagnia di Chioggia a differenza delle altre non gestisce tutte le situazioni del porto. Esiste, al di fuori della compagnia, una "carovana" di 40-45 persone che lavora la merce dal magazzino alla banchina o viceversa, il parco gru è gestito da privati, con una propria manodopera che ha diritto ad una percentuale sulla merce lavorata, ed infine ci sono gli spedizionieri, i proprietari dei magazzini, che sono quelli che traggono maggior profitto dall'attività portuale.
I portuali fino al '72 erano divisi in varie categorie; alla base della piramide stavano i "giornalieri" che avevano diritto di lavorare con il lancio della monetina (proprio come "il fronte del porto"), poi superando un certo numero di giornate lavorate annualmente si diventava "occasionali", tramite decisione della C.L.P. su basi mafiose, di amicizia e simpatia, e si acquisiva il diritto di essere scelti, per il lavoro prima dei giornalieri. Da occasionali si poteva, inoltre, partecipare ai concorsi indetti dalla compagnia; concorsi che solo di fatto erano tali perchè basati sulla discriminante del numero delle giornate lavorate ("presenze") e quindi alla categoria successiva passava solo chi era amico dei dirigenti. Gli "Occasionali" e i "giornalieri" non avevano diritto a nessuna forma di salario garantito.
Vinto il concorso si passava a 2 anni di "avventiziato" con il 50% di salario garantito.
L'avventizio naturalmente lavorava le "merci povere" (scatolette, legname, sacchetteria) cioè merci che incidevano poco sul cottimo, da sempre parte preponderante della busta paga portuale. Mentre il socio (il vertice della piramide) lavorava le"merci ricche" (ferro), aveva diritto al 100% del salario garantito, ed era il primo che era avviato al lavoro dopo la chiamata. Cosicchè si aveva che un giornaliero poteva lavorare pochissimo e prendere solo 20-30mila lire al mese, mentre un socio superava spesso la media salariale di quei tempi.
AUT.: Ma come fu superata questa divisione gerarchica fra i portuali?
GIANNI: Il superamento di questa divisione avvenne nel '73 quando al di fuori del sindacato o meglio della FILP-CGIL che era l'unica esistente in quel periodo nel porto, le due categorie più basse della piramide gerarchica pretesero che al concorso bandito dalla C.L.P. per 50 posti comprendesse tutte le 136 persone che aspettavano di diventare avventizi per passare poi soci.
V.: Si, e ricordo che in quel periodo facemmo un volantino intitolato "I negri del porto".
G.: Il Sindacato era in totale accordo con la C.L.P. che è sempre stato in mano al P.C.I. e P.S.I.; ed affermava che il numero di assunzioni doveva essere stabilito secondo il conteggio delle giornate lavorative mensili che servivano in quel periodo per smaltire il traffico di merci che in quel periodo interessava il porto di Chioggia e quindi 50 posti.
Noi, invece, affermavamo che non era stato tenuto conto del fatto che i soci lavoravano anche 16 ore al giorno, arrivando alla fine a 30-35 giorni lavorativi al mese. Quindi che c'era e che era finito il tempo dei negri nel porto. I soci in quella lotta non ci appoggiarono soprattutto perchè il sindacato era riuscito a far passare il discorso che noi volevamo togliere il pane di bocca ai soci e che questi si sarebbero trovati il salario dimezzato. Riuscimmo a bloccare l'entrata del porto ed eravamo molto uniti anche se i 50 giornalieri, che erano sicuri di passare avventizi, ricevettero molte pressioni dai dirigenti della compagnia e dai sindacalisti per abbandonarci. Alla fine riuscimmo a strappare un concorso per 100 persone e dopo 6 mesi per le restanti 36; quando questi ultimi passarono da avventizi a soci scomparve lo avventiziato nel porto di Chioggia.
AUT.: Ma adesso con il nuovo concorso per 50 posti, che deve indire la C.L.P., ritorna un'altra volta la figura dell'avventizio, del portuale di seconda categoria, il che è un passo indietro rispetto alle conquiste fatte, anche se qui a Chioggia la scomparsa dello avventiziato è legata al blocco delle assunzioni che vige in porto dal '73. Il ritorno dell'avventiziato, anche se solo per due anni, l'esistenza della "carovana", non sono un modo per dividere i portuali, di creare una figura sociale interna al porto, non garantita ed esposta ai ricatti della dirigenza, del sindacato e dei privati?



G.: Questo è vero anche se l'avventiziato di adesso sarà diverso da quello di una volta. Gli avventizi lavoreranno in squadre miste con i soci e non esisterà più la divisione in "merci povere" e "merci ricche".
V.: Penso comunque, che questo passo indietro che la C.L.P. vuole fare passerà, sia perchè tra i soci non è sentito il problema e sia perchè chi vincerà il concorso, nonostante i due anni di avventiziato, si sentirà un privilegiato. Pensa che sono state presentate più di 2500 domande e quindi questo concorso sarà una vera guerra tra poveri e chi lo vincerà preferirà subire in silenzio i due anni di avventiziato.
AUT.: Il salario del portuale com'è strutturato?
V.: Esiste un salario garantito di L.14000 al giorno per 26 giorni mensili, più la contingenza trimestrale, il gettone di presenza di L.500, scatti di anzianità ecc. per un totale di L.520.000 mensili, infine con il cottimo si arriva a L.700.000
G.: Bisogna dire che, da parte della dirigenza e da parte sindacale, c'è sempre stato il tentativo di privilegiare il cottimo rispetto al salario; infatti esiste un tetto che se superato dal cottimo il portuale non percepisce più il salario garantito.
V.: Questo tetto è stato creato, dal sindacato perchè circa un paio di anni fa i fondi del salario garantito si stavano esaurendo; si cerca quindi con il cottimo di recuperare le giornate di salario garantito che diventa quindi nominale.
AUT.: Quando si fa il cottimo?
G.: Quando si va a bordo di una nave si deve fare una determinata resa cioè 800 quintali; superati questi si fa il cottimo.
AUT.: Quindi la direzione della compagnia portuale sta dalla parte dei padroni perchè gli ha sempre garantito un meccanismo salariale come il cottimo che favorisce l'armatore che vuole far stare in porto la nave il meno possibile?
V.: Sì, infatti, perchè ci tocca lavorare il doppio per recuperare anche il salario garantito. Comunque neppure il sindacato non ha mai detto una parola su questo anche perchè si fa forte su certi portuali che hanno assorbito in pieno l'ideologia del cottimo (più lavoro e più soldi porto a casa).
AUT.: Se uno di rifiuta di fare il cottimo?
V.: Io una volta avevo superato gli 800 quintali, quindi avevo già superato la resa, mi sono fermato e sono andato a bere una birra; alla fine mi sono trovato tre giorni di sospensione perchè l'utente mi ha fatto rapporto ed il rapporto, confermato dalla dirigenza della compagnia, è stato presentato alla capitaneria di porto.
AUT.: Non c'è malumore per questo nei portuali?
V.: Sì
AUT.: Come mai non è mai sfociato in qualche lotta anche contro la dirigenza della compagnia che si comporta come polizia andando a fare la spia?
V.: Perchè la dirigenza della compagnia, viene eletta da tutte le componenti; non essendoci nel nostro porto una coscienza di classe e siccome la resa va messa tutta in un calderone se io mi rifiuto di lavorare vado contro gli interessi di chi vuole guadagnare di più cosicchè questo mi fa punire trovando l'appoggio dell'agenzia e di altri portuali.
AUT.: come sono disposti i turni?
V.: I turni sono di 6,30 ore. Fino a qualche tempo fa i turni si facevano a qualunque ora, adesso solo di giorno. Mi è anche capitato di fare il turno dalle 24 alle 6, però per scaricare la nave ci volevano ancora 2 ore di lavoro, ed abbiamo dovuto così terminare lo scarico perchè non chiamano un'altra squadra per solo 2 ore. Quando fai lavoro continuato però hai la maggiorazione.
AUT.: Le squadre come sono composte?
G.: In una squadra ci sono II persone tranne per la merce pericolosa, allora le componenti sono I3.
AUT.: Il P.C.I. e il sindacato rispetto al cottimo, agli straordinari e alla nocività come si comporta?
G.:Il sindacato ha sempre coperto la dirigenza della compagnia, infatti quando sono stati puniti i 15 portuali, il PCI ha difeso la dirigenza tanto è vero che dopo i 15 portuali si sono iscritti alla C.I.S.L.. Anche il cottimo e lo straordinario vengono coperti dal PCI anche se adesso hanno paura perchè il malumore sta crescendo sempre più.
AUT.: A quanto pare non c'è solo malumore visto i casini che sono successi per la storia delle ultime sospensioni, ci può i spiegare come è successo?
G.: Per gli ultimi casini che sono successi bisogna partire da lontano. Intanto bisogna dire che nel nostro porto c'è assenza di tecnologia e c'è un ltissimo carico di lavoro per il fatto che non ci sono più state assunzioni dal '73 ed abbiamo una delle percentuali più alte di merce scaricata per metri di banchina d'Italia. I dirigenti della compagnia hanno raccolto, con l'aiuto di alcuni portuali di Chioggia delle firme per una mozione dove veniva detto che per motivi di agibilità di traffico e perchè c'era gente in ferie e in malattia era necessario lavorare in squadre ridotte. Cioè è successo che con la scusa di turni aggiunti per le navi frigo di pollame (i turni aggiunti sono turni compensativi per il salario garantito), uno lavorava per 24 ore e poi il giorno dopo rimaneva a casa, mentre gli altri si impegnavano ad andare il giorno dopo in squadra ridotta facendo il lavoro di una squadra normale. Questo era successo anche lo scorso anno però la gente ha protestato e così hanno tolto il turno aggiunto. I lavoratori questo anno però non hanno protestato perchè i padroni delle navi davano dalle 100 alle 150milalire ad ogni portuale che faceva il turno di notte. Tutto questo era coperto dai dirigenti mentre i sindacati erano contrari solo a parole, però la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata quando la mia squadra ha fatto il turno di notte e si è rifiutata di lavorare in squadra ridotta, perchè in una nave di grano ci vogliono 3 uomini per ogni turno mentre là c'erano 6 uomini con tre turni; allora abbiamo chiesto informazioni al dirigente che ci ha detto di tornare al lavoro e così noi abbiamo fatto. IL giorno dopo il padrone della merce ha spedito una lettera alla capitaneria dicendo che ci eravamo rifiutati di lavorare e siamo stati sospesi. Il sindacato ha indetto lo sciopero e i dirigenti della compagnia iscritti al P.C.I. hanno cercato di sabotare lo sciopero creando una spaccatura tra i portuali, i compagni sono stati facciati da brigatisti e da terroristi come succede ormai per tutti quelli che non accettano questo stato di cose. Però adesso anche il console sta cambiando linea costretto dai fatti mentre rispetto alle sospensioni non si sa ancora come andrà a finire.

PER UN PROGRAMMA DI RIUNIFICAZIONE TERRITORIALE

COMITATO TERRITORIALE PD-SUD
BASSA PADOVANA

La ripresa dell'intervento nella Bassa Padovana ha coinciso quest'anno con il rilancio della campagna di controinformazione e mobilitazione sull'inchiesta "7 Aprile". Per il Comitato Territoriale PD-SUD Bassa padovana (organismo militante formato dai compagni dei Gruppi Sociali, momento di discussione e di direzione politica dell'intervento nella provincia) è stato questo il terreno su cui si è andati maggiormente a discutere e a lavorare. A partire da Sab. 29 infatti, con un'assemblea a Monselice propagandata durante il giorno con una carovana di macchine che volantina e organizza comizi volanti in tutti i paesi della Bassa, si dà l'avvio ad un'ampia mobilitazione con scritte in cui si fanno i nomi dei testimoni provocatori; con mostre di controinformazione che vengono portate nelle piazze, nelle fabbriche, nelle scuole, in un ospedale, ecc. Parallelamente viene indetto uno sciopero generale degli studenti medi di Este, vengono fatti mini-cortei a Este e a Monselice. A questo punto il P.C.I. locale innesca una serie di provocazioni che sfociano nel pestaggio di 5 compagni ad opera di 60 militanti del P.C.I. a Solesino cui fa seguito un'altra rissa la domenica successiva a Moncelice. L'impotenza la rabbia derivata dalla capillarità della nostra informazione a livello territoriale spinge questo partito a farsi carico in prima persona della repressione nei nostri confronti per portare l'intero movimento a momenti di esasperazione da sfruttare a loro favore. La mistificazione dei fatti successi, attraverso la stampa locale, e la presenza dei militanti di tutta la provincia alla nostra manifestazione di sab.13 (oltre ai 9 blindati e al 2° celere di PD.), sono gli strumenti che il P.C.I. si è dato per praticare questo programma, organico fino in fondo a quello che contemporaneamente tiene a Torino con i 61 licenziati alla Fiat. Queste e altre sono le valutazioni che come C.T. siamo andati a fare, per articolare la risposta del movimento in termini intelligenti. Ma per chiarire meglio la nostra pratica di intervento è necessario fare una premessa. A prescindere dall'intervento svolto da ogni gruppo sociale nel proprio paese, il Comitato T. su tematiche generali, come il "7 Aprile" oppure la gionata lavorativa, muove i G.S. in termini di "Campagna' politicacomplessiva". Cioè ogni G.S. gestisce livelli propri di mobilitazione e controinformazione, costituendo poi livelli d'intervento comune, quali assemblee generali, cortei, picchetti, rode, ecc. Soprattutto a queste ultime si conferisce un carattere militante teso ad esemplificare il contenuto destrutturante ed a rimarcarne il carattere embrionale d'esercizio minimo di contropotere. Cerchiamo ora di spiegare in termini generali il livello reale e il programma su cui ci stiamo muovendo, esponendo anche la direzione sulla quale cercheremo di misurarci in avanti.

LAVORO DIRETTAMENTE PRODUTTIVO: alla base dell'intervento questo settore c'è una pratica costante di controinformazione, di battaglia politica interna ed esterna che punta a mantenere vivo il dibattito all'interno delle fabbriche, a mettere in risalto il ruolo del sindacato, a sensibilizzare ed organizzare gli operai nelle lotte interne contro i ritmi, il comando, la nocività, ecc. Ma punto centrale sono gli elementi che vanno ad unificare questo ad altri settori di classe, da questo il discorso sulla giornata lavorativa, che ha trovato momenti di esempificazione in picchetti e ronde contro gli straordinari, in assemblee e riunioni tra operai C.d.F. e disoccupati.

SPESA PUBBLICA: esiste un intervento minimo all'interno di un ospedale che si muove sia sulle contraddizioni interne, ma soprattutto su elementi unificanti come le assunzioni, la nocività, ecc. Funziona anche su obiettivi immediati (quali l'assunzione a tempo indeterminato) un coordinamente di lavoratori precari assunti con la legge 285. E' nostro compito andare ad estendere e consolidare i livelli d'intervento già dati.

SCUOLA: su questo settore il Comitato Interistituti di Este si sta muovendo per consolidare i C.di B; già esistenti e ricostruirli dove attualmente mancano. Il programma viene articolato su obiettivi interni come la repressione, la selezione e l'organizzazione dei seminari autogestiti; e su altri obiettivi come la mensa sociale che vanno ad unificare altri settori di classe.

REPRESSIONE: legato alla campagna di mobilitazione sul "7 Aprile" (di cui abbiamo riferito sopra) la battaglia politica su questo punto è stata estesa contro il restringimento di tutti gli spazi e gli ambiti di agibilità politica. Controinformazione sul divieto di manifestare, sul boicottaggio delle iniziative, sulla militarizzazione dei paesi, ma soprattutto lotte articolate per l'agibilità e la gestione dei Centri Sociali e delle Biblioteche, sono i compiti che come C.T. ci troviamo a dover affrontare.

leggete e diffondete
AUTONOMIA

uno sguardo dentro al revisionismo

IL P.C.I. A MONSELICE

Cominciamo col dire che all' interno del PCI di Monselice, così come a livello nazionale, vige la più netta distinzione tra "politico", inteso come partecipazione all'amministrazione degli Enti Locali, e lotte proletarie. Questo soprattutto per il PCI di Monselice che da tre anni circa si trova a gestire un Comune, grazie alla fuoriuscita di cinque consiglieri comunali della DC. Ma vediamo più da vicino la storia recente di questo PCI e la sua struttura interna. Dopo un lungo periodo, che va dagli anni '50-'60, di vita difficile per il partito, in cui anche a Monselice essere comunisti era duro per la feroce attività anticomunista della Chiesa della DC, con la fine degli anni '60 le cose un po' come ovunque, cambiano, ed anche il PCI, che a quel tempo non riusciva ad organizzare nemmeno una festa dell'Unità, tenta di operare questa svolta, induce la Federazione Provinciale ad inviare giovani da Padova. Alle elezioni amministrative del '70 viene inviato in Consiglio Comunale il funzionario a vito Ennio Girardi, personaggio cupo ma testardo. Contemporaneamente il PCI giocava la carta della ricostruzione del FGCI, mandando giù due giovani istruttori per istruire la nuova generazione di quadri: il truce Zanonato ed il bonario Boscolo Roberto si assumono questo arduo incarico. Alle prime riunioni partecipano dai cinque ai dieci compagni. Ma per vari motivi, solo un paio di questi giovani rimangono e sicuramente per motivi familiari. Gli altri si allontanano in maniera definitiva. Fallito questo tentativo, la FGCI, dal 1970 ad oggi è riuscita ad organizzare mediamente dalle tre alle cinque persone.

Oggi la FGCI è saldamente in mano a Doriano Breggiè, un capo popolo come mai se ne sono conosciuti in passato. La nuova FGCI può oggi contare, oltre a lui che è il segretario, su altri tre ragazzotti, di cui una è la figlia del segretario di sezione.

IL PARTITO:

il direttivo è formato da una quindicina di membri oltre al segretario. L'assemblea degli iscritti di fatto non esiste e se pensiamo che su circa quattrocento iscritti, il congresso annuale ne raccoglie si e no una settantina, si capisce perfettamente quale sia il distacco tra la cosidetta base ed il gruppo dirigente. Il segretario è un certo Montini, propietario assieme ad un altro socio di una carrozzeria ad Este.

Di questo personaggio divenuto misteriosamente segretario non sappiamo nulla di più.

Un astro nascente nel partito, tanto che qualche tempo fa corse voce di un suo trasferimento niente meno che alla segreteria di Berlinguer, è la dott.ssa Loredana Margutti, laureata in Scienze Politiche, impiegata di abnca, consigliere comunale ed assessore ai lavori pubblici sposata con un mulitante mancato del PCI che svolge funzione di collaboratore del famigerato Tolone, "boss" del peluche a Monselice. Un pilastro organizzativo è Giorgio Bonato, ex operaio licenziato per assenteismo, consigliere comunale. Per lui il partito è tutto: padre, madre, moglie e dio; la sua fede per il partito è cieca.

Oltre a questi personaggi c'è anche il buon Stelvio Zinone l'eminenza grigia, l'unica persona non stupida che sa dare un po' di indirizzo al partito, e Sante Palfini, segretario da sempre della Camera del Lavoro di Monselice, ormai prossimo alla pensione. Vecchia figura di militante comunista che sa ancora manifestare segni di odio verso i padroni, anche perchè vi è speddo a contatto.

E' **lui**, che quando può, riporta **nel** partito la linea politica **adeguandola** alle esigense locali.

Questa è comunque la struttura portante del partito, a cui si affiancano vari altri personaggi che vengono utilizzati unitamente durante le feste dell'unità.

IL P.C.I. OGGI

Vediamo ora la presenza di questo partito nei vari settori di intervento a Monselice.

All'interno delle scuole ha contato fino al '71 una scarsa presenza in una scuola di ragionieri, mentre l'anno scorso ha tentato di impiantare il così detto "movimento unitario studenti" al liceo, che già quest'anno non esiste più. Nelle fabbriche ha alcuni vecchi quadri di partito che vivono la propria vita di militanti del sindacato e del partito, senza mai che le due militanze si incrocino in qualche punto. Mentre nella fabbriche nuove (settore bambole e giocattoli) il PCI aveva fino a qualche tempo fa niente meno che la "superteste" dell'inchiesta "7 Aprile", che ancor prima della fatidica data è sparita dalla circolazione, lasciando solo il genero del Palfini.

Ma al di là della presenza numerica nelle fabbriche, il PCI oggi è solo in grado di portare appelli ai lavoratori a favore dei sacrifici o contro il terrorismo.

...e nel polesine

GRIGNANO POLESINE-ROVIGO

Un anno e mezzo di autoriduzione degli affitti ha dato i suoi frutti.

In un paese con 35 alloggi popolari, 3o famiglie rifiutano da più di due anni la logica degli aumenti selvaggi dei fitti-inaugurato dalla legge 513- e non pagano gli aumenti, con la parola d'ordine: prima vogliamo attuati i lavori di manutenzione e di restauro dei nostri alloggi, poi ragioneremo di aumenti dell'affitto.

PROPRIO IN QUESTI GIORNI LO I.A.C.P. DI ROVIGO HA STANZIATO, PER FARE I LAVORI DI MANUTENZIONE, PARECCHI MILIONI (una cinquantina) PER I SOLI APPARTAMENTI DI GRIGNANO.

Questa è una prova di unità reale nelle lotte, che sbatteremo violentemente sul muso a quanti-allora e oggi- affermano che l'autoriduzione non paga e che sarebbe una pratica di lotta perdente. E, soprattutto, questo è un chiaro esempio di come ci si possa organizzare autonomamente sui propri bisogni per la difesa del salario reale.

il pubblico impiego

PREMESSA

Un crescendo di lotte massificate, destabilizzanti negli obiettivi (forti aumenti salariali, automatismi, diminuzione dell'orario e dei carichi di lavoro, abolizione del precariato, ect.) ha percorso tutto il P. I. in una maniera mai così esplicitamente fuori dagli schemi sindacali, dalla politica del patto sociale e dei sacrifici.
L'autonomia negli obiettivi, nell'organizzazione ha saputo in alcune situazioni superare il limite dello spontaneismo, del "collettivo", per dirigere processi di lotta sull'intera categoria, sull'intero territorio nazionale, mettendo da parte, dai suoi vertici alle sue articolazioni periferiche, le organizzazioni sindacali.
La novità di tutto questo movimento è che finalmente, in maniera chiara, veniva allo scoperto l'estraneità di migliaia di lavoratori, di proletari alle strombazzate sulle "compatibilità".
Un comportamento diffuso che nel coacervo di coordinamenti, collettivi, lotte spontanee è stato capace di scuotere l'apparato sindacale, costringendolo alla difensiva, mettendo in discussione la sua capacità di controllo e rappresentanza della F.L. dei servizi.
In più di un'occasione, singole esperienze si sono misurate con l'intero apparato statale (ospedalieri, C.d.L. Fiumicino, precari della scuola, i lavoratori dei traghetti).
Limiti dicevamo, occasioni perdute, ingenuità politica sono il rovescio della medaglia dell'esperienza di questi anni: dall'incapacità di "uscire" dall'ottica categoriale al misurarsi contro l'apparato borghese (partiti, governo, stampa ect.) con strumenti di lotta inadeguati al potenziale nemico.
Alcune ambiguità mai risolte nel rapporto col sindacato, il voler imbrigliare nell'economico obiettivi e tematiche presenti nelle piattaforme e nelle formule organizzative, sono gli elementi che, a nostro avviso, hanno portato alla sconfitta di alcune esperienze e che devono divenire momento di riflessione e dibattito per tutti i compagni, per ogni realtà organizzata. Arriviamo alla ripresa dell'iniziativa di quest'anno con la necessità di fare estrema chiarezza su di una serie di questioni: fase politica, strategia sindacale, i contratti, i processi di dibattito e d'organizzazione.

FASE POLITICA

E' necessario ripercorrere ancora una volta schematizzando, alcune tappe fondamentali dello scontro politico in atto. Ciò possiamo sintetizzarlo in tre punti:

1- intensificazione, nelle lotte del P.I., dell'uso dell'apparato militare-repressivo dello stato.
2- opposizione a tali lotte dei sindacati confederali.
3- impossibilità, nonostante i grossi sforzi, per stato e sindacato, di impedire l'esplosione e il riproporsi di tali lotte che si presentano al di là della gestione politica delle stesse, come espressione di bisogni proletari insopprimibili.

Vediamo ora di analizzare la natura e il significato di ognuno di questi aspetti.

1)
Indubbiamente l'intensificazione dell'apparato militare-repressivo dello stato (precari della scuola, lavoratori dei traghetti) registra l'avvenuto passaggio ad una nuova qualità del comando. Il punto di svolta è formalmente rappresentato dal Piano Pandolfi (poi piano triennale) che ha visto la convergenza, sulle linee di fondo, non solo del governo, ma nella sostanza, anche di tutti i partiti -compreso il PcI- e dei sindacati -compresa la CGIL-.
Ma in cosa consiste il predetto passaggio? Qual'è, in altre parole, la natura della nuova articolazione del comando?
Per capirlo ripercorriamo, brevemente, il ciclo di lotte operaie e proletarie degli anni '60 e primi '70, e analizziamo il rapporto dialettico tra le esigenze di valorizzazione del capitale, quali si configurano nel conflitto di classe, e la ristrutturazione del ruolo dello stato in funzione di tali esigenze.
(E' opportuno in merito tenere sempre presente i due piani sui quali si articola l'azione dello stato: quello di pianificazione dello sviluppo capitalista e quello di intervento nei punti di crisi del dominio del capitale.)
I passaggi di questa ristrutturazione dello stato possono così essere schematizzati.

- stato "keynesiano":

questa forma stato ha in Italia la sua attualità durante il ciclo di lotte dell'operaio massa che trasformano il salario in una variabile politica, liberandolo dal legame economico col costo di riproduzione della forza lavoro. E' questa una liberazione da un vincolo che consentiva al capitale di estorcere il massimo plusvalore e mettere in crisi, riducendolo, il saggio di profitto: essa esprime quindi il livello di forza della classe operaia della grande fabbrica. Poichè, però, la riduzione del saggio di profitto indebolisce l'accumulazione del capitale e per questa via i fondamenti del suo dominio, lo stato interviene nel punto di crisi e quindi con l'obiettivo di far riprendere il meccanismo di accumulazione. L'azione dello stato, preso atto del livello di conflittualità di classe, si concretizza, allora, in una espansione della spesa pubblica ed in particolare di quella che non modifica direttamente i rapporti fra capitalisti (spesa per nuove assunzioni, per trasferimenti, per la realizzazione di infrastrutture che agendo sui costi di produzione consente un recupero di margini di profitto). La crisi di comando, imposta dall'operaio-massa, trova così soluzione nell'intervento dello stato; la natura di questo intervento è tale però da non consentire un superamento della crisi ma solo un suo spostamento in avanti, il che avviene attraverso l'allargamento delle dimensioni produttive del sistema.

- stato "inflazione":

lo sviluppo della conflittualità operaia, che trae alimento dall'azione anticrisi dello stato "keynesiano", consente di raggiungere quella forza che permette all'operaio-massa di imporre la sua rigidità (non licenziabilità e inamovibilità rispetto all'organizzazione del lavoro) a "dispetto" di qualsiasi esigenza di valorizzazione del capitale : viene cioè attaccato non tanto e non più il profitto complessivo, ma il suo stesso saggio.
E'LA CRISI STRATEGICA DEL COMANDO E DEL DOMINIO DEL CAPITALE.
In questa situazione lo stato rimodellava la sua azione secondo le nuove caratteristiche della crisi.
Il suo intervento è, per certi versi, sottile. Preso atto dello spostamento dei rapporti di forza in fabbrica a vantaggio della classe operaia, preso atto in altre parole della riduzione del saggio di profitto che la conflittalità operaia aveva imposto nel luogo di produzione, lo stato agiva per far recuperare al capitale, nel mercato, quegli stessi margini di profitto e quella crisi di comando persi altrove. Nasce, si sviluppa allora, l'inflazione o, se si vuole, sorge un uso politico anticrisi, gestito dallo stato, del meccanismo monetario. Anche l'inflazione, come l'espansione della spesa pubblica, rappresenta ancora uno spostamento in avanti e non un superamento della crisi stessa. Essa, infatti, non può essere perpetua né assumere dimensioni che travalichino precisi limiti: consente infatti alla borghesia nazionale di aggirare gli effetti della conflittualità della propria classe operaia, ma comporta contemporaneamente un indebolimento di tale borghesia, per la divisione internazionale del lavoro, rispetto alle altre borghesie nazionali.
RISPUNTA LA CRISI.
Dentro questa crisi lo stato è costretto a misurarsi con un'enorme conflittualità di classe dei lavoratori dei servizi che si scontrano con un generale "impoverimento delle condizioni di vita".

- stato militare-repressivo:

è questa la forma stato adeguata all'attuale livello del conflitto di classe. Essa è legata alla ristrutturazione che il capitale si è imposto per superare la crisi di dominio che l'antagonismo proletario gli rappresenta davanti.
Tale ristrutturazione si configura come il tentativo, di parte capitalistica, di superare la rigidità della forza lavoro e di ricollegare il salario al costo di riproduzione della stessa; essa consiste, quindi, nell'adozione di una tecnica produttiva, che consenta l'estrazione di una grande massa di plusvalore senza legarla alle grandi dimensioni concentrate (grande fabbrica), la cui esistenza ha prodotto l'operaio massa ed il suo antagonista. Si tratta della "fabbrica diffusa", cioè dell'estensione della produzione capitalistica al territorio e alle condizioni di riproduzione della forza lavoro (operaio sociale). Questo significa che ogni aspetto della realtà e della vita quotidiana dovrà essere direttamente funzionale alle esigenze capitalistiche.
La fabbrica diffusa tuttavia, ancora in questa fase è più una "possibilità" che una realtà, ed ha bisogno per essere praticabile, che vengano sciolti alcuni nodi. In primo luogo una riarticolazione dell'intervento dello stato, sulla base delle nuove esigenze di valorizzazione del capitale.
Più precisamente lo stato deve rimodellarsi per perseguire due obiettivi. Il primo, sul piano economico, è quello dell'approntamento delle condizioni per il buon funzionamento dell'estrazione del plusvalore con la nuova tecnica produttiva (fabbrica diffusa), il che impone da una parte la trasformazione dell'organizzazione pubblica in impresa - quindi imperniata sul principio dell'efficienza e della produttività - e, dall'altra, uno sviluppo di tale organizzazione secondo un percorso programmato e compatibile con i bisogni,che si vanno delineando da parte capitalistica.
Il secondo obiettivo dello stato è quello di rafforzare il suo apparato repressivo per attaccare tutti quei ancora potenziali comportamenti di classe che rifiutano ed ostacolano questo processo di ristrutturazione. L'altro nodo che deve essere sciolto per l'attuazione di questa riarticolazione totale delle condizioni produttive, è l'assenso delle organizzazioni operaie: il che è stato concesso nella cosidetta "svolta dell'EUR".
Ma qui entriamo nel secondo punto che ci interessa.
Perchè l'opposizione alle lotte autonome da parte dei sindacati confederali? La spiegazione è "semplice" e sotto gli occhi di tutti. Dopo le lotte dell'operaio massa e l'organizzazione del suo antagonismo su obiettivi di "rottura delle compatibilità", e quindi di crisi, al sindacato unitario, non restava, pena la propria sopravvivenza, che la strada del rifiuto di questo percorso, facendo una inversione di rotta (l'autocritica di Lama sul ciclo delle lotte '69-'73), e accettando il terreno delle compatibilità capitalistiche. La svolta dell'Eur non fa che esaltare la vocazione dell'associazionismo sindacale, mediatore tra gli interessi operai e capitalistici, non certo organizzatore dei bisogni proletari attorno ad un progetto di superamento delle contraddizioni della società del capitale.
Veder nel nostro specifico, gli strumenti, le mistificazioni delle parole d'ordine sindacali, ci darà la misura della lucidità del progetto confederale nel suo divenire momento di cogestione nel superamento della crisi capitalistica. Difendere ed esaltare l'autonomia operaia oggi non può essere certo considerato estremista o avventuroso a meno di essere ciechi; è il riconoscimento del solo strumento necessario e valido a fronte dei tentativi di ristrutturazione statale.

3) Impossibilità di impedire le lotte da parte di Stato e sindacato.
Non vogliamo certo qui sulla carta tentare la dismostrazione di questa equazione, o ripercorrere tutto un ciclo di lotte momento per momento per sottolineare quanto forte sia la conflittualità operaia e proletaria o dissertare sulla vocazione rivoluzionaria della classe. Sta davanti agli occhi di tutti un anno di lotte autonome, di piattaforme alternative di segmenti organizzativi del P.I. Crediamo che sia un miglior contributo analizzare le linee tendenziali della ristrutturazione entrando nel vivo del dibattito sulla prospettiva e sulla continuità di un processo di lotte nel settore dei servizi pubblici che crediamo appena iniziato.
STRATEGIA SINDACALE
RISTRUTTURAZIONE
Una necessità inderogabile del progetto di ripresa è - abbiamo visto - l'efficienza e l'aumento della produttività, in special modo nei settori della Amministrazione e dei Servizi Pubblici, settori in cui storicamente questo problema non si era mai posto, se non in casi particolari e specifici.
Ristrutturare quindi non può che voler dire un totale stravolgimento della vecchia organizzazione del lavoro in termini di orario, mobilità, aumento dei carichi di lavoro, comando. Non può che voler dire innanzitutto una ripresa

(segue pag. seguente)

dei controllo e del comando sui lavoratori che in alcuni settori hanno dimostrato la capacità di "resistenza" rispetto ai primi tentativi di imposizione della logica di impresa. Fin da subito, prima dell'apertura dei contratti '79 - '81 e di un eventuale nuovo ciclo di lotte, devono essere poste, da parte dello stato, almeno nelle linee generali, le basi per cui il processo ristrutturativo inizi ad operare.
Protagonista principale di questo progetto è il Sindacato. L'"autunno sindacale", tanto gonfiato dalla stampa, non è stato un' "inversione di tendenza" delle confederazioni sindacali ma si è tradotto in un "uso" politico di obiettivi e necessità già espresse autonomamente e con contenuti diversi (trimestralizzazione della contingenza, automatismi, reclutamento, salvaguardia del salario, egualitarismo, ecc.) da migliaia di lavoratori contro cui il sindacato si è scagliato ferocemente. Non dimentichiamo, per dovere di informazione, che con l'ultimo accordo del 24-9-79 la trimestralizzazione della contingenza la "sconteremo nei nuovi contratti e che assieme a questa ci viene prospettata la legge quadro che vedremo più avanti.
Il Sindacato dunque cogestore con lo Stato da una parte e la Confindustria dall'altra, del progetto di incremento della produttività che non per questo rinuncia a cavalcare la tigre nei momenti di lotta, anzi sempre presente con il suo apparato di controllo, accetta momenti di scontro e tensione (lotta dei metalmeccanici di luglio) salvo poi al momento delle contrattazione, sancire sempre più chiaramente la fine definitiva del suo ruolo di difesa, anche minima, di alcune forme di rigidità operaia (salario reale, mobilità, licenziamenti). Quello su cui vertono le trattative sono sostanzialmente i passaggi "pratici" del progetto di ristrutturazione, la definizione delle nuove strutture di comando, un gioco di attribuzione di potere tutto interno alla logica di impresa. Non a caso è abbandonato definitivamente qualsiasi progetto di riforma, di creazione di nuovi posti di lavoro stabili (sopra tutto al Sud), di controllo sindacale sulle forme di lavoro nero e precario (salvo poi utilizzare queste tematiche in modo strumentale e demagogico nei momenti assembleari e di lotta). A pieno titolo partecipa, quindi, alla definizione delle nuove tariffe, alla discussione del problema energetico, alla definizione di nuovi strumenti legislativi (legge quadro, più razionale applicazione delle detrazioni fiscali, ecc).

LEGGE QUADRO.
Già vista da vicino in un precedente nostro lavoro crediamo utile ribadirne le linee fondamentali. E' prima di tutto la legittimazione ad essere l'unica organizzazione che può accedere alle trattative tentando di fare piazza pulita di qualsiasi altro interlocutore - dai sindacati autonomi alle strutture organizzate(comitati, coordinamenti) che in alcuni settori sono presenti. Traccia la linea di condotta del processo ristrutturativo per rendere "produttivi" i servizi:
a) unifica in una trattativa complessiva tutti i settori, fissa la materia di contrattazione e la "forma" contrattuale. Sono sostanzialmente vanificate la possibilità di rivedere gli organici, settore per settore, ottenere nuovi posti di lavoro, introduce per la prima volta la mobilità del pubblico impiego sia territoriale che intersettoriale tra funzioni analoghe (il primo esempio massiccio è stato la sopressione degli enti inutili, ma altri se ne possono indocare: "la massa manovra" dell'ospedale civile di Padova il personale delle case dello studente dell'opera universitaria e così via).
b) stabilisce che assunzione e i passaggi di categoria non possono avvenire che per concorso affincati da corsi di formazione e riqualificazione, esclude qualsiasi automatismo;
c) possibilità di licenziamento da parte dell'amministrazione "per fatti o comportamenti incompatibili con la prosecuzione del rapporto di lavoro, compresa la perdita di requisiti essenziali". Un'enorme discrezionalità, che può andare dalle condanne penali al rifiuto di esercitare determinate funzioni e questa è un'arma che può essere usata non solo contro settori di precariato, ma come già avviene, contro tutti quei lavoratori cui finora era assicurato un rapporto di lavoro e perde quella caratteristica di stabilità che nello stato ha sempre avuto. Complementare alla legge quadro è l'autoregolamentazione, ormai di fatto regolamentazione dello sciopero, (Lama afferma nel Consiglio generale della CGIL la necessità "di arrivare entro un mese alla definizione della questione" costringendo CISL UIL ad uscire allo scoperto).
Solo l'organizzazione riconosciuta dallo stato come interlocutore potrà proclamare lo sciopero, dare scadenze di lotta con congruo preavviso e senza dare disservizio. Esclusi quindi scioperi bianchi, scioperi a tempo indeterminato, gli scioperi di settori complementari. Tutte le forme di lotta degli ultimi mesi sono di fatto illegali e, nei vecchi termini, ormai impraticabili. Scioperi e lotte così svuotate perdono quindi la loro valenza, il loro carattere di pesare sulla trattativa, di antagonismo, ma diventano una valvola di sfogo per la rabbia operaia, un momento della partita a scacchi "truccata" tra sindacato e stato. I provvedimenti repressivi non sono più considerati antisindacali, ma dettati dalla necessità di salvaguardare l' "utenza", questa figura voluta indefinibile e ambigua (una volta i malati, una volta studenti e genitori, pendolari ,turisti, ecc), presentata senza connotati di classe e giocata ogni volta contro le lotte. Su questo bisogna aprire al più presto il dibattito.

CHIUSURA DEI CONTRATTI '76-'78
TRIMESTRALIZZAZIONE

Si chiudono invariabilmente con uno stravolgimrnto totale delle piattaforme rivendicative - pochi soldi falcidati dall'inflazione, una normativa che ne esce stravolta, nessun automatismo o principio di riconoscimento delle mansioni svolte, la definizione del rapporto salariale viene fissata a 100/300 che significa una stratificazione tra i vari livelli che di fatto prepara il terreno alla "professionalità". - 250.000 - una tantum che nella realtà sono 180.000 a detrazioni fiscali avvenute. - trimestralizzazione. Vale la pena soffermarsi nuovamente su questa "guerra lampo" d'autunno condotta dal sindacato. Viene concessa in un momento in cui il meccanismo della scala mobile presenta tutte le crepe a fronte del processo inflattivo; garantisce un recupero su un livello salariale ormai anacronistico rispetto alle attuali condizioni medie di vita, aumenta il livello monetario del salario sulla cui massa monetaria continuano a scattare le aliquote fiscali progressive col risultato evidente di rendere invariante il salario monetario stesso, mentre continua ad essere depauperato il salario reale.
CONTRATTI '79 - '81

Luciano Lama:

"Obiettivo dei nuovi contratti nel P.I. è raggiungere l'efficienza dei servizi e aumentare la produttività". Aggiungiamo noi: "dentro le compatibilità economiche del sistema capitalistico con aumento dello sfruttamento, dei carichi di lavoro, con la mobilità, con la compressione dei salari reali, con la monetizzazione e la riduzione generalizzata dei servizi".
Con la proposizione del segretario della CGIL si ripropone il nuovo terreno con cui dovrà fare i conti l'iniziativa autonoma dei lavoratori del P.I.
Aumento della produttività, chiariamoci, non vuol dire una ventata di efficienza, di miglioramento dei servizi ad uso proletario; con il taglio della spesa pubblica, il blocco delle piante organiche, si vuole mantenere a livello di guardia il costo minimo di riproduzione della forza lavoro: l'aumento della produttività è il migliore toccasana; l'efficienza e la mobilità per provvedere ai paurosi vuoti di organico a fronte della domanda di servizi sociali di parte proletaria; l'aumento di orario di lavoro di creazione del part-time per un uso più razionale della forza lavoro in special modo quella femminile presente massicciamente nel settore pubblico, non sono certo utopie irrealizzabili, ma sono dentro tutti i progetti governativi.
Professionalità
Si richiedono i corsi di riqualificazione e aggiornamento, incentivazioni economiche e normative. La creazione di una figura professionale, che nella stramaggioranza dei casi, nella organizzazione del lavoro non esiste, è necessaria al nuovo ruolo dei servizi nella ristrutturazione oltre che elemento necessario di divisione tra i lavoratori. La professionalità può consitere solo nell'assolvere con efficacia le funzioni di controllo che gli sono demandati: scuola - selezione, ospedali - assenteismo (?!), per altri servizi pronta riscossione delle tariffe, controllo dei consumi, evasioni, ecc.
Nel momento in cui si ritiene indispensabile contemporaneamente la mobilità, il superamento del settore, la professionalità non può consistere altro che nella capacità di esercitare controllo sociale.

PROSPETTIVE: organizzazione, forme di lotta, piattaforme.
Questo "spaccato" della "nuova" macchina statale ripropone violentemente dentro tutte le situazioni di lotta il dibattito attorno ad alcuni nodi di fondo su cui non ci stancheremo mai nel pronunciarci. Al di là delle differenti maturazioni delle diverse esperienze un dato rimane comune e si riproporrà nella sua forza e nei suoi limiti in questo periodo in tutte le situazioni nazionali e locali e cioè che i momenti organizzati e spontanei non sono andati al di là della settorialità, dell'incazzatura e delle contropiattaforme categoriali che hanno reso limitato lo spazio per un dibattito in avanti per un percorso organizzativo adeguato ai mutamenti di fase. Non una esperienza di lotta è riuscita a compiere passaggi pur fondamentali per fronteggiare il ricompattamento del comando, il Piano Pandolfi.
Dal comitato di lotta di Fiumicino al Coordinamento Precari Disoccupati della scuola, splendidi esempi di lotta che non intaccano però la legge quadro che non esportano alcun patrimonio di esperienza, che non escono dal ghetto della categoria.

Per quanto ci riguarda, a Padova, Coordinamento ha significato sinora sommatoria di situazioni di compagni, stagnazione del dibattito, confronto limitato allo scambio di esperienze. E da questi limiti, crediamo, sia necessario ripartire per ricostruire un processo di lotta e di organizzazione adeguato a immutati livelli di scontro alla fine di un ciclo di lotte dentro alcuni obiettivi e tematiche già presenti dentro l'antagonismo espresso in questi due anni.E cioè:
- salario
- normativa
- ristrutturazione
- organizzazione del lavoro
- precariato

Bisognerà fare i conti nella definizione della legge quadro, con un terreno di contrattazione ormai svuotato e comunque delegato esclusivamente alle confederazioni nazionali, mentre di contro lo stato e il sistema dei partiti avocano a sè le definizioni generali della ristrutturazione. Questo vorrà dire che gli aumenti dei carichi di lavoro, la mobilità, la "professionalità" ecc., non verranno più contrattate ma diventeranno norme giuridiche; opporsi vorrà dire quindi scontrarsi con l'apparato repressivo dello stato. La "contrattazione aziendale" che il sindacato comunque dovrà quantificare e definire sarà la valvola di sfogo su cui ricondurre la "conflittualità incompatibile".



Coordinamento allora deve divenire certo espressione del radicamento situazione per situazione, posto di lavoro per posto di lavoro, ma soprattutto realtà di progetto, capacità di sintesi delle varie esperienze, momento organizzato e pratica militante di contropotere contro la ristrutturazione. Solo dentro questi passaggi sui quali apriamo un dibattito con tutte le situazioni di lotta in Italia, è data oggi la continuità delle lotte, la maturazione di un movimento che, come abbiamo detto, ha dimostrato a tutto oggi l'enorme antagonismo al sistema dei partiti, ai sacrifici, al"sindacato".
E da qui passa ogni progetto di coordinamento nazionale che voglia essere un reale strumento organizzativo di lotta per migliaia di lavoratori.

GRUPPO DI LAVORATORI DEL PUBBLICO IMPIEGO - PD.

LA QUESTIONE IRLANDESE

La "questione" irlandese trae le sue origini dal Medioevo. Infatti, l'odio tra Inglesi e Irlandesi era dovuto non solo al naturale contrasto tra colonizzatori e colonizzati dai tempi della conquista dell'Irlanda (iniziata da Enrico II nel X sec. e consolidata da Cromwell e da William of Orange nel XVII attraverso l'uso massiccio di massacri, deportazioni e di impianto di colonie agricolo-militari stabili) ma anche alle differenze religiose.
Il solo periodo in cui furono dimenticati i contrasti religiosi fu la fine del 1700 quando, dopo una serie di crisi economiche, i Protestanti e i Cattolici si unirono sotto la guida di Wolfe Tone, un protestante, per ottenere uguaglianza religiosa, libertà politica e la fine dello sfruttamento inglese dell'isola.
Per soffocare l'insurrezione il Parlamento britannico passò l'Act of Union, che aboliva il Parlamento irlandese e poneva l'Irlanda sotto il dominio inglese diretto.
Il sentimento nazionale si fece sentire più forte e il movimento per l'emancipazione dell'Irlanda (Home Rule) divenne sempre più grande. I leaders più noti di questo movimento furono Daniel O' Connel e Charles S. Parnell.
A metà dell'800 venne creata un'associazione che propugnava l'Home Rule: i Fenians (Feniani) con anche una branca negli Usa, che nel 1905 fondarono il Sinn Fein (Noi da Soli), un partito politico e l'Irish Republican Army, meglio noto come l'I.R.A.
Nel 1916 scoppiò una rivolta popolare a Dublino, guidata dal socialista James Connolly e l'Irlanda fu dichiarata repubblica indipendente, ma questa ribellione fu schiacciata nel sangue. Tuttavia divenne chiaro che gli inglesi non potevano opporsi più a lungo nei termini tradizionali all'indipendenza dell'Irlanda, occupata dalle famigerate truppe mercenarie dette Black and Tans.
Il problema maggiore però era rappresentato dall'Ulster, la cui maggioranza protestante era timorosa delle conseguenze della separazione dalla Gran Bretagna. Nel 1921 si raggiunse un compromesso col partito fascistoide di De Valera, il Fianna Fail (Soldati del Destino d'Irlanda) che andò al governo (ed è attualmente al governo dell'Eire con Jack Lynch) e l'Irlanda fu divisa in 2 parti. Le 26 contee con maggioranza cattolica formarono l'Irish Free State con lo status di dominion britannico, mentre le 6 contee settentrionali a maggioranza protestante furono integrate nel Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord. In questo modo, isolando il nord industrializzato dal Sud rurale, la Gran Bretagna assicurava il suo dominio su entrambe le economie.
Il Sinn Fein rifiutò la divisione e l'I.R.A. divenne illegale.
Nel 1949, dopo ambigui rapporti coi nazisti durante la II guerra mondiale, l'Irish Free State di De Valera ripudiò la sua sottomissione formale alla Corona Britannica e si dichiarò Repubblica d'Irlanda o Eire.
Da quando fu tracciato il confine tra Nord e Sud la politica di discriminazione - che era sempre stata presente - si inasprì in Ulster e il proletariato cattolico fu perseguitato in favore della classe operaia protestante. Mentre la situazione si faceva sempre più critica l'I.R.A. organizzò una campagna di terrorismo e di azioni di massa contemporaneamente, contro le provocazioni della R.U.C. (polizia nordirlandese) e delle B-Specials (reparti speciali della polizia part time protestanti) a cui il governo inglese rispose in modo drastico con l'internamento senza processo dei sospetti, un uso più massiccio della tortura e la sospensione dello Stormont (il Parlamento dell'Ulster) e con l'assunzione del controllo diretto dell'Irlanda del Nord.
Le rivolte cattoliche più massicce ebbero luogo a Belfast e Londonderry (detta Derry dagli Irlandesi) nel 1969 e culminarono con la strage che gli inglesi fecero durante una manifestazione per i diritti civili a Derry nel 1972: la famosa Domenica di Sangue.
In ogni caso tra il 1969 e il 1972 all'interno dell'I.R.A. ci fu una spaccatura: l'I.R.A. /Sinn Fein Official e l'I.R.A. /Sinn Fein Provisional (detti familiarmente Provos).
L'I.R.A./Sinn Fein Official, a dispetto di alcune contraddizioni è legata, dopo che il Partito Comunista Irlandese si è impadronito della leadership, alla politica tradizionale dei partiti comunisti, la cui strategia fondamentale consiste in una politica di "stadi" attraverso alleanze con settori della borghesia. Gli Officials tentano di ottenere riforme democratiche nell'osservanza di queste alleanze borghesi mentre hanno il consueto atteggiamento settario e spietato nei confronti dei movimenti e gruppi alla loro sinistra.
L'I.R.A./Sinn Fein Provisional, nata dall'allenaza tra i militanti dei ghetti del Nord con i tradizionalisti del Sud, mira ad una repubblica democratica e socialista di 32 contee ed ha un programma politico radicaldemocratico con tendenze socialiste che ha certe somiglianze con i movimento di liberazione del Terzo Mondo.
La sua politica consiste - dopo un periodo puramente clandestino-militare di tutta l'I.R.A. prima della spaccatura negli anni '30-'50 - sia in azioni ed iniziative di massa sia in autodifesa militante sia in azioni militanti vere e proprie.
Nel frattempo dentro gli Officials si era andata creando un'opposizione alla linea riformista e revisionista che venne espulsa nel 1974 con metodo burocratico. Erano esponenti di quest'ala Seamus Costello ex comandante delle operazioni militari degli Officials al Nord e ucciso nel 1978 dai servizi segreti inglesi, e Bernadette Devlin Mac Aliskey. Essi fondarono l'IRSP (Irish Repubblican Socialist Party) che ha come organizzazione militare l'I.N.L.A. (Irish National Liberation Army), che ha rivendicato l'uccisione del leader conti settori dell'industria, questi pianificatori suggeriscono che gli operai si assumano la proprietà delle aziende meno appetibili dal punto di vista del profitto.
In breve, autogestione e proprietà operaia degli impianti, sono divenute improvvisamente oggetto del dibattito politico ed economico negli USA.
La tradizione della comproprietà degli operai e della loro partecipazione alla conduzione della fabbrica con è stata mai forte negli Stati Uniti.
L'establishment sindacale si era sempre concentrato nella ricerca di migliori salari e di migliore legislazione e la base aveva sempre duamente lottato contro il lavoro. C'era stato poco interesse per la conduzione delle aziende e per il possesso del capitale fisso mediante il quale il lavoro veniva erogato. In effetti, fino alla metà degli anni Settanta, i sostenitori della autogestione e della proprietà operaia potevano contare su circa 18 industrie del legno dislocate sulla costa Pacifica del Nord-ovest, su circa mezza dozzina di cooperative agricole in California e su un'altra manciata di casi isolati ai quali si riduceva il totale delle esperienze americane di modelli alternativi di conduzione aziendale.
Da circa cinque anni la partecipazione operaia nella gestione e nella proprietà (parziale del resto) dell'industria cominciò ad acquistare un nuovo peso sull'onda di una intensificazione della lotta di classe, accentuata da un lato dall'aumentata agitazione operaia nelle fabbriche (Lordstown ecc.) e dall'altro dalla fuga dei capitali dalle zone industriali "calde", verso le aree dei bassi salari nel Sud e all'estero.
Il governo federale intraprese un'analisi molto estesa del processo lavorativo il cui risultato (volume 1872, Work in America) andò nella direzione della partecipazione e della proprietà operaia dei messi di produzione.
Il governo federale costituì il Centro per la Produttività e per la Qualità del Lavoro che collaborò con l'industria privata nel dar vita ad esperimenti di"lavoro arricchito", come la fabbrica, ora famosa, di specchietti retrovisori a Bolivar, nel Tennessee.
A Bolivar e in numerosi altri centri sperimentali, la catena di montaggio è stata sostituita con il lavoro a squadra (come alla Volvo) in cui gli operai si assumono "responsabilità nelle scelte produttive e quote di profitto della società".
Ma dopo un po' la novità si è consumata e il lavoro così ribattezzato è tornato ad essere niente più che una versione nuova della solita vecchia sbobba.
Nel contempo influenti membri del Congresso, spcialmente il senatore della Louisiana Russel Long, avevano cominciato ad interessarsi alle proposte, in precedenza ridicolizzate, dello scrittore Louis Kelso per "una rivoluzione capitalista" attraverso la proliferazione di questi modelli di autogestione.
Si spense a lungo perchè fossero presi dei provvedimenti legislativi che concedessero significativi vantaggi fiscali a quelle Corporations che facevano piani di compoprietà operaia (ESOP's).
Oggi ci sono circa 2000 ESOP's in funzione, ma nonostante le richieste dei pianificatori della sinistra per far entrare nell'ESOP's delle società attraverso tecnicismi legali- questi programmi nulla hanno prodotto che servisse a migliorare la "motivazione" dei lavoratori e che cambiasse la qualità di vita sul lavoro, nonostante fossero pressapoco 90 le aziende



FRASER (a sinistra) : L'accordo coi boss dell'industria.

CAPITALE SENZA CAPITALISTI

OVVERO COSA SUCCEDE QUANDO GLI OPERAI DIVENTANO PADRONI (DEGLI IMPIANTI).
ESPERIMENTI DI AUTOGESTIONE NELL'INDUSTRIA U.S.A.

Nel momento in cui il capitale statunitense incontra difficoltà sempre più grosse nella gestione della conflittualità operaia, aumenta il numero dei pianificatori sociali - da destra e da sinistra - che tentano di proporre la soluzione della crisi col "permettere" agli operai di gestirsi da soli. E mentre in questo paese le Corporations stanno liquidando molti dei loro investimenti in cer



(continua alla pag. successiva)

(continua alla pag. successiva)

la questione irlandese

servatore Airey Neave, fatto saltare in aria con la sua macchina il 30 marzo 1979 davanti alla Camera dei Comuni a Londra e l'attentato a Lord Moutbatten il 27 agosto 1979, fatto saltare con il suo yacht nella baia di Donegal (Eire).
L'Irlanda del Nord rappresenta un terreno sperimentale per la NATO: l'Inghilterra vi ha instaurato le leggi antiterrorismo votate in seguito al Consiglio d'Europa, vi ha messo a punto le condizioni di detenzione copiate in seguito a Stammheim contro il gruppo Baader-Meinhof, come pure la tattica del comando blitz d'attacco utilizzato poi a Mogadiscio e le tecniche di provocazione e assassinio delle S.A.S. (commandos speciali di paracadutisti inglesi e provocatori militari in abiti civili) ecc.
Attualmente l'imperialismo britannico tenta di spaventare e demoralizzare la popolazione e di distruggere la sua organizzazione e il suo esercito di resistenza attraverso un piano di controllo globale politico-militare in Ulster e nell'Eire, su cui ha un forte controllo economico e anche in questo fa scuola all'Europa.
La caratteristica principale della strategia imperialista sono i grandi poteri dati all'esercito britannico, la criminalizzazione di tutte le attività politiche attraverso leggi repressive e l'uso di tutte le branche dello Stato nella repressione. Le leggi speciali dell'Ulster - estese anche nell'Eire nel Fianna Fail come leggi anti I.R.A. Provisionals - permettono di arrestare senza mandato e senza prove i sospetti e queste leggi facilitano la repressione popolare proibendo assemblee, manifestazioni, giornali riviste e qualsiasi forma di organizzazione politica. A causa di queste leggi il numero di prigionieri politici nel Regno Unito è il più alto dei paesi dell'Europa occidentale.
L'esercito inglese, introdotto nel 1969 col pretesto di proteggere la minoranza cattolica in Ulster, si rivelò subito un vero e proprio esercito d'occupazione col compito di controllare i Cattolici e mantenere le discriminazioni e la divisione artificiale dell'isola.
L'esercito perseguita quotidianamente la popolazione con blocchi stradali, perquisizioni e rastrellamenti di case e strade intere. Sono frequenti, inoltre, gli assassinii, le sparizioni di civili e le provocazioni (omicidi, attentati) fatte sia contro i Cattolici che contro i Protestanti, per mantenere viva l'ostilità tra i due gruppi.
I gruppi "lealisti" paramilitari, di cui il più noto e numeroso è l'U.D.A. (Ulster Defence Association, che consiste largamente di operai protestanti) sono in genere alleati all'esercito inglese che chiude un occhio sulle loro attività.
L'esercito britannico include inoltre unità e gruppi in abiti civili come le SAS o il gruppo fantasma Red Flag (Bandiera Rossa) che permettono l'uso di tecniche antiguerriglia, l'intossicazione della opinione pubblica e l'utilizzazione di nuovi metodi di infiltrazione e raccolta di informazioni. La stampa inglese e la BBC lavorano sotto il controllo diretto dei servizi segreti dell'esercito, che impone i suoi agenti nelle redazioni. Le sole informazioni autorizzate su ciò che accade in Ulster sono i bollettini ufficiali dell'Intelligence Service.
I funzionari statali sono spesso trasformati in spie della polizia e partecipano alla schedatura della popolazione nello schedario centrale dell'esercito. Non solo la polizia e la Magistratura sono coinvolte in queste operazioni ma anche gli assistenti sociali e gli insegnanti. Lo scheda rio dell'esercito ha terminali elettronici in tutte le stazioni di frontiera e in tutti gli uffici di polizia. L'esercito non è certo un corpo di pace, ma un corpo di occupazione che difende gli interesse imperialistici e mantiene i cattolici dell'Ulster in condizioni di miseria e di uno sfruttamento tanto tirannico che impedisce perfino a chi è cattolico di trovare lavoro, mentre nell'Eire protegge un governo fascistoide e clericale (in Eire è proibito perfino l'uso del preservativo!).
L'Irlanda ha il triste primato del più alto tasso di disoccupazione d'Europa. In tutti i distretti controllati dall'IRA comunque, sono state promosse forme di organizzazione democratica e collettiva per assicurare uno standard di vita più decente e per spezzare la politica d'isolamento dei ghetti pianificata dal governo inglese. Alcuni anni fa, per esempio, furono creati -specialmente a Derry -
dei comitati dei senza casa che requisiscono le case vuote e organizzano gruppi di vigilanza per prevenire atti criminali (furti, violenze carnali, ecc.), sono state create cooperative di consumo e gruppi di autodifesa contro la polizia e gli inglesi, che coinvolgono le donne e i bambini.
Il 1976-77 ha rappresentato un'"ulsterizzazione" dell'intera Irlanda, sostenuta anche dal governo di Dublino: dall'autunno 1976 ai prigionieri politici non è riconosciuto lo status di "politico". Questo era dovuto anche al fatto che l'IRA non aveva più limitato le sue azioni nell'Ulster, ma le aveva estese anche all'Eire dove la maggior parte del capitale è in mano a stranieri: inglesi, americani, tedeschi e aveva cominciato a colpire non più solo obiettivi militari ma anche economici, mentre nelle fabbriche dell'Eire la resistenza alla politica di svendita delle Trade Unions ufficiali aveva preso forme diverse, dall'assenteismo al sabotaggio.
In questo clima il governo inglese aveva spinto al massimo il cosiddetto "Movimento delle donne per la pace", in tutto simile alle organizzazioni di donne borghesi cilene prima della caduta di Allende. Tuttavia questo tentativo è stato dichiaratamente sputtanato quando, l'anno scorso, le sue due leaders sono state presentate alla regina Elisabetta.
Lo stesso anno 1976-77 ha rappresentato per l'IRA un momento di profonda modificazione della sua struttura: da esercito regolare e di massa, come era sempre stata, si è modificata - stando ad un'intervista data alla rivista francese "Irlande en lutte" (n.5 ottobre 1978)-da un membro della direzione dell'IRA Provisional in una struttura a cellule e questo ha anche significato, sembra, una maggior politicizzazione in senso marxista di molti militanti dell'IRA Provisional.



capitale senza capitalisti

in cui gli operai possedevano delle quote.
Di fatto, se la ESOP's non ha fatto nulla, ciò è un'ulteriore dimostrazione della irrilevanza che la soluzione della comproprietà ha rispetto al significato di produzione, oggi, nel mondo capitalistico, esattamente come le sperimentazioni di Bolivar e di altri posti dimostrarono la non pertinenza della partecipazione operaia nella gestione, insomma la estraneità degli operai al modo di produrre capitalistico. Anche i portavoce più smaliziati del capitale hanno finito col convenirne.
Il "Fortune", ad esempio, ritornò alle scelte tradizionali in un articolo del 1976 intitolato: "La via americana della partecipazione operaia" in cui si dice "Gli Stati Uniti sono all'avanguardia nelle forme partecipative che si succedono in maniera naturale e organica nella evoluzione del sistema economico. Il cambiamento avanza a piccoli passi, fatti, dai managers e dagli operai che hanno cercato di ridurre i costi, migliorare la produzione o i servizi e incrementare i profitti."
Tuttavia le proposte di partecipazione e proprietà operaia non sono sparite: sono state piuttosto rivisitate e vestite a nuovo col primo risultato di una crescente tendenza alla repressione per restaurare la "disciplina sul lavoro".
Le nuove riforme, infatti, accentuano l'incremento della produttività piuttosto che aumentare la "gratificazione" che secondo loro, può dare il lavoro.
Ricalando il precedente dei 5 mila comitati misti operai-padroni formatisi per l'emergenza bellica degli anni Quaranta, il capitale sta usando l'emergenza economica degli anni Settanta per caricare i sindacati e le altre forme di rappresentanza operaia di responsabilità sempre più manageriali con l'ovvia finalità di aumentare la produzione in fabbrica.
Ci sono ora parecchie centinaia di comitati misti operai-managers negli USA, ma questa forma di cooperazione si è forse sviluppata di più nel settore del pubblico impiego per far fronte alla crisi fiscale dello stato.
I sindacati del pubblico impiego, particolarmente quelli di New York City, hanno accettato il ruolo di imporre i sacrifici ai loro iscritti attraverso accordi sulla produttività che mirano probabilmente ad evitare la bancarotta della amministrazione.
Agendo in concomitanza con la giunta finanziaria degli imprenditori che in effetti nel 1975 controllava l'amministrazione municipale, i dirigenti sindacali del pubblico impiego hanno collaborato alla riduzione sia dei salari, sia dei benefici normativi e hanno aumentato il numero delle mansioni aggravando in maniera drastica l'intensità della giornata lavorativa.
Inoltre i sindacati hanno portato avanti una campagna per regolamentare il lavoro attraverso forme di compartecipazione.
E così, mentre la City si ritrova con i capitali privati congelati fuori del mercato, i sindacati sono consenzienti ad investire circa 4 miliardi di dollari dei fondi pensione dei lavoratori in buoni e titoli municipali che le banche hanno scaricato nel 1974, precipitando la crisi del bilancio.
Per questi motivi la base operaia è stata seriamente ostacolata in ogni tentativo che ha fatto per resistere al collaborazionismo sindacale dal momento che la giunta poteva rispondere con la dichiarazione di bancarotta ed in questo modo avrebbero arrischiato di perdere la pensione.
Non è sorprendente allora che lo status dei lavoratori come 'padroni' (o per meglio dire come creditori) della municipalità non abbia dato loro alcuna garanzia nei confronti dell'attacco della austerità.
L'altro argomento che ha mantenuto in vita i fautori della compartecipazione operaia è stata la campagna per salvare le fabbriche abbandonate dal capitale perchè scarsamante remunerative.
Uno dei primi e più notevoli sperimenti di "salvataggio", venne attuato in una fabbrica dell'amianto nel nord del Vermont.
La fabbrica apparteneva alla GAF, che decise di chiudere gli impianti nel 1975 dopo che il governo federale le ebbe intimato di installare un impianto anti-inquinamento del costo di svariati milioni di dollari.
Un gruppo di lavoratori della fabbrica, dislocata in una zona dove non c'era nessun altro impianto industriale, progettò un piano affinchè gli operai e i membri della comunità potessero accedere alla proprietà acquistando azioni da 50 dollari l'una. I lavoratori ottennero l'avallo dei funzionari governativi e dei capitalisti locali i si diedero da fare per tirar su i fondi necessari all'acquisto della fabbrica e degli impianti di depurazione.
A parte la vendita di 2000 azioni, la nuova corporation, Vermont Asbestos Group, ebbe crediti dalla GAF e prestiti garantiti dal governo statale.
La nuova compagnia, diretta da un comitato di lavoratori e di finanziatori locali, prosperò per un po', principalmente come risultato dell'impennata dei prezzi sul mercato dell'amianto.
Ma ben presto scoppiò la conflittualità di interessi fra lavoratori, managers e finanziatori: si doveva assumere un direttore esterno per aumentare la produttività e nel 1977 i lavoratori furono prossimi a scioperare durante le trattative contrattuali (anche se, in effetti, fosse piuttosto arduo trattare con se stessi).
Nacquero comunque conflitti circa la divisione degli utili nei profitti, dei dividendi, degli incrementi salariali, e un uomo d'affari locale cominciò ad acquistare una grande quantità di azioni della compagnia. Entro la metà del 1979 quest'uomo ebbe l'effettivo controllo della società e l'esperimento poteva considerarsi definitivamente chiuso.
Nonostante il fiasco del Vermont, ci sono stati altri tentivi, su scala più larga, di usare gli investimenti dei lavoratori e della comunità per salvare le fabbriche abbandonate.
Nel settembre del 1977, la Youngstown Sheet and Tube Company, una affiliata del gruppo Lykes, annunciò di voler chiudere la sua acciaieria a Campbell, nell'Ohio, eliminando 5000 posti di lavoro.
La comunità fu sopraffatta dalla notizia, ma, poco dopo l'annuncio ufficiale, un gruppo di dirigenti religiosi della zona formarono la Ecumenical Coalition e iniziarono ad organizzare uno sforzo per riaprire gli impianti sotto forma di proprietà dei lavoratori e della comunità locale. La coalizione racimolò denaro locale e attinse ai fondi della riserva federale per finanziare una ricerca sull'effettiva e concreta praticabilità del progetto.
Nell'aprile del 1978, lo studio

Segue a pagina sucessiva

capitale senza capitalisti

condotto dalla èquipe della sinistra liberale Exploratory Project for Economic Alternatives, formulò due progetti per la riapertura degli impianti. Il primo del costo di 525 milioni di dollari si limita alla sostituzione delle parti obsolete e inefficienti dell'impianto industriale, il secondo, che comporta una modernizzazione di tutta la fabbrica, (comprese fornaci di ossigeno di base altamente efficienti), richiede la spesa di 730 milioni. L'una e l'altra di queste soluzioni sono ben lontane da ciò che la comunità può spendere con le proprie forze, sicchè bisognava ricorrere a 400 milioni di prestito garantito dal governo federale.
Da quando il progetto è stato reso pubblico, si è svolto un dibattito molto acceso sulla sua percorribilità.
La Ecumenical Coalition ha sostenuto che la proprietà pubblica doveva essere salvaguardata dato che i costi del lavoro potevano essere drasticamente tagliati attraverso l'eliminazione dell'anzianità, la decurtazione delle agevolazioni sulle ferie e sul pensionamento e qualche rateizzazione del salario. La proposta di questi sacrifici, il che non sorprende proprio, ha lasciato alquanto freddini i siderurgici. E c'è veramente di che essere scettici riguardo un tal progetto. I suoi sostenitori stanno cercando di creare un'isola di proprietà pubblica all'interno di un'industria fortemente monopolizzata e si dibattono nelle strette di una seria crisi che coinvolge gli USA.
Forse la proposta della Ecumenical è persino un poco più accettabile della posizione che ha assunto il sindacato dell'acciaio, la quale richiede controlli sul lavoro, regolamentazione restrittiva sulle pause e profitti più alti per far risparmiare l'industria dell'acciaio privato e preservare i posti di lavoro che essa procura.
D'altronde anche questo sistema di cogestione e di compartecipazione della comunità vuole forzare i lavoratori ad accettare, in cambio del mantenimento dei posti di lavoro, il genere di austerità che l'industria privata non è stata capace di imporre, spingendo le corporations a spostare i loro investimenti verso altri settori e ad andare a produrre l'acciaio nel Terzo Mondo (specialmente in Brasile) dove i lavoratori della industria non hanno altrettanto potere contrattuale.
In effetti la Coalizione ecumenica finisce con l'offrire ai lavoratori le stesse condizioni del capitale per sfuggire alla disoccupazione: l'arretramento delle conquiste ottenute in più i 75 anni di lotta in fabbrica.
Ma tutte questo ormai resta a livello di pura discussione, da quando l'amministrazione Carter ha segnalato, in marzo, che non intende provvedere ai mutui per la Youngstown.
La Ecumenical e i suoi sostenitori hanno d'altra parte promesso di continuare nei loro tentativi.
Nel frattempo la strategia più promettente ora in discussione per affrontare la chiusura degli impianti, è quella di obbligare l'industria privata a risarcire i danni ai lavoratori e alla comunità quando essa sposta gli investimenti. In questo modo il reddito potrebbe essere mantenuto il più a lungo possibile e il pericolo che i lavoratori debbano imporre sacrifici a se stessi può essere evitato.
Progetti di legge contenenti deboli versioni della proposta di 'risarcimento dei danni' sono stati introdotti al Congresso e immediatamente il mondo degli affari si è messo in allarme.
Il Wall Street Journal era così disturbato dalla prospettiva di restrizioni sulla mobilità del capitale che denunciò i proposti risarcimenti paragonandoli alla forzata imigrazione degli Ebrei nell'Unione sovietica.
Benchè ancora non siano state avanzate proposte di forti indennizzi, appare probabile che essi non sarebbero certamente pari ai salari erogati e che a un certo punto essi dovrebbero aver fine. E il capitale troverebbe sicuramente il modo di sottrarsi alle richieste.
Si sente dunque il bisogno di una proposta che combini gli elementi positivi del progetto portato avanti dalla Ecumenical Coalition rivolto a cercare alternative immediate al dominio e al controllo Capitalistico per una diversa maniera di produrre che eviti lo scacco dei sacrifici.
Malgrado tutti gli esperimenti che abbiamo esaminato così pure come i molti altri che coinvolgono lotte per il controllo delle istituzione sociali fuori della fabbrica, non abbiamo evitato la trapppola in cui una battaglia, anche apparentemente vincente per la cogestione, non risulti nulla più che autosfruttamento o possessso della miseria.
Questo è il nodo politico da sciogliere e che ormai il movimento ha già davanti a sé.

leggete e diffondete
AUTONOMIA

omaggio a mesrine

Lo hanno ammazzato come un cane, a Parigi, il 2 novembre, un venerdì.
Non era necessario, potevano chiudere la partita con il pericolo numero uno di Francia in un altro modo, ad esempio lasciandolo in vita.
Ma a loro andava bene così, e per due ordini di ragioni.
Innanzitutto per il potere era inamissibile che un uomo, che aveva tradito la sua classe rinunciando a un'esistenza brillante e comoda(era infatti ingegnere), si fosse messo in testa di dimostrare la non-infallibilità e la non-onnipotenza dello stato e del regime francesi.
In secondo luogo, non erano le rapine o altro che infastidivano i responsabili della polizia e i notabili di governo-tanto, più delinquenti di loro-, ma il segno quasi eversivo e politico delle cose che faceva, quindi di estrema gravità per la "sicurezza dello stato". Noi portavamo dell'affetto per quest'uomo-che scandalo borghesi e picioti, eh?! -che era evaso dal supercarcere francese, che godeva nel "derubare i ricchi e non i poveri", come amava dire, che odiava la violenza- quella dei Giscard che mandavano i legionari per aiutare i Bokassa in Africa-, che a modo suo si inseriva nel dibattito della sinistra sulle misure repressive antiproletarie, sull'uso padronale della stampa.
Come quando sequestrò un giudice per protestare contro i carceri di massima sicurezza, come quando "gambizzò" un giornalista troppo velinaro, come quando prelevò un miliardario ridicolizzando un'intera classe sociale.
In una società ipocrita, bestiale e padrona come quella francese, dove il motto di Valery è "efficienza e dinamismo" per sfruttare meglio i proletari, la temporanea presenza sulle pagine di cronaca dei giornali di Mesrine è stata una ventata di freschezza, di voglia di vivere, al di là di tutto.
E intendiamoci, affetto non significa approvazione.
La sua scelta era ed è stata suicida. L'odio a quest'ordine, ai suoi meccanismi, alle sue regole, alla sua morale e alla sua organizzazione, è sterile se ci si butta ciecamente contro il muro solido e compatto padronale.
Forse qualcuno non gli ha mai spiegato che si può anche e soprattutto lottare con gli altri, dentro il popolo, nei suoi movimenti di classe, con i proletari.
O forse nessuno ha pensato di farlo. Ed è finita così. La sua morte è così imbarazzante che nemmeno Bocca,"tanto spregiudicato e indipendente dal conformismo compromesso" non gli ha dedicato nessuna delle sue famose battute dell'Espresso e di Repubblica.
Mai più in quel modo, futuro compagno Mesrine.



E.T.A. - "EUSKADI TA (PAESE BAS

E.T.A.
(EUSKADI TA ASKATASUNA)
PAESE BASCO E LIBERTA'

Si è parlato molto in questi ultimi due mesi della questione nazionale Basca.
O meglio, ne hanno sparlato molto i giornali nazionali.
L'intento era quello di esorcizzare ad ogni costo l'esistenza di un progetto politico diffuso, e di massa di presa del potere in termini di classe; e questo in una porzione determinante del paese che più si è fedelmente allineato alle posizioni dell'eurorevisionismo nostrano (la Spagna).

Lo scontro politico che c'è stato in EUSKADI (Paese Basco) in occasione del referendum votato il 25 Ottobre ha origini molto lontane, e parte innanzi tutto dalla metamorfosi che ha subito nel Paese Basco la centralità della questione nazionale dalle sue origini 'pratiche' ad oggi.
E' storia ormai acquisita che il 'nazionalismo' basco è nato dalle prime esperienze organizzative di un partito autodefinitosi BORGHESE - CATTOLICO - PACIFISTA : il P.N.V. (Partito Nazionalista Basco).
Come anche la nascita di EUSKADI TA ASKATASUNA (E.T.A. = Paese Basco e Libertà) il 31.07. 1959 non è stata altro,agli inizi,che una spaccatura dell'ala giovane,più radicale,di quel partito.
Per un lungo periodo, la storia della lotta armata in EUSKADI registra,nella maggiore formazione combattente che è appunto E.T.A.,posizioni a dir poco ambigue : definendosi movimento rivoluzionario di liberazione nazionale, laico e antirazzista, mantiene al suo interno la specificità borghese del Partito dal quale è nata rifiutando qualsiasi caratterizzazione di classe del processo insurrezionale che andava ad innescare.
Furono le esperienze proletarie di liberazione di quel periodo a livello del terzo mondo che determinarono solo più tardi il nuovo volto rivoluzionario di E.T.A. .
In particolare è da registrare la presa a modello della rivoluzione CUBANA come primo esempio di rivoluzione di liberazione nazionale guidata da formazioni comuniste e conseguita con la forza delle armi.
Come anche l'esperienza dei compagni VIETNAMITI, nonchè quella del F.L.N. ARGENTINO che forse più di altre viene usata a specchio per la propria strutturazione come ORGANIZZAZIONE MILITARE CLANDESTINA.

Ciò nonostante la lotta fra destra e sinistra al suo interno è ancora forte e di conseguenza, la caratterizzazione di classe stenta ad uscire allo scoperto, restando nei gangli di un populismo diffuso di autoesaltazione nazionale.

QUESTO fino al IV CONGRESSO CLANDESTINO DI E.T.A. : 1965 e più tardi il V CONGRESSO del 1966.
Nel primo, si comincia a parlare in termini più realistici rispetto a prima della azione armata (insurrezione immediata), partendo cioè dalla realtà repressiva del potere FRANCHISTA.
Riportiamo a questo proposito un brano dell'organo ufficiale dell'organizzazione di quel periodo 'ZUTIK!'(:IN PIEDI !), a proposito della tattica riassunta nel principio -AZIONE - REPRESSIONE - AZIONE- .

"...A partire dagli anni '50 la violenza esercitata contro il popolo Basco dalle forze di repressione spagnole si è integrato come un elemento più interno al processo rivoluzionario Basco. Le proibizioni, le multe, le espropriazioni delle terre, le torture, le condanne dei tribunali speciali, il controllo e schedatura in massa della popolazione,etc.,permettono alle masse di rendersi conto di chi è il nostro nemico.(...)La repressione e la azione rivoluzionaria crescono congiunte e si condizionano mutuamente (...).
A partire da certe nuove condizioni, i mezzi di repressione generano maggiori azioni rivoluzionarie; e appena le azioni rivoluzionarie sono a loro volta contrastate con maggiori e spettacolari mezzi di repressione, si produce un processo a spirale da cui la attività rivoluzionaria e la repressione si scontrano a livelli sempre più alti ogni volta. In questo processo AZIONE - REPRESSIONE - AZIONE il principale pregiudicato è lo Stato Oppositore, o meglio la classe dominante che si esprime attraverso esso. In effetti i mezzi di cui dispone uno STATO per reprimere le masse,-per quanto grandi, sono limitati."

E' sulla base teorica più realistica di questo concetto (espresso ricordiamolo nel 1965) che si svilupperà l'azione militare di .E.T.A. per un lungo periodo e che porterà,nel V congresso dell'organizzazione, alla vittoria della sinistra,che darà definitivamente posizioni MARXISTE al progetto politico di liberazione nazionale:
"LA RIVOLUZIONE DOVRA' ESSERE SOCIALISTA E LA CLASSE CHE NE SARA' A CAPO SARA' QUELLA OPERAIA".
"LA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE BASCA E' DA CONSIDERARSI COME PARTE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA INTERNAZIONALE".
Questi sono i due slogans vincenti di quel congresso.
E' anche il periodo in cui l'organizzazione impone il principio della cosiddetta 'IMPOSTA RIVOLUZIONARIA' ai capitalisti più grossi della zona. Consuetudine rimasta tuttora, tant'è vero che detti padroni hanno ora chiesto al potere centrale spagnolo l'esenzione fiscale nella misura dell'imposta' versata.

QUESTA è storia fino al 1968.

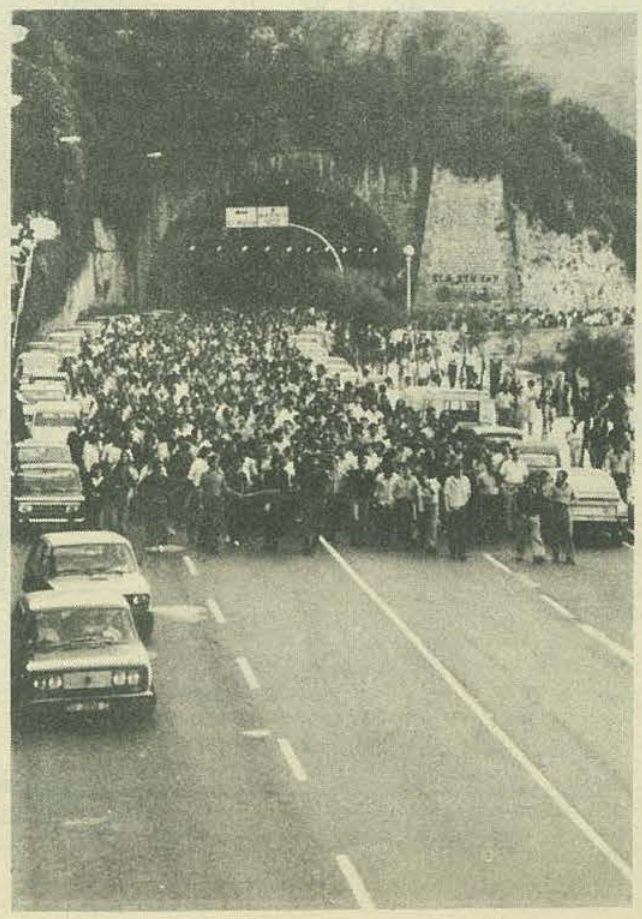
Il 2 agosto 1978, sull' onda di una vasta campagna di mobilitazione contro l' occupazione sempre più dura delle truppe spagnole in Euskadi, accade un fatto che modificherà in futuro la storia di E.T.A. e del popolo basco:
il commissario della BRIGATA POLITICO SOCIALE di Guipuzcoa (la regione di San Sebastian) MELITON MANZANAS, una delle figure più porche fra i torturatori spagnoli,viene giustiziato con una raffica di mitra da un commando di E.T.A..
E' il primo attentato mortale dell' organizzazione,che costituisce un salto qualitativo della efficienza militare del nucleo operativo, e che porterà, sulla base del principio AZIONE-REPRESSIONE-AZIONE,ad un effettivo innalzamento del livello dello scontro, ma anche ad una infiltrazione in sezioni sempre più importanti del proletariato euskadico.
L'introduzione di un nuovo articolo repressivo nella 'costituzione' fascista darà infatti carta bianca alle truppe di occupazione, che lo useranno per reprimere violentemente qualsiasi forma di opposizione al franchismo; contribuendo in questo modo al diffondersi fra la popolazione di un odio sempre più radicale, e conseguentemente l'affermarsi di E.T.A. come unico punto di riferimento reale di aggregazione rivoluzionaria.
Questo dette vigore alla formazione combattente, che si produsse da quel giorno in una serie formidabile di attacchi militari all'esercito spagnolo, che culmina con quella che senza dubbio è stata l'azione più esaltante, spettacolare e di risonanza mondiale di tutta la storia della lotta armata Basca:

"L'OPERAZIONE OGRO"

Dove 'Ogro' (che in spagnolo significa orco) era lo pseudonimo dato al fu CARRERO BLANCO.
Riportiamo qui a seguito la descrizione della fase finale dell'attacco così come apparve su 'ZUTIK' :

"...mercoledì sera, sotto una pioggia che entrava nelle ossa, sipiazzò il cavo. Il giovedì, alle 7 della mattina abbiamo introdotto le tre cariche di plastico da 25 Kg. ciascuna agli estremi e al centro del tunnel a forma di 'T'.
Ogni carica fu avvolta con filo detonante; e questo lo svolgemmo fino al sotterraneo. In mezzo ai tre cavi detonatori, collocammo diversi fiammiferi. In mezzo a questi arrivava la miccia elettrica che,mediante il cavo teso il giorno prima, era collegata alla batteria.
A questa venne attaccato un interruttore, azionando il quale si liberava l'energia contenuta nella batteria, provocando l'esplosione della miccia e immediatamente delle cariche di plastico (...).
Per indicare il momento in cui sarebbe passato OGRO sopra le cariche esplosive, e anche per far rallentare la sua macchina, avevamo parcheggiato in doppia fila una AUSTIN 1300 color beige.
Alle 9 di giovedì 20 dicembre tutto era pronto (...).
Subito dopo l'esplosione, i tre, vestiti da elettricisti, corsero verso la SEAT 1430, gridando: 'GAS !! GAS !! Un'esplosione di GAS !!!'.
Questo disorientò la gente e le forze di polizia, facilitando la ritirata prevista per il commando. CARRERO BLANCO terminava il suo volo sulla terrazza del 5^piano dell'edificio accanto.
L'obiettivo era raggiunto. "

Nonostante le prese di posizione scandalizzate sel PC spagnolo che nelle sue dichiarazioni pubbliche definì sospetto l'attentato,rinnegandone la paternità ad E.T.A. ed insinuando addirittura il sospetto che fosse invece frutto di chissà quali servizi segreti, il volo di CARRERO BLANCO fu salutato da tutta la Spagna democratica (tanto é vero che, a quanto si





ASKATASUNA„

CO E LIBERTA')

dice, non si trovava più in vendita neanche a pagarla oro una sola goccia di champagne) e procurò ad E.T.A. stessa un notevole moto di simpatia tra vasti settori del proletariato spagnolo.
Determinò inoltre una accelerazione delle contraddizioni fra le stesse file franchiste che infatti, alla morte del Caudillo cedettero il passo alla stella nascente della borghesia di destra spagnola: SOARES.

La preannunciata (come si vedrà falsa) democratizzazione del sistema politico spagnolo, farà ben presto piazza pulita di tutte le mediazioni esistenti sia all'interno della formazione clandestina che all'esterno di essa fra le organizzazioni e il neo-governo spagnolo era costretto a legalizzare; e si traddurrà immediatamente in uno scontro tra due linee (quante volte si ripete la Storia!).
La prima fase del dopo-Franco vede la nascita di una coalizione della sinistra basca (in basco si dice EUSKADICO EZQUERRA), che raggruppava al suo interno le posizioni più inconciliabili. E d'altronde la sua funzione era solo quella di sperimentare i reali livelli di democrazia sblaterati dal SOARES.
Il tutto si tradusse nella decisione di partecipare alle elezioni del 15 giugno 1977. Tale partecipazione fu subordinata alla condizione che venissero liberati tutti i prigionieri politici baschi, con una AMNISTIA GENERALE E TOTALE.
Cosa che naturalmente non avvenne.
Ci fu invece il vero e proprio tradimento dell'ala revisionista di EUSKADICO EZQUERRA (rappresentata in gran parte da EIA) che si rifiutò,contrariamente agli accordi, di ritirare i propri candidati dalle elezioni.
Con questa mossa, non solo mantenne il nome di EUSKADICO EZQUERRA, ma determinò per la prima volta una spaccatura profonda nel fronte di lotta.
La componente rivoluzionaria acquisterà nella sua forma legale il nome di HERRIBATASUNA (Fronte Popolare).

E torniamo indietro ad E.T.A., perchè la spaccatura a livello legale ha un suo corrispettivo anche nella formazione clandestina.
Anzi, è fin dal 1975 che si ha una rottura (di cui si avrà notizia solo più tardi) tra due componenti.
Una, che prenderà il nome poi di E.T.A. politico-militare, che vede nella morte di Franco praticamente la fine della necessità di continuare la lotta armata, e che si appresta ad inserirsi istituzionalmente attraversole strutture politiche legali formantesi in quel perioso (la futura EUSKADICO EZQUERRA).
L' altra, che erediterà da sola l' esperienza militare condotta fino ad allora e che si chiamerà d' ora in poi E.T.A.-militare, che non accetta invece il ricattto istituzionale e si prepara a combattere una 'battaglia di lunga durata' contro il neogoverno spagnolo.
Così, mentre la prima è destinata a perdere la sua funzione clandestina di nucleo operativo, la seconda rimarrà, l' unico punto di riferimento proletario e realmente antagonista alla falsa democrazia capitalista rappresentata dal' exploit istituzionale di Soares. Il quale nel frattempo sta prendendo una serie d' iniziative, tramite il suo governo, che dovrebbero permettergli di mantenere sotto controllo militare l' intera zona
A questo proposito è sintomatica la proposta dell' istituzione di cinque centrali nucleari.
Altro punto centrale nel programma di Soares coadiuvato dai vari P.C.E. e PSOE, è la riorganizzazione in termini di efficienza militare, dell' esercito.
L' odio proletario per queste truppe, tristemente famose col nome di Guardia Civil, condizionerà pesantemente il dibattito politico in tutto il paese basco fino a tut' oggi. Nel senso che il problema fondamentale che si trovano ad affrontare le organizzazioni rivoluzionarie oggi, è proprio quello di fare chiarezza a livello di massa, che l'unica via di liberazione nazionale vincente a livello di classe, passa solo a ttraverso l' espulsione totale dello Stato Spagnolo da EUSKADI. E la cosa è semplice solo apparentemente; nel senso che è proprio ciò che affermano tutte e due le coalizioni (EUSK.EZQ.ed HERRIbatasuna), salvo che EUSKADICO EZQUERRA sta giocando tutte le sue carte opportuniste per trasformare un processo rivoluzionario senza precedenti, a livello europeo, in lotta socialdemocratica.

D' altro canto questi riformisti rivendicano in pieno, a parole, il passato rivoluzionario di E.T.A. Per cui la confusione è presto fatta.
Provatevi ad immaginare nell' Italia post-fascista, quanto sarebbe stato facile per dei rivoluzionari, se mai avessero avuto l' appoggio popolare di cui gode Herribatasuna, andare a spiegare che il P.C.I. era un partito revisionista ed opportunista,e che più tardi non avrebbe potuto essere altro che il migliore cane da guardia delle lotte proletarie.
Beh! Non sarebbe stato semplice. In Euskadi comunque la situazione è diversa, anche in termini numerici di rapporti di forza.
L'occasione migliore che si è presentata per smascherare le velleità 'istituzionaliste' del riformismo basco, si è avuta con il REFERENDUM sullo statuto di Autonomia votato il 25 ottobre scorso. Contro questo statuto, meglio conosciuto tra i proletari di S. Sebastian e delle altre città basche col nome di 'L'abbraccio della Moncloia' (che sarebbe la sede del parlamento spagnolo) e propagandato come il più alto grado di indipendenza possibile in questa fase, c'è stata una dura presa di posizione da parte di HERRIBATASUNA:
-non si può accettare la logica dello statuto in nome di alcuna tattica, perchè significherebbe innanzitutto dare per buona la negoziazione con Madrid.
-Lo statuto (che non sarà di Autonomia ma di "Autono-sua") è di fatto un patto tra la oligarchia di Madrid e la media borghesia basca ed ha come scopo: quello di essere calmiere delle lotte della classe sfruttata; l'abbandono della lotta armata; la regolazione dell'economia capitalistica in nome del nazionalismo basco, per mezzo del patto sociale coi sindacati.

Dal canto suo E.T.A.-Militare dichiara che abbandonerà la lotta armata slo nel caso che il 99% della popolazione basca avesse votato a favore.
A favore invece ha votato il 57% del popolo basco, con una percentuale altissima di non votanti (40%).

Nei fatti quindi la prospettiva di uno sbocco rivoluzionario resta in buona salute,a patto che si continui a lavorare in questo senso.





Per concludere tentiamo di andare a capire quali saranno gli sviluppi della lotta fin qui condotta dal popolo basco.
Non vi è alcun dubbio sul fatto che la riuscita del progetto insurrezionale e di presa del potere da parte della classe, è legato indissolubilmente al caratterizzarsi in termini sempre meno nazionalistici della dinamica dello scontro. Il primo dato positivo da registrare in questo senso è la diffusione sempre più ampia delle organizzazioni (sia quella combattente che quella 'legale') in sezioni di proletariato sempre più ampie, anche tra gli immigrati spagnoli in EUSKADI.

Un altro dato da registrare, e che probabilmente sfocerà in un' altra scissione di E.T.A.-Militare, è l'esistenza al suo interno, da più di un anno , di un' ala minoritaria che prende il nome di E.T.A. 'Autonoma', che parte da posizioni critiche nei confronti della concezione della lotta armata del gruppo dirigente dell' organizzazione, giudicata troppo verticistica e scollegata dalle strutture di massa dei proletari. Quest' ala si propone come 'movimento assembleario antiorganizzativo e disciolto tr a le masse'. Dicono cioé che è il momento di passare ad una fase insurrezionale, non attraverso "l' imposizione" di un partito guida, ma attraverso forme di democrazia direttagià sperimentate come i 'CONSIGLI OPERAI'.

E' un dato che riportiamo perchè serve a dare luce su una situazione di classe che certamente non è paragonabile a quella italiana.
La diffusione infatti, nella classe della concezione della necessità della lotta armata per la realizzazione di un progetto comunista di presa del potere, si può dire che non abbia precedenti nell' Europa post-bellica. E permette infatti la presenza allo interno del dibattito politico, di posizioni, come quella di E.T.A.- AUTONOMA impensabili se non addirittura avventuriste se applicate ad altre situazione nazionali.
Questo pensiamo possa bastare come primo embrione per non lasciare la conoscenza della 'Questione Basca' esclusivamente nelle mani dell' informazione manipolata di Stato.
Il dibattito è aperto su questa come su altre esperienze di lotta del proletariato internazionale.

Dal canto nostro riaffermiamo un concetto che abbiamo già altre volte espresso dalle colonne di questo giornale e che riteniamo dovrebbe costituire un nuovo modo dei comunisti di rapportarsi all' internazionalismo.
La storia soprattutto recente insegna (caro compagno Hua Kuo Feng...Go home!) che la creazione di miti rivoluzionari è sempre un cattivo investimento e splendida spalla invece per posizioni opportuniste tipiche della cosí detta nuova sinistra.

Lo ribadiamo:
l' internazionalismo proletario lo si costruisce operando concretamente all' interno delle ' proprie zone nazionali', per l' unità politica rivoluzionaria, per la multinazionale operaia e proletaria.

E' in questo senso che salutiamo, da comunisti, la lotta del popolo basco.

DALL'ASSEMBLEA AUTONOMA DI CLASSE ‹torino› 10·11·79

Compagni,
l'attacco condotto con i licenziamenti alla FIAT rappresenta la continuazione fin dentro la composizione di classe, dell'attacco complessivo che Stato e impresa stanno conducendo contro tutta la rete organizzata, politica e sociale, che ha condotto l'ultimo ciclo di lotte.
I diecimila nuovi assunti alla FIAT hanno destabilizzato, in questi ultimi due anni, il progetto capitalistico di tregua sociale e di rilancio della produttività.
L'obbiettivo è di bloccare le stesse basi di riproduzione dell'operaio sociale dentro la grande fabbrica, isolando e colpendo quella che si è manifestata come progettualità comunista, irriducibile antagonismo allo Stato e all'organizzazione del capitale.
Ridotto il peso, politico e sociale, della figura dell'operaio massa attraverso la ristrutturazione, strisciante ed aperta, condotta con la piena responsabilità di Sindacato e PCI, Stato e capitale vogliono oggi riprendere il controllo su quella che si è manifestata come la composizione antagonista, intersezione di operaio di fabbrica, operaio dei servizi, precariato e disoccupati.
I licenziamenti alla FIAT sono la logica continuazione dell'operazione partita il 7 aprile, il cui obbiettivo è la ridefinizione del rapporto di forza, politico, tra movimento autonomo di classe e Stato e capitale.
Il PCI e il sindacato hanno la responsabilità piena di questo attacco condotto contro le avanguardie comuniste e la nuova composizione di classe. La loro impotenza a garantire il controllo e la pace sociale, il fallimento della politica del compromesso storico, della linea dei sacrifici, nei confronti di questi proletari sono all'origine della loro protervia repressiva, del loro farsi Stato.
Con questo attacco lo Stato tenta di rimettersi in linea con i livelli di repressione europea, ricercando una pace sociale che elimini gli elementi di squilibrio prodotti dalle lotte operaie e proletarie sui livelli di profitto e sugli stessi livelli di spesa dello Stato.

Compagni,
se lo scontro è politico, la risposta non può limitarsi alla semplice "solidarietà" ai licenziati.
Il problema va assunto nell'interezza del programma comunista, fatto di iniziative militanti, di diffusione dell'illegalità di massa capaci nel concreto di modificare i rapporti di forza, disarticolando nella sua interezza il comando capitalistico.
Và rotto l'accerchiamento politico-militare sviluppatosi con l'operazione 7 Aprile, i cui sviluppi si sono avuti con la montatura poliziesca--repressiva contro i compagni dei C.A.O. di lotta.
Nessuno si illuda, il capitale e il sistema dei partiti, il sindacato, hanno registrato nell'autonomia operaia, e soprattutto nella continuità di organizzazione comunista o di contropotere proletario, il loro mortale nemico.
Rompere l'accerchiamento contando soprattutto sulle proprie forze è un compito per tutte le forze del movimento comunista organizzato dell'autonomia operaia. Nessuna tregua sociale nenache su un solo aspetto della nostra pratica e del nostro patrimonio di lotta, nessuna medizazione se non da posizioni di forza e con discriminanti precise.
Riprendere le lotte sul salario sociale, contro la produttività e il comando di fabbrica e sociale, sui prezzi, sulla riappropriazione del reddito.
Riprendere l'illegalità di massa e gli spazi politici comprese le manifestazioni nelle piazze.
I compagni indicono una giornata di lotta e mobilitazione autonoma nazionale il 16 novembre, in coincidenza con il processo ai licenziati della FIAT.
LIBERTA' PER I COMPAGNI DEL 7 APRILE.
LIBERTA' PER I COMPAGNI DANIELE, GIORGIO E LUCIANO.
LIBERTA' PER TUTTI I PRIGIONIERI COMUNISTI E I PROLETARI CHIUSI NEI LAGER DI STATO.
Torino, 10 Novembre 1979.

ASSEMBLEA NAZIONALE DELL'AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA

MOZIONE DELL'ASSEMBLEA DEL MOVIMENTO AUTONOMO DI CLASSE TENUTASI A TORINO IL 10 NOVEMBRE 1979E CONVOCATA DAI COLLETIVI OPERAI FIAT. HANNO ADERITO: COLLETTIVI POLITICI VENETI PER IL POTERE OPERAIO, COLLETTIVI POLITICI DI MILANO, COLLETTIVI AUTONOMI DI NAPOLI, COLLETTIVO POLITICO CATANESE PER IL POTERE OPERAIO, COMITATI AUTONOMI OPERAI DI ROMA, COMITATO COMUNISTA DI UNITA' DI LOTTA, COORDINAMENTO ORGANISMI AUTONOMI DI VARESE-COMO, LOTTA CONTINUA PER IL COMUNISMO DI MILANO, CENTRO DI INIZIATIVA COMUNISTA VENETO.
RADIO: SHERWOOD DEL VENETO, BLACK OUT, ONDA ROSSA.
CENTRO DI COMUNICAZIONE COMUNISTA VENETO.
RIVISTE: AUTONOMIA, SOVVERSIVO, VOGLIAMO TUTTO, VOLSCI, ROSSO, ROSSO DI SERA.

Stampa: Tip. «15 Giugno» - Roma